

Da diversi anni cercavo questo libro per leggerlo e per metterlo online, a riprova che noi non siamo chiusi alla ricerca e il nostro revisionismo non è ideologico, ma se vi fa piacere liquidarci come borbonici accomodatevi pure. Noi continueremo a studiare e a dare il nostro contributo alla storia di questo paese e delle terre a sud del Tronto in particolare.

Antonio Scialoja nel 1841 ottiene da Ferdinando II, per i suoi meriti scientifici, la laurea «gratuita e senza esami» in giurisprudenza.

Nel 1846 divenne professore di economia politica all'Università di Torino.

Nel 1848 fu Ministro dell'Agricoltura e del Commercio nel governo liberale di Carlo Troja.

Dopo la repressione del 1849 si rifugiò nel regno di Sardegna.

Nel 1860 divenne Ministro delle Finanze nel governo provvisorio di Garibaldi.

Fu uno dei principali artefici della fusione delle economie dell'ex Regno delle Due Sicilie con gli stati Sardi, su rigide basi liberiste.

Fu segretario generale al Ministero dell'Agricoltura nel primo Governo, consigliere della Corte dei Conti e senatore dal 1862, Ministro delle Finanze nel secondo Governo La Marmora e nel secondo Governo Ricasoli, Ministro della Pubblica Istruzione nel Governo Lanza e nel secondo Governo Minghetti.

Questo suo famoso scritto sui bilanci del Regno di Napoli fece molti danni all'immagine del Regno Napoletano. Sinceramente, più che sulla forza dei numeri si basa sulla propaganda spicciola con affermazioni del tipo *“Il Monarca assoluto, si spendendo che risparmiando molti milioni dalla sua lista civile, può farne strumento di oppressione. Il Principe costituzionale, spendendoli, può accrescere importanza allo Stato.”*

Il ministro delle Finanze Antonio Scialoja nel 1866 fu il propugnatore e lo strenuo difensore del corso forzoso, che tanto bene fece alla Banca Nazionale e mise fuori gioco il Banco di Napoli.

Leggiamo sul Foglio del 18 dicembre 2011:

(<http://www.ilmfoglio.it/soloqui/11582>).

“Piangeva Antonio Scialoja, ministro delle Finanze del governo La Marmora, nell’annunciare alle Camere, il primo maggio 1866, che la convertibilità della lira in oro e argento veniva sospesa per introdurre un corso forzoso di tutti i biglietti. Nemmeno quel brillante professore napoletano forgiato alla temperie risorgimentale seppe trattenere le lacrime; al pari, un secolo e mezzo dopo, di Elsa Fornero, adusa a ben altre battaglie, ben più accademiche. Con Scialoja piangeva l’Italia intera: nel 1865 l’erario aveva dovuto spedire all’estero 85 milioni di lire per pagare gli interessi e il capitale investito dagli stranieri ammontava a un miliardo e 170 milioni. Il paese era in default, non restava che alzare il ponte levatoio e stampare moneta. Due anni dopo, il generale Luigi Menabrea impose pure la tassa sul macinato.”

Zenone di Elea – 3 Dicembre 2013

BILANCI
DEL REGNO DI NAPOLI
.
DEGLI STATI SARDA

CON
NOTE E CONFRONTI

D.
A. SCIALOJA

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGON.
1857

I BILANCI

DEL REGNO DI NAPOLI E DEGLI STATI SARDI

CAPO I.

Nota preliminare e testo de' bilanci.

Nella collezione delle leggi napolitane leggesi un decreto del 30 aprile 1851 così concepito:

«Art. 1. Lo stato discusso generale degl'introiti presuntivi della Nostra tesoreria generale per lo corrente anno 1851 si rimane determinato, salvo le variazioni, per ducati 27,391,617, ecc.

«2. Gli stati discussi degli esiti per lo servizio delle reali segreterie e ministeri di Stato nello scorso anno 1851 si rimangono fissati come segue:

Lo stato discusso della Presidenza del Consiglio de' Ministri a..... Duc.	87,906
— degli affari esteri a.....	299,870
— di grazia e giustizia a.....	799,240
— degli affari ecclesiastici ed istruzione pubblica a	364,023 95
— delle finanze a.....	13,710,294
— dell' interno , <i>ramo interno</i> a.....	1,387,647 19
— e interno, <i>ramo di polizia</i> , a.....	197,662
— de' lavori pubblici a.....	1,644,560 92
— del ministero di guerra e marina.....	
<i>ramo di guerra</i> a.....	10,567,682
<i>ramo di marina</i> a.....	2,000,000

«3. Il DEFICIT IN DUC. 3,667,289 06 risultante dalla controposizione delle somme occorrenti per diversi servizi dello Stato, secondo gli stati discussi di sopra mentovati, cogl'introiti presunti pel corrente esercizio 1851, verrà a ripianato con giro di fondi, e con altre operazioni finanziere le meno onerose agl'interessi del regio erario, da proporcisi dal nostro Ministro Segretario di Stato delle finanze a seconda de' bisogni della tesoreria generale. Dal 1851 al 1855 inclusivamente non vi furono altri decreti relativi a bilanci, se non due, de' quali uno del 29 gennaio e l'altro del 15 febbraio 1855. Questi due decreti elevano le spese della guerra ed 11,508,000 di ducati e della marina a ducati 2,003,000.

Il 9 e 29 gennaio e l'11 febbraio 1856 erano in fine pubblicati tre nuovi decreti, con uno dei quali approvavasi lo stato discusso de' lavori pubblici in ducati 2,074,324 e grana 55; e cogli altri due i bilanci della guerra nella somma di ducati 11,848,567, e. della marina in ducati 2,260,000.

Non creda pertanto il lettore che a questi decreti, pubblicati a sbalzo e quasi per modo eccezionale, sieno uniti gli stati dell'entrata e dell'uscita, di cui parlano. Questi stati che in Napoli diconsi discussi, quantunque non sieno sottoposti ad alcuna specie di discussione.

sono preparati dai Ministri ed approvati dal Re, ma rimangono del tutto segreti (1).

Non pertanto alcuni mesi or sono un mio amico mi faceva dono degli stati discussi napoletani del 1856; accertandomi di averne estratta la copia in Vienna da un esemplare che un alto personaggio aveva colà ricevuto da Napoli, e teneva per autentico.

Veramente quest'autenticità è confermata da molte prove, di cui due sono le principali:

La prima è che dopo gli stati concernenti l'entrata generale e le spese di sette dicasteri, nella copia che m'è stata rimessa, leggesi una nota per avvertire che sino a quel punto non si era pel 1856 nulla mutato agli stati discussi del 1851: e per fermo le somme di ciascuno di quegli stati corrispondono a quelle indicate nel decreto che approva il bilancio del 1851, e che qui sopra ho trascritto.

La seconda è che le mutazioni concernenti gli altri dicasteri, consistono nell'aver separato il ministero di polizia dall'interno; ed in realtà questa separazione ebbe luogo dopo il 1851: non che nello accrescimento delle spese per la guerra e per la marina, ed anche pe' lavori pubblici che comprendono il mantenimento delle prigioni, de' bagni e de' relegati; il quale accrescimento è precisamente uguale a quello che venne sancito co' decreti testé indicati.

A tal modo, fatto certo della esattezza del documento che tu' era venuto alle mani, mi sono risoluto di pubblicarlo, col corredo di alcune note e della menzione di que' fatti economici e statistici, da' quali può trarsi luce per la disamina che ne andrò facendo. Cotesti fatti, per quanto risguardano il regno di Napoli, gli ho desunti da informazioni che con molto stento mi è riuscito di procacciarmi; ma che reputo precise e giuste.

Nelle note non è proposito deliberato di giungere a prestabilite conclusioni, non sussiego scientifico, non pretensione di fare una critica amministrativa, la quale richiederebbe un grosso volume, né pure una esposizione del sistema finanziario napoletano comparato col sardo.

(1) Solo nel 1848 In pubblicato dal governo costituzionale il bilancio del 1817, applicato a quest'anno, e parte del bilancio pel 1849. Mi gioverò anche di questi documenti.

Mi propongo soltanto di dare una idea un po' meno erronea di quella che generalmente si ha delle finanze napolitane, e di evitare la mala intelligenza di quelle parti del bilancio, la cui apparenza è diversa dalla realtà, e che per essere intese hanno d'uopo della dichiarazione di consuetudini o di istituzioni, di usi o di abusi all'atto speciali e proprii del paese.

Ed acciocché le note riescano più spiccate, e nel tempo stesso acquistino una importanza pratica ed attuale, le andrò facendo per via di confronti col bilancio sardo, e propriamente con quello del 1857, discusso per davvero in Parla' mento, ed approvato nel primo semestre del 1856.

Ho preferito a termine di confronto quest'ultimo bilancio, perché essendo stato presentato alla Camera elettiva ne' primi mesi del 1856, fu realmente preparato in sul finire del 1855; tempo in cui il Ministero napolitano compilava il suo pel 1856.

In una delle apologie delle finanze di Napoli stampata nel Belgio e di cui farò più speciale menzione qui appresso, leggonsi queste parole «Vouloir comparer le désastre économique du Piémont, avec la finance napolitaine, dont l'assiette est un MODEL (i caratteri maiuscoli sono nel testo) d'administration et de prospérité, c'est tout bonnement une misérable effronterie.»

Questo giudizio anticipato del mio lavoro non mi sgomenta. Non si adira mai tanto chi ha ragione Se i numeri e i fatti stanno per voi, perché temere il confronto? non sarà questa la migliore delle apologie che potrete mai sperare?

Forse vi spiace che ci si ragioni sopra. Ma non è mia la colpa se la statistica ed il raziocinio sono due nemici indomabili di coloro che amano il segreto e l'apparenza. Essi dicono il vero così a' popoli liberi ed a' Re costituzionali come a' Principi assoluti ed a' popoli loro soggetti.

BILANCIO NAPOLITANO (pel 1856)**INTROITO.**

CAPO	1.	Contribuzioni dirette.		
		Art. 4. Contribuzione fondiaria..... Ducati	7,436,020	
		Art. 2, 3, A e 5. Imposizione straordinaria..... »	220,119	
—	2.	Ventesimo comunale.....»	164,069	
—	3.	Dazii indiretti (doganali) € dritti riservati	10,860,000	
—	4.	Registro e bollo..... »	1,240,000	
—	5.	Lotteria..... »	1,300,000	
—	6.	Amministrazione generale delle poste..... »	260,749	
—	7.	Amministrazione generale delle monete..... »	88,800	
—	8.	Cassa d'ammortizzazione e Demanio pubblico..... »	607,006	
—	9.	Cassa di sconto..... »	60,000	
—	10.	Ritenute fiscali..... »	954,300	
—	11.	Introiti diversi..... »	190,028	
—	12.	Arretrati per diversi rami d'esercizi chiusi..... »	10,000	
—	13.	Somme che si esigono per conto della Commissione di beneficenza..... »	26,596	
—	14.	Regia strada ferrata..... »	200,000	
—	15.	Prodotto per la collezione delle leggi vendute dalla Stamperia Reale ai Comuni e altri stabilimenti..... »	15,000	
—	16.	Quota della Sicilia sopra pesi comuni..... »	3,760,930	
		Totale degli introiti..... Ducati	27,391,617	

II**ESITO****PRESIDENZA DEL CONSIGLIO.**

CAPO	1 a 7	Mantenimento del Ministero..... Ducati	33,948
—	3 a 9	Real Segreteria particolare di Sua Maestà..... »	4,820
—	10 a 11	Stamperia Reale..... »	27,310
—	12 a 15	Reali Ordini cavallereschi..... »	21,828
		Totale..... Ducati	87,906

AFFARI ESTERI.

CAPO	1 a 4.	Mantenimento del Ministero.....	Ducati	42,52
—	5 a 8.	Mantenimento degli impiegati all'estero.....	»	214,652
—	9 a 10.	Mantenimento dei Corrieri di Gabinetto.....	»	10,880
—	11.	Spese imprevedute.....	»	31,820
		Totale.....	Ducati	299,870

GRAZIA E GIUSTIZIA.

CAPO	1 a 5.	Mantenimento del Ministero.....	Ducati	50,328
—	6 a 7.	Corte suprema di giustizia.....	»	64,400
—	8	Gran Corti civili.....	»	98,500
—	9.	Gran Corti criminali.....	»	198,220
—	10 - 11.	Tribunali civili.....	»	107,780
—	12.	Gettoni ai Giudici del commercio.....	»	2,500
		Mantenimento delle officine dell.		
	13 a 14.	Corti e dei Tribunali.....	»	161,922
—	15 a 25.	Altre spese ed indennità.....	»	46,066
—	26 a 36.	Consulta di Stato.....	»	69,544
		Totale.....	Ducati	799,240

AFFARI ECCLESIASTICI.

CAPO	1 a 5.	Mantenimento del Ministero.....	Ducati	33,571
—	6.	Assegnamenti a diversi).....	»	2,263
—	7.	Mantenimenti di Chiese.....	»	4,174
—	8.	Largizioni e limosine a corporazioni religiose		4,669
—	9.	Fondo per riparazione di Chiese.....	»	4,090
—	10 a 14.	Feste, missioni ed altre spese.....	»	4,000
		Totale.....	Ducati	52,767

ISTRUZIONE PUBBLICA (ora riunita agli affari ecclesiastici).

CAPO	1 a 3.	Ministero.....	Ducati	16,884
—	4 a 23.	Pubblica istruzione, Università, Istituti, ec.	»	66,351 61
—	24 a 48.	Musei, Biblioteche, Istituti di belle arti.....	»	170,948 30
—	49 a 55.	Teatri e spettacoli.....	»	71,642 40
—	56 a 57.	Spese generali.....	»	4,548 25
—	58 a 59.	Spese provinciali.....	»	64,118
		Totale.....	Ducati	311,256 95

FINANZE.

CAPO	1 a 8.	Lista civile e servizio di Casa Reale	Ducati	1,842,205
—	9 a 11.	Gran Corte de' Conti	»	81,204
—	12 a 15.	Direzione del gran Libro	»	29,372
—	16 a 19.	Pensioni	»	1,368,300
—	20.	Ruoli provvisori	»	310
—	21 a 24.	Debito pubblico	»	5,721,799
—	25 a 29.	Amministrazione generale delle monete	»	91,123
—	30 a 34.	Segreteria e Ministero delle finanze	»	59,340
—	35 a 41.	Tesoreria generale	»	211,727
—	42 a 43.	Ricevitorie generali e distrettuali	»	233,600
—	44 a 52.	Strada ferrata	»	149,000
—	53 a 60.	Altre spese tra cui 580,000 d'imprevvedute e straordinarie	»	643,800
—	61 a 68.	Servizio interno del Ministero	»	38,851
—	69 a 82.	Cassa d'ammortizzazione e demanio	»	111,491
—	83 a 91.	Tavoliere di Puglia	»	20,271
—	92 a 103.	Registro e bollo (Amministrazione gen.)	»	530,064
—	104 a 107.	Direzioni provinciali di dazi diretti e demanio	»	97,356
—	108.	Pagamenti per disgravi di tassa	»	40,000
—	109 a 116.	Direzione dei reali lotti	»	315,798
—	117 a 131.	Dazi indiretti (Amministrazione generale)	»	1,569,891
—	132 a 141.	Poste e procacci (idem)	»	232,302
—	142 a 144.	Altre spese	»	12,800
		Totale	Ducati	13,710,294

INTERNO.

CAPO	1 a 6.	Ministero	Ducati	54,628 72
—	7 a 16.	Amministrazione civile	»	172,014 34
—	15 a 24.	Beneficenza	»	283,659 99
—	25 a 31.	Stabilimenti di scienze ed arti	»	9196
—	32 a 39.	Salute pubblica	»	31,770 44
—	40 a 42.	Acque, foreste e caccia	»	50,045 70
—	43 a 46.	Spese varie e spese straordinarie	»	786,332
—		Totale	Ducati	1,387,647 19

N.B. Sino a questo Ministero lo stato discusso del 1851 è stato prorogato sino al 1856.

POLIZIA.

CAPO	1 a 8.	Ministero	Ducati	51,188
	9 a 19.	Prefettura	»	146,474
		Totale	Ducati	197,662

LAVORI PUBBLICI.

CAPO	1 a 6.4	Ministero	Ducati	28,895
—	7 a 8.	Prigioni	»	258,45
—	9 a 31.	Condannati ai ferri od all'ergastolo a vita e presidiarli	»	306,164 60
—	32 a 33.	Colonia di Tremiti e relegati.	»	84,197
—	34.	Reduci da Venezia.	»	1,800
—	35 a 48.	Amministrazione dei ponti e strade	»	869,239 94
—	49 a 53.	Porti e togliere	»	111,000
—	SU.	Strada ferrata da Nola a Sarno	»	56,709 81
—	55.	Esplorazione «ed espletazione del bacino carbonifico di Agnano	»	12,000
—	56 a 63.	Amministr. generale delle bonificazioni	»	109,14
—	64.	Lazzaretti	»	1,000
—	65 a 81.	Opere pubbliche provinciali	»	192,825 40
—	82 a 86.	Valore di soprainposte straordinarie versato alle Provincie	»	46,026
—	85 a 86.	Spese varie e spese straordinarie	»	4868
		Totale	Ducati	2,082,324 55

GUERRA E MARINA.**MARINA.****SPESE DI PRIMA GLASSE.**

1.	Ministero	Ducati	21,820
2.	Corpo amministrativo e dipendenze	»	59,334
3.	Ufficiali di guerra	»	93,395
4.	Cappellani naviganti e Sacerdoti locali	»	4,350
5.	Chirurghi e Pratici naviganti	»	20,809
6.	Impiegati agli ospedali	»	14,845
7.	Genio marittimo	»	10,686
8.	Real corpo dei cannonieri e marinai	»	311,091
9.	Reggimento Real Marina	»	190,491
10.	Parco d'artiglieria e Compagnia artefici	»	13,065
11.	Istituti di marina	»	28,723
12.	Corpo telegrafico	»	130,487
13.	Pilotaggio	»	23,282
14.	Macchinista, maestranze e fuochisti	»	79,635
15.	Capitani di porto	»	14,797
16.	Ufficiali alle classi	»	2,331
17.	Armamento	»	165,018
18.	Ospitalità a terra	»	18,252
19.	Sussistenze militari	»	56,31
20.	Averi degli ufficiali del Genio al servizio di marina	»	11,279
21.	Tangente del Monte Vedovile	»	10,000
	Totale della prima classe		1,082,04

SPESE DI SECONDA CLASSE.		Ducati
22. Legname		80
23. Canape, Olona e generi di sarziame		50,000
24. Ferro ed acciaio grezzo e lavorato		65,000
25. Rame grezzo e lavorato		30
26. Bronzo, stagno e piombo		6,000
27. Generi resinosi, colori ed assegni di pittura		66,000
28. Oggetti diversi e mobilio		20,000
29. Mano d'opera		180,000
30. Parco d'artiglieria e polvere da guerra		20,000
31. Lavori del Genio		56,000
32. Macchine a vapore e lavori a Pietrarsa		135,000
33. Osservatorio astronomico e biblioteca		1,000
36. Mantenimento dei posti		3,210
35. Medicine di prime cure		356
36. Carbon fossile		80,000
37. Materiali telegrafici		3,000
38. Conigli di guerra		530
39. Combustibili		10,000
40. Noleggi e trasporti.		1,000
41. Stampe		7,700
42. Spese di liti		200
43. Indennità di via		8,000
44. Arretrati		160,000
Totale della seconda classe		960,996

SPESE DI TERZA CLASSE.		Ducati
65. Spese impreviste e straordinarie		19,000
Totale generale		2,260,000

GUERRA.

SPESE DI PRIMA CLASSE.		Ducati
1. Corpo amministrativo		166,288,96
2. Ufficiali isolati		601,966 60
3. Guardia Reale		611,015 20
6. Corpi facoltativi		851,332 86
5. Gendarmeria Reale		536,223 31
6. Fanteria di linea		2,618,243 2&
7. Cavalleria di linea		613,005 91
8. Corpi svizzeri		890,039 66
9/ Corpi sedentanei		272,146 06
10. Opificio di Pietrarsa		877 92
11. Sussistenza		1,792,769 65
12. Vestiario		965,943 86
13. Berrettoni a pelo		2,100 00
16. Bardature		11,218 56
15. Rimonta		107,266 60
16. Ospitalità		692,195 11
17. Sussidio, giacitura e custodia dei detenuti		5,606 00
18. Tangente del Monte Vedovile		60,000 00
Totale della prima classe		10,336,165--

SPESE DI SECONDA CLASSE

19. Genio	ducati	631,050.00
20. Artiglieria	»	400,000 00
21. Letti e paglia a terra	»	207,237 86
22. Mobilio delle caserme	»	23,085 16
23. Illuminazione e riscaldamento dei corpi di guardia	»	16,124 58
24. Illuminazione esterna	»	9,775 16
25. Lavori topografici	»	8,000 00
	»	6,000 00
27. Spese di giudizi militari	»	2,000 0.
28. Mercede ai servi di pena	»	4,400 00
29. Trasporti, bagagli e convogli militari	»	44,000 00
30. Arretrati per esercizi chiusi	»	10,000 00
Totale della seconda classe	Ducati	1,361,672 --
31. Razioni di passaggio, spese di posta ed altro	»	60,000 00
32. Oggetti impreveduti nello stato discusso	»	60,000 00
33. Arretrati della terza classe dell'anno scorso	»	32,730 16
	Ducati	152,730 00
Totale generale	Ducati	11,848,567 00

RICAPITOLAZIONE.

Presidenza	Ducati	87,910
Affari esteri	»	299,870
Grazia e giustizia	»	799,240
Affari ecclesiastici	»	52,767
Istruzione pubblica	»	311,256 95
Finanze .	»	13,710,294
Interno	»	1,387,647 19
Polizia	»	197,662
Lavori pubblici	»	2,082,324 55 55
Marina	»	2,260,000
Guerra	»	11,848,567
Totale delle spese		32,949,628 69 69
Entrata		27,391,617
Disavanzo preveduto ducati		5,558,011 69
Ovvero in lire (a 4 50 per ducato)		25,011,000 52

(1) Il ducato, come peso di argento, è circa lire 4 40. Come moneta, si è cambiata in questi ultimi anni a prezzo altissimo, il quale è salito sino a 4 90, e non è mai disceso al di sotto di 4 50. Diffatto il ducato è grana 100, delle quali, nel 1853, grana 22 40 compravano il franco; nel 1854 grana 21 35; nel 1855 da grana 21 10, a grana 20 75, ecc., ecc.; decrescendo anche sino al disotto di 20 50 e toccando un tratto le grana 20 10.

BILANCIO SARDO (1857 discusso il 1856) (1)

I.

BILANCIO ATTIVO.

Categoria	4 a 7.	Direzione generale delle gabelle (dogane , sali, tabacchi, polveri e piombi, gabelle, ecc.)	L.	52,489,000
	8 a 36.	Direzione generale delle contribuzioni e demanio (prediale , personale e mobiliare, patenti, vetture, sopra imposta per la riscossione, insinuazione, emolumento, ipoteche, successione, carta bollata, tassa sulle società, sulle manimorte, altri diritti e rendite demaniali, e proventi diversi)	»	62,265,550 65
	37 a 38.	Direzione dei lavori pubblici (strade ferrate ed altri redditi e proventi)	»	13,205,000
	39.	Poste	»	3,700,000
	40.	Consolati	»	260,000
	41 a 43.	Ministero dell'interno	»	960,352 30
	44 a 45.	Ministero dell'istruzione pubblica (meno 150 mila lire comprese tra le rendite delle contribuzioni e demanio)	»	41,510
	46 a 50.	Amministrazione gen. delle zecche	»	225,9
	51 a 62.	Direzione generale del Tesoro (ritenute e sovratassa sugli stipendi, redditi diversi e proventi d'ordine)	»	2,420,008 57
		Totale dei proventi ordinarii	L.	135,367,321 52

(1) Il bilancio sardo è stampato, sotto il n° 701 degli atti del Governo (94 giugno 1856); è facile quindi il procurarsene una copia. — Qui ne compendio i sommi capi. Nelle note ricorderò quasi tutti i particolari che vi si comprendono.

I.
BILANCIO PASSIVO.

FINANZE.

N°	1 a	3.	Dotazione della Corona ed appannaggi	L.	4,500,000
—	4 a	5.	Camere legislative	»	247,691 86
—	6 a	28.	Assegnazioni per debito pubblico, boni del Tesoro, azioni industriali, pensioni, annualità, interessi, ecc	»	51,945,524 47
—	29.		Stampe di generale servizio	»	40,000
—	30 a	31.	Ministero	»	448,300
—	32 a	33.	Controllo generale ,,	»	242,688
—	3 4 a	62.	Servizio delle contribuzioni dirette	»	2,146,505 31
—	43 a	63.	Servizio delle insinuazioni, demanio ed ufficio d'arti	»	1,974,400 67
—	59 a	64.	Servizio del lotto e vincite	»	3,343,000
—	62 a	107.	Servizi delle dogane, dei sali, tabacchi, polveri e piombi	»	10,512,703 84
—	108 a	109.	Amministrazione del debito pubblico	»	138,38
—	149 a	125.	Zecche	»	198,985
—	126 a	128.	Servizio delle tesorerie	»	218,700
—	129 a	135.	Servizi diversi	»	70,065
—	136 a	138.	Spese comuni a varii servizi	»	126,173 29
—	139 a	143.	Spese straordinarie	»	146,530
—			Totale	L.	76,299,642 44

GRAZIA E GIUSTIZIA.

N°	1 a	2.	Ministero	L.	108,800
—	3 a	16.	Giudiziario, comprese 843,250 per le giudicature mandamentali, le spese di giustizia, la statistica giudiziaria, i fitti e le riparazioni dei locali	»	3,972,896
—	17 a	25.	Spese diverse e spese straordinarie	»	246,655 22

ESTERI.

N°	1 a	07.	Ministero	L.	238,477 20
—	8 a	17.	Legazioni, consolati e	»	974,595
—	18 a	20.	Spese comuni e casuali	»	83,233 53
—	21.		Spese straordinarie	»	6,800
			Totale	L.	1,303,105 53

ISTRUZIONE PUBBLICA.

N°	1 a2.		L.	78,750	
—	3 a1l.	Corpo amministrativo	»	182,481	45
—	12 a23.	Corpo insegnante	»	1,286,893	30
—	24 a27.	Stabilimenti	»	272,292	61
—	28 a34.	Spese varie e casuali	»	183,181	85
—	35 a38.	Spese straordinarie	»	28,389	80
		Totale	L.	2,031,989	01

INTERNO.

N°	1 a2.	Ministero	L.	202,580	55
—	3 a4.	Consiglio di Stato	»	174,278	70
—	5 a6.	Archivio dello Stato	»	61,519	
—	7 a8.	Teatri	»	8,560	
—	9 a10.	Sanità	»	27,200	
—	11 a42.	Vaccino	»	18,500	
—	11 a42.	Telegrafi elettromagnetici	»	272,733	
—	18 a22.	intendenze provinciali	»	963,690	
—	23 a25.	Agricoltura e boschi	»	185,060	
—	26.	Statistica	»	5,000	
—	27 a38.	Opere pie e fanciulli esposti	»	580,581	
—	29 a40.	Carceri di pena e giudiziarie	»	3,599,054	23
—	44 a47.	Sicurezza pubblica	»	876,624	85
—	48 a55.	Servizi diversi	»	488,809	90
—	66 a59.	Spese comuni e, casuali	»	442,882	53
—	60 a63.	Spese straordinarie, tra cui per l'emigrazione italiana	»	485,640	
		Totale	L.	7,462,610	76 76

LATORI PUBBLICI.

N°	4 a3.	Amministrazione centrale	»	308,995	04
—	4 a31.	Genio civile, porti, miniere e ponti e strade, spiagge e fa	»	2,445,095	50
—	32 a41.	Strade ferrate	»	6,197,650	
—	42.	Telegrafi elettrici	»	135,800	
—	43 a59.	Poste	»	4,880,360	83
—	60 a84.	Spese straordinarie per lavori pubblici, strade ferrate e poste	»	3,767,505	10
		Totale	L.	14,706,206	47

GUERRA E MARINA.**GUERRA.**

N°	1 a	Amministrazione t	L.	855,498	75
—	10	14. Stati maggiori	»	863,576	
—	15 a	21. Esercito	»	15,421,099	62
—	22 a	33. «Servizio militare di sicurezza pubblica	»	3,586,390	53
—	2'i.	Veterani ed invalidi	»	513,522	98
—	25 a	27. Gasa militare del Re e dei Principi	»	275,146	40
—	28 a	30. Servizio sanitario	»	886,046	97
—	31 a	36. Servizi diversi	»	939,694	44
—	37.	Istruzione delle truppe in campagna	»	80,000	
—	38.	Ordini e distinzioni militari	»	16,700	
		Scuole e istituti di educazione e d'istruzione	»	465,670	03
—	44.	Reclusione militare.	»	155,238	
—	4 5 a	47. Somministrazioni in natura	»	6,040,860	04
—	48 a	54. Servizio d'artiglieria	»	1,116,148	23
—	55 a	61. Servizio del Genio militare	»	1,140,209	75
—	62.	Miglioramento della razza dei cavalli	»	179,191	77
—	63.	Paghe ed aspettative	»	275,000	
—	64.	Casuali	»	120,000	
—	63.	Spese straordinarie , tra cui varie costruzioni e fortificazioni	»	391,775	25
		Totale	L.	33,291,768	76

MARINA

—	1 a	8. Amministrazione	L.	329,211	54
—	9 a	10. Stato maggiore	»	398,076	20
—	11.	Servizio sanitario marittimo	»	84,844	93
—	12 a	13. Genio	»	28,787	60
—	14 a	17. Corpi e stabilimenti militari	»	845,088	55
—	18.	Stabilimenti di pena	»	213,199	50
—	19 a	20. Navigazione	»	181,657	75
—	21 a	22. Somministrazioni in natura	»	744,744	77
—	23 a	25. Servizi diversi	»	37,842	
—	36.	Fabbricati marittimi e sanitari	»	69,830	
—	27 a	30. Materiali	»	1,341,556	
—	31 a	32. Pensioni per medaglie e paghe d'aspettativa	»	9,363	75
—	33.	Casuali	»	18,900	
—	34.	Spese straordinarie	»	1,900	
		Totale	L.	4,304,292	59

RIEPILOGO.

<i>Finanze</i> Spese ordinarie e straordinarie	L.	76,299,642	44	44
Grazia e giustizia	»	4,328,561	22	22
<i>Esteri</i>	»	1,303,105	53	53
Istruzione pubblica	»	2,031,989	01	01
Interno	»	7,462,510	76	76
Lavori pubblici	»	14,705,206	47	77
Guerra	»	33,291,768	76	76
Marina	»	4,304,292	59	59
Totale delle <i>spese ordinarie e straordinarie</i>	L.	143,726,866	78	78
Entrata ordinaria	»	135,567,321		
Provento straordinario	»	400.000		
Totale	L.	135,967,321		
Disavanzo preveduto	I.	7,759,545	78	(1)

CAPO II.**Entrate.****§. 1.***Note generali e confronto complessivo.*

1. In un giornale piemontese del 16 dicembre 1856 fu pubblicato un breve riassunto de' bilanci napolitani dell'anno medesimo. Le somme indicate in quel giornale erano quelle che realmente sono registrate nelle copie de' bilanci qui sopra. trascritti.

Questa pubblicazione spiacque al Governo napolitano, il quale, con un foglietto volante intitolato Memento e stampato nel Belgio dentro il mese di gennaio, fece smentire alcune delle indicazioni pubblicate dal giornale piemontese.

(1) Nel bilancio del 1857 le entrate ordinarie montavano	L.135,567,321
e le spese ordinarie.....	L. 139,193,737
era quindi previsto il disavanzo sulle entrate ed uscite ordinarie dell'anno in.....	L. 3,626,1116

Avendo però l'entrata effettiva del 1856 superata in molti rami la previsione fattane in bilancio, il Ministero ne ha tenuto conto nel prevedere l'entrata pel 1858, sicché il bilancio preventivo, compilato sopra tali previsioni, offre un attivo di più di mezzo milione in luogo del disavanzo finora sperimentale. Ciononostante i ragguagli col bilancio napolitano saranno falli secondo le previsioni del bilancio del 1857, le quali sono più sfavorevoli.

Argomento che quel foglietto tosse scritto per ordine del Governo napolitano, perché contiene uno specchio delle entrate dell'anno, che dice estratto dalla relazione della Tesoreria generale, ed afferma che in que' giorni in cui fu messo a stampa, la Tesoreria non aveva ancora pronta la relazione delle spese. Queste relazioni sono in Napoli atti amministrativi e segreti.

La via più semplice per mostrare alla gente qual è lo stato delle sue finanze, dovrebbe essere pel Governo napolitano quella ch'è tenuta da tutti i Governi civili del mondo, cioè la pubblicazione annuale de' documenti autentici. Invece esso solo in Europa non pubblica né bilanci né conti. Il Governo romano, il cui segreto in fatto di finanze era una volta per lo meno pari a quello del sant'ufficio, pubblica ogni anno e gli uni e gli altri, dal 1848 in poi. Il sant'ufficio finanziario è rimasto in Napoli solamente.

La credibilità del *Memento* è non pertanto scemata dalla violenza delle espressioni che adopera: dall'aver rettificato a suo modo l'entrata e non aver voluto nulla affermare in quanto alle spese, il che prova che debbono essere maggiori delle prevedute; ed infine dalla squisita protervia del compilatore, il quale arguisce d'ignoranza e di menzogna il giornale piemontese, perché lo scrittore dell'articolo afferma di aver veduta la copia de' bilanci, mentre, dic'egli, in alcun paese del mondo il Tesoro non può somministrare un resoconto prima che l'esercizio sia chiuso. Il brav'uomo non sa distinguere il bilancio presuntivo del 1856 dal resoconto del Tesoro, né par che sappia l'uno precedere e l'altro seguire l'esercizio dell'anno. Se ne avesse di mandato l'ultimo fattorino della tipografia che ha stampato il suo scritto nel Belgio, si sarebbe risparmiato quel granchio (1).

(1) Sopra ho indicato tre decreti co' quali in gennaio e febbraio 1856 erano approvati *tre stati discussi* per quell'anno. Qual meraviglia che un giornale ne parlasse in dicembre?

In ogni modo, ecco lo specchietto pubblicato dal Memento: lo trascrivo tal quale:

**Recette de Naples, Exercice 1856,
d'après le Rapport de la Trésorerie Générale.**

Impôts directs en ducats	D.	5,975,948	78
Vingtième communal	»	141,086	46
Impôts indirects	»	14,015,878	15
Permissions de chasse	»	49,338	03
Enregistrement et timbre	»	1,394*537	64
Postes	»	175,357	58
Monts de piété	»	989,733	24
Loterie	»	1,952,685	47
Chemins de fer de l'État	»	1 238,170	50
Amendes	»	4,300	»
Passe-ports	»	6,312	52
Trésorerie de Sicile, <i>impôt</i> commun (1)	»	4,045,578,	»
Remboursement de la quote de la dette de la duchesse de Berry, Sicile	»	30,100	»
Caisse d'escompte et produits divers	»	1,607,223	43
Exactions en cours (<i>minimum</i>)	»	1,000,000	»
Total général	D.	31,626,369	35

Supposto vero in tutte le sue parti questo resoconto, ed ammettendo che le spese previste in bilancio non siano state superate, il che non è probabile, il disavanzo verificato sarebbe di circa un milione e mezzo di ducati, cioè di 6,750,000 lire.

Ma da quanto sarà detto in seguito apparisce che molte delle partite comprese dal Memento fra le *entrates*, sebbene siano realmente tali, pure debbono essere escluse dal conto, perché rispondono ad esiti che non figurano nel bilancio generale.

(1) Il compilatore non ha saputo tradurre la parola quota. Non si tratta di imposta, ma di spesa comune, rimborsata dal Tesoro di Sicilia a quello di Napoli.

Tali sarebbero i proventi delle ammende, de' monti di pietà, che sono accessori del banco, dei passaporti, ed anche il rimborso della quota del debito della duchessa di Berry, che non è scritto nel bilancio dello Stato continentale. Queste sole partite sommano più di 1,130,000 ducati, cioè altri 5 milioni e 85 mila lire. In tutto, circa 12 milioni di disavanzo.

Quali de' numeri registrati dal *Memento* sono veri? — Alcune entrate hanno effettivamente superato ogni previsione durante il 1856, e perché? — Quali sono queste entrate, e quali conseguenze trarre dal loro aumento?

Risponderò a questi quesiti, secondo che mi occorrerà di parlare di ciascuna di esse entrate.

In tanta penuria di documenti autentici non è difficile di incorrere in errori. Io però ho messo ogni studio nell'evitare almeno i più gravi. Nè ho per nulla l'intento preconcepito di provare che esiste un disavanzo ne' bilanci napolitani: anzi, siccome qui sopra ho ammesso, a guisa d'ipotesi, le maggiori entrate che altri asserisce vere, così in seguito terrò conto volta per volta de' probabili aumenti di alcune di esse, per vedere di quanto scemerebbe, nelle varie supposizioni, il disavanzo preveduto. Il fatto sta che ne trovo sempre uno più o meno considerevole. Dio voglia che non ve ne sia affatto. Da una parte queste note non cesserebbero di avere qualche utilità, e dall'altra, quella bella contrada sarebbe almeno esente da quest'altro malanno.

II. A differenza del bilancio sardo, nel bilancio napolitano non sono comprese tutte le entrate lorde dello Stato di qualunque natura esse sieno.

Alcune di quelle che ne sono escluse vengono riscosse da speciali amministrazioni e da loro addette a spese che non sono registrate tra le partite d'uscita nel bilancio. Altre sono messe a disposizione de' ministri e destinate ad usi determinati, de' quali non si tien conto dalla tesoreria generale.

Vi ha inoltre qualche entrata che perviene al Tesoro netta di spese; e che perciò apparisce minore della somma riscossa.

Non mi è dato di enumerare un per uno tutti questi capi emessi, né di stimare con precisione il loro montare. Ne noterò parecchi, forse i principali; e m'ingegnerò di valutarli colla massima precisione possibile. Essi formano una somma assai considerevole.

1° Fondiaria. Le spese di riscossione sono coperte da una soprimposta del quattro per cento: il cui provento è ritenuto da' percettori e ricevitori per loro compenso, sicché non è compreso nella somma dell'entrata scritta in bilancio (1).

Sopra i 7,800,000 ducati d'imposta tra principale, addizionale, provinciale e comunale, questo dritto del 4 o|o monta a circa 4,500,000 lire di moneta nostrana.

2° Multe, ammende, Spese di giustizia. Sotto il capo intitolato registro e bello sono nel bilancio napolitano le somme percepite per multe, ammende e ricupero di spese di giustizia. Questa partita è nel bilancio sardo stimata a più di 771 mila lire pel 1857 (n.27 e 34 del bilancio attivo).

Intanto nel 1847 mentre tutto quel capo d'entrata del napolitano sommava ducati 1,279,000, cioè ducati 39,000 di più del 1850, le multe, ammende e spese ricuperate vi entravano appena per ducati 35,336 ossia lire 159,000.

Questa somma è così bassa, perché in quel regno vi ha parecchie multe ed ammende il cui importo non è pagato nella cassa centrale dell'erario pubblico, ma rimane appresso le amministrazioni speciali per essere addetto ad usi prestabiliti. Poniamo ad esempio le multe per contrabbandi di private, che sono distribuite agli agenti dei dazi indiretti, e le ammende che dai ricevitori a' quali sono pagate, vengono spedite alla cassa della Commissione di beneficenza. E quanto alle spese giudiziarie è da notare che una parte di esse è anticipata dagli agenti della riscossione dei tributi che le ricuperano e le imborsano direttamente: perciocché costoro contraggono verso la tesoreria l'obbligazione di riscuotere e pagare tutta la somma tassata, e sono ad un tempo percettori ed assicuratori della percezione, che guarentiscono colle loro cauzioni.

(1) Ogni anno l'imposta fondiaria è stabilita con decreti. Quella del 1856 è fissata col decreto del 6 dicembre 1855 nel quale leggesi l'art.12 così concepito: «Per dritto di esenzione sarà imposto secondo il solito, il quattro per cento, non meno sulla contribuzione principale che sulle grana addizionali e sulle reimposizioni d'ogni specie.

Potrebbe quindi pareggiare questo provento alla cifra segnata nel bilancio sardo, o almeno escludere da questo bilancio simile partita nel confrontarlo col napolitano.

3° Lotteria. È registrata tra l'entrate del Tesoro in Napoli per ducati 1,300,000,0 lire 5,850,000, ed in Piemonte per lire 6,300,000. Il nudo confronto di questi due numeri potrebbe indurre in errore, e far credere che negli Stati Sardi la passione del giuoco sia maggiore. che nel regno di Napoli.

Ma è da sapere che nel bilancio napolitano l'entrata del lotto è netta dello importo delle vincite e de' biglietti annullati; siccome era qui in Piemonte sino al 1844. Nel bilancio del 1807 quest'entrata fu di ducati 1,336,0005 ma il provento lordo, vale a dire tal quale è riportato nel bilancio sardo, fu di ducati 2,778,000 (1).

L'entrata netta prevista pel 1856 era dunque di 1,300,000 ducati, ma l'entrata effettivamente riscossa, se ha da prestarsi fede al Memento fatto pubblicare nel Belgio, sali a 1,952,685 ducati. Ora supponendo che le vincite non sieno aumentate rispetto al 1817, l'entrata lorda ha dovuto essere di circa ducati 4,000,000, ossia lire 9,200 mila. di più di quelle che sono registrate ne' conti del Tesoro.

4° Poste. La somma di 260,711!) ducati che leggesi nel bilancio napolitano è meno della terza parte di quella che rendono le poste sarde, e ch'è di 3,700,000 lire. Io non saprei propriamente indicare quali spese o quali diffalchi sono fatti direttamente dalle amministrazioni postali napolitano; ma so che in un libro scritto principalmente col proposito di dimostrare che l'entrate del governo sono in Napoli più moderate che non sieno in quasi tutti gli Stati del mondo, e che questo beneficio, dall'autore del libro magnificato, debbasi unicamente alla ristaurazione dell'attuale Dinastia, nel libro, intendo,

(1) Come apparisce da nota apposta al margine di questa partita nel bilancio del 1807 stampato nel 1848.

che ha per titolo Saggio politico e che fu pubblicato molti anni fa da Mauro Rotondo capo di divisione del Ministero delle finanze, leggo a p. 204, come nello stato discusso del 1832, la rendita per le poste fosse valutata ducati 266,000, ma che integrandola delle spese fatte dall'amministrazione generale, avesse ad elevarsi al prodotto lordo di 1,266,000 ducati (1).

Dee quindi aggiungersi all'entrata lorda dell'erario napolitano quest'altro milione di ducati, ossia h,500,000 lire.

5° Ne' 190 mila ducati del cap. XI Introiti diversi, non sono compresi neppure i seguenti articoli, che non vedonsi registrati sotto verun altro capo, e che figurano nel bilancio sardo.

a) *Proventi dell'istruzione pubblica*, cioè, diritti che si pagano per gli esami, per le licenze, e per le lauree e che hanno destinazioni particolari, come quella degli emolumenti aggiunti agli stipendi de' professori e simili.

b) *Diritti di segreteria* delle corti e tribunali, che ora sono tutti incamerati in Piemonte.

c) *Proventi de' consolati all'estero*.

d) *Passaporti*, il cui prodotto viene in parte lasciato a disposizione del ministro degli affari esteri, ed in parte è destinato ad ingrossare le somme che diconsi fondo segreto di polizia.

e) *Permessi d'arma*, per ciascuno de' quali pagasi un dritto ch'è per intero addetto alle spese segrete, in fuori della somma assegnata dal Tesoro per lo stesso ufficio.

(1) Il Memento che afferma avere il lotto frullato circa 2,700,000 lire di più della somma prevista, dice che le poste hanno renduto soli 175,357 ducati, ossia 385 mila lire di meno dell'entrata preveduta. E' questa una prova dell'avanzamento morale e commerciale del paese?

I quali due ultimi articoli, massime quello de' passaporti, danno certamente una somma assai rilevante nel regno, dove non si può viaggiare da una in altra provincia senza il passo della polizia (1).

f) *Spese per le giudicature circondariali*, che qui diciamo di mandamento. L'importo di queste giudicature è in Napoli a carico dei comuni ed in Piemonte a carico dello Stato: ond'è che fa d'uopo imputarne l'equivalente somma al Tesoro, se si vuole confrontare l'entrata napoletana colla sarda.

Sappiamo dal Rotondo sopracitato, che nel 1832 gli stipendi de' giudici regii montavano 168,511 ducati, ovvero 758,299 lire. Aggiungendovi alcuni diritti incamerati in Piemonte, la somma credo che oltrepassi quella ch'è riportata tra le spese del Tesoro negli Stati Sardi in lire 843,000.

In ogni modo questi varii articoli (a, b, c, d, e, f, sommano più di 2 milioni di lire nel bilancio sardo: possiamo quindi aggiungere al napoletano una somma eguale per contrapporla nel confronto. La popolazione maggiore e la più grande estensione del territorio mi potrebbero anche indurre ad accrescerla; ma dubitando di errare, preferisco di pareggiarla.

Le intere cinque partite fin qui ricordate formano circa 18,000,000 di lire.

6. Vi ha inoltre da tener conto di altri proventi straordinarii. Certe riscossioni sono fatte, massime dalla polizia, sia per ordinati suoi proprii, sia per usanze invalse, le quali fruttano somme che non pervengono al Tesoro, né tutte re: stano al ministero di polizia. Tali Sarebbero p. es. i diritti che pagano le vetture d'ogni specie, carri, carrette, carrozze, ecc. per la iscrizione e rinnovazione del loro numero, quelle che si riscuotono dagl'insegnanti privati per conferimento o riconfermazione de' permessi di polizia (2), un tributo, non saprei dire a qual titolo, pagato per diritto di rivela da' locandieri, e parecchie altre prestazioni o consentite o tollerato dal Governo.

(1) Nel resoconto del Tesoro secondo il *Memento*, sono compresi 6,312 ducali per passaporti. Il bilancio non ne parla: ma l'evidente che questi 6,312 ducati pari a lire 28 mila circa non possono essere altro che una piccola parte de' dritti di passaporto.

(2) in Napoli v'ha un numero considerevole di *professori privati*.

Aggiungi che questi e simili altri diritti costituiscono i fondi riservati della polizia nelle provincie. I quali certamente consistono in somme di non lieve importanza.

Credo che resterebbe di gran lunga al di Sotto del vero chi affermasse che tutte queste minute entrate ed in Napoli e nel resto del regno continentale montano, per lo meno, a 2,000,000 di lire (1).

III. All'entrata apparente del bilancio napoletano sono dunque da' aggiungere più di 20,000,000 di lire, ove se ne voglia fare il confronto coll'entrata registrata nel bilancio sardo.

Per l'opposto poi da' 27,391,617 ducati d'entrata prefissati, è d'uopo sottrarre i ducati 3,760,930 pagati dalla Sicilia per le spese generali — esercito ed armata di mare — lista civile — diplomazia — luogotenenza — Consiglio de' ministri — ecc.

Essi sono quasi tutti muniti di un *decreto reale* che li autorizza. Ma il decreto non basta per aprire scuola: fa d'uopo anche d'un permesso della polizia, il quale dev'essere annualmente rinnovato, ed è talvolta revocato ad arbitrio del prefetto o di qualche commissario. Se questo' per esperienza. Professore privato di economia ed iscritto per decreto ottenuto sotto il ministero del marchese Santangelo, prima che fossi chiamato ad insegnare in Piemonte, m'ene giovai dopo il mio ritorno in Napoli nel 1849 per dare un corso di scienza economica. Allora il Parlamento era aperto, sicché la polizia non potè impedirmelo. Ma nel bel mezzo del corso, dopo lo scioglimento della Camera elettiva, il commissario del quartiere m'intimò che gli restituissi il permesso, e chiudessi lo studio. In risposta che, insegnando per diritto conferitomi da decreto regio, non intendeva di sospendere il corso senza un ordine scritto. Fu impossibile di ottenerlo.

Questi aneddoti giovano a misurare la potenza della polizia? Ministero concede, il commissario vieta: *Vuolsi così e più non dimandare*.

(1) Nelle note al bilancio del 1847 tra le somme assegnate alla beneficenza ne erano due, una di ducati 5,000 provenienti dal prodotto *de' permessi forme ed avanzi de' fondi di polizia delle provincie*, e l'altra di ducati 800 parte di 5,200 riscossi per prodotto del carlino addizionale alle licenze da caccia della provincia di Napoli.

Entrate destinate a spese segrete nelle provincie, e da cui residui si traggono 5,000 ducati per la beneficenza (più di 22,000 lire), debbono certamente essere di non picciolo momento.

ecc. (1). Questi non gravitano sulla parte continentale del regno. Nè si deve comprendere tra' pesi la rendita delle strade ferrate e de' beni demaniali, non che della cassa di sconto, cioè in tutto 867 mila altri ducati.

La cassa di sconto è tenuta in Napoli come dipendenza della cassa di corte del banco delle Due Sicilie, cioè di quella parte del banco ch'è incaricata de' pagamenti dal Tesoro. da alcune aziende finanziarie e da pubblici stabilimenti. Essa. fu istituita il 23 giugno 1818 col capitale di un milione di ducati sborsato dalla tesoreria, che n'è creditrice, la quale ne prende gl'interessi del 6 per cento all'anno. Le spese del banco e della cassa di sconto, non che quelle de' Monti dei pegni, che dipendono dalla cassa privata del banco medesimo, non sono a carico del Tesoro (2). Queste amministrazioni provvedono alle loro spese co' propri guadagni.

(1) La somma preveduta nel bilancio pel 1856 è quella. qui sopra indicata. Il Memento invece segna nel resoconto della Tesoreria 4,045,578 ducati; cioè 284,648 ducati di più, pari a circa lire 1,291 mila.

Eliminando io per intero questa partita, la differenza tra essa eia somma riscossa non altera il residuo.

Nel 1847 la quota della Sicilia era di 3,171,289 ducati, tra cui 2,457,058 per la quarta parte delle spese di guerra e marina. li quarto delle spese previste pel 1856 sarebbe 5,527 mila: sostituendo questa somma a quella del 1847, e supposto che le altre quote siano rimaste quali erano allora, si avrebbe la somma di 4,241 mila ducati.

Dopo il 1849 però sono intervenuti alcuni cambiamenti nell'organizzazione delle due Tesorerie. Ciò rende assai verosimile la somma indicata nel Memento: la quale diventa perciò una riprova dell'aumento di spese per guerra e marina.

Or perché questo aumento di quota è portato a soli duc.3,760,930 nel bilancio del 1856 di cui ho copia? La spiegazione si raccoglie dal bilancio medesimo, in cui è detto che dopo il 1851 i soli bilanci riformati sono quelli de' lavori pubblici, della guerra e marina e della polizia. Ciò mostra come gli aumenti delle spese per guerra e marina dal 1851 al 1866 non si sono mai arrestati: e che la differenza tra la somma scritta nel bilancio per quota di Sicilia e quella segnata nel Memento com'estratta da conti della Tesoreria è probabilmente rappresentata dalla parte corrispondente all'incremento delle spese previste ne bilanci modificati, e delle altre che han dovuto superare la misura loro prestabilita negli Stati discussi.

(2) Nel documento fatto stampare a Brusselle il governo napolitano ha registrato tra le entrate 989,733 ducati sotto l'indicazione di *Monts-de-piété*.

Restano adunque per entrata prevista ed apparente, nella parte continentale del regno, ducati 22.763,687, uguali a lire 102,441,591; a' quali aggiunti altri 20 milioni di lire per riscossioni omesse, si ha di pesi effettivi la somma in grosso di lire 122 milioni.

IV. Il Memento più volte citato per provare che non vi è disavanzo nel bilancio napolitano, afferma che le imposizioni indirette, invece di 10,860,000 ducati previsti in bilancio, nel 1856 gettarono in effetto più di i[1 milioni. Vedremo in seguito che ci è di vero e che di durevole in questo aumento. In ogni modo, stando al Memento, sarebbero da aggiungere per questo capo altri 3,200,000 ducati all'entrata.

Oltre a ciò la cassa di sconto, siccome ho sopra ricordato, rende al Tesoro 60,000 ducati all'anno per interessi del capitale anticipato, e sul bilancio del 1856 sono inoltre seguiti per introiti diversi 190,028 ducati. Ora nel Memento, sotto la indicazione di cassa di sconto e prodotti diversi, è segnata la rendita di 1,607,223 ducati. Nulla però vi si vede registrato distintamente per profitti della zecca. È chiaro dunque che questi profitti sono confusi con quelle due partite in una somma, e che montano da sè soli a più di 1,300,000 ducati. Erano previsti per ducati 49,119 nel bilancio del 1847, per ducati 88,800 in quello del 1851 e sono stati ritenuti senza modificazione sino al 1856.

D'onde quest'aumento così straordinario?

Un ordine ministeriale aveva nel 1858 esclusa dalle casse pubbliche la moneta d'oro napolitana. Simili atti, massime quando hanno le apparenze dell'arbitrio e concernono materia intorno a cui gli spiriti sono già preoccupati, sogliono oltrepassare il segno che si prefiggono. Avvenne quindi che il commercio non accettò più altra moneta se non quella d'argento, ed i privati furono costretti a convertire in argento l'oro monetato che possedevano.

Questa è una delle partite che non sono scritte in bilancio per la ragione della nel testo; cioè, che non sono neppur compresi negli esili le rispettive spese.

Contemporaneamente compievansi gli effetti d'un altro fatto economico-finanziario di origine meno recente. Altra volta il governo napolitano aveva concesso ad una così detta amministrazione delle rendite napolitano di pagare all'estero i frutti delle rendite pubbliche consolidate, mediante vaglia al portatore. Questo modo di pagamento fu smesso parecchi anni fa, ed inutilmente il Rotschild tentò di farlo rivivere. Quindi è che tra per le difficoltà che offre allo straniero la riscossione degl'interessi su titoli nominativi, e per la ragione che i capitali nazionali non trovando nel commercio, in associazioni industriali e nell'agricoltura (1) facile, proficuo né sicuro impiego, si rivolgono principalmente all'acquisto delle cartelle del debito pubblico, è avvenuto che quasi tutta la rendita è stata comprata da napolitani; massime in questi ultimi anni in cui il valore del danaro è stato comparativamente più alto in Napoli che altrove. Di sorta che mentre un giorno entravano nel regno circa tre milioni di ducati in forma di caglia, e per effetto di giro bancario erano addetti a pagar merci o a saldar conti; presentemente eguale valore dev'essere supplito da lettere di cambio o pagato in danaro, se così richiede la bilancia del commercio.

Era si inoltre, da qualche anno in qua, scemata considerevolmente la quantità del danaro circolante mediante la vendita, o per meglio dire il scambio de' colonnati spagnuoli ancora esistenti nel regno, con argento o danaro estero destinato ad acquistarli, specialmente durante la guerra incominciata il 185[|. Questa specie di commercio ha molto fruttato a' cambisti ed al Tesoro medesimo che vi ha preso parte. Ma si è in conseguenza avuto a coniare in moneta d'argento del regno un valore corrispondente a quello che si è esportato e cambiato con metallo o con moneta estera che colà non ha corso.

(1) Una pessima legge di espropriazione opera del regno di Francesco I, congiunta a vizi del sistema ipotecario e la mancanza di strade e di altri lavori o provvedimenti utili, tengono lontani dal suolo i capitali. In certe provincie non si trova danaro sopra ipoteca neppure ai M o al 15 per cento: e di fatti non mette conto il darne a mutuo ipotecario. li; spesso avvenuto che una espropriazione è durata molti anni, ed il Valore né stato per intero assorbito dalle spese e da compensi. Proprio il caso dell'ostrica del Lafontaine.

Soprattutto poi la scarsità delle istituzioni di credito, i commerci ristretti, il difetto di circolazione di azioni industriali e di altri effetti commerciali privati, l'abbondanza naturale de' prodotti del suolo, la vita a buon mercato, i pochi bisogni della classe più numerosa, e i tenui salari che ne sono la conseguenza, fanno sì che ordinariamente il danaro abbia in Napoli un valore assai più alto di quello che non ha quasi da per tutto altrove, compresa la maggior parte dell'Italia medesima. Ora queste condizioni si per l'indole negativa della più parte di esse, e si per le speciali circostanze del regno avendo assai poco o nulla da mutare, sono rimaste quasi inalterate nel corso di questi ultimi anni; mentre che in tutto il resto d'Europa un eccitamento industriale forse soverchio, e la contemporanea scoperta di vaste terre aurifere in California ed in Australia, hanno elevato il prezzo delle cose e del lavoro, e però abbassato quello del danaro.

Coloro che s'intendono delle leggi economiche e de' loro effetti pratici, comprendono come e perché doveva in conseguenza avvenire che la moneta affluisse verso il regno di Napoli, come l'acqua verso un luogo posto in situazione meno elevata. Certo se fosse stato possibile di far retrocedere quel reame in tutto e per tutto verso il medioevo e, nel bel mezzo del secolo XIX, ricondurlo alle condizioni in cui era nel secolo XVI, quando monsu-Mascitelli vendeva il suo frumento ad 8 grana il tomolo, e Giuliano il Setaiuolo scriveva che con 42 carlini compravasi un porco da cantaiolo; il danaro, in questa ipotesi, vi sarebbe affluito in molta maggior copia da tutto il mondo civile, perché avrebbe ivi acquistato un valore molto più alto di quello che presentemente non ha. Ciò dico solo perché s'intenda che, se il benessere di un popolo si misurasse a tale stregua, avrebbersi a conchiuderne che questo ipotetico ritorno al Cinquecento sarebbe stato il colmo della prosperità pel popolo napoletano (1).

(1) Non si fraintenda il mio pensiero. L'argento e l'oro corrono là dove hanno un prezzo più elevato: ma il loro prezzo è in effetto quello che dicesi *valore*, e che misurasi alla maggior quantità di prodotti e di lavoro che può con esso acquistarsi.

In ogni modo l'argento abbondò in Napoli. E l'anno scorso soprabbondò: perciocché dopo molto esitare il governo permise la esportazione del biscotto e delle paste, non che del grano, granone, orzo, dell'avena, delle fave e altre simili derrate, e scemò il dazio sull'estrazione dell'olio sicché l'esportazione di questi prodotti fece quasi raddoppiare la immissione dell'argento.

Queste sono le principali. cause per cui alla. zecca di Napoli fu coniatà una. quantità prodigiosa di moneta. Secondo il giornale ufficiale del 18 giugno 1857, il valore della moneta battuta in questi ultimi cinque anni fu la seguente: (1852) ducati 1,818,193; (1853) 2,228,168; (1854) 7,766,537; (1855) 6,939,247; (1856) 13,628,628.

Intanto il Governo napolitano, vedendo il corso dei cambi diventare sempre più basso dal 1852 in poi, cercò con varie provvidenze di trarne profitto. Dapprima prescrisse che la zecca non avrebbe pagato in moneta l'argento portato a battere se non dopo di averlo coniato. In seguito stabilì che il pagamento sarebbe fatto con mandati a termine di 45 giorni. Finalmente disse che invece di restituire, peso per peso, tanto argento battuto, quanto se n'era dato a coniare, meno il diritto di conio, la zecca avesse a pagarlo secondo una tariffa mobile, che sarebbe ogni sei mesi modificata in ragione del corso del cambio e del valore del metallo sul mercato. Nel 1856 questa tariffa fissò a duc. 1:27 98/100 il prezzo di ogni oncia d'argento; il quale valore tradotto in peso equivale al 6 1/4 per %, di meno sulla quantità dell'argento portato a battere. Questa imposta, unita all'altra preesistente del 2 3/4, per dritto di zecca, dà il 9 per cento, e sopra i 13,628,000 e più ducati battuti nel 1856 forma il 1,300,000 ducati, confuso nel Memento con altri cespiti.

L'alto prezzo dell'argento sotto questo rispetto, equivale al basso prezzo de' prodotti e del lavoro; il quale può dipendere da molte cagioni naturali o artificiali, benefiche o malefiche. Ma certo non è, per massima, indizio di prosperità. L'indiano ed il turco hanno bassi salari rispetto all'inglese. Il danaro vale più a Napoli che a Londra, meno a Parigi che a Roma.

(1) Decreti del 3 e 13 marzo, 28 aprile, 23 maggio e 10 giugno 1856.

Questi h,500,000 ducati, cioè 20,200,000 lire, per dazii indiretti e imposta monetaria, o, Come dicevasi una volta, per dritto di signoraggio, bisogna quindi aggiungerli agli altri carichi, che perciò sommano più di 142 milioni di nostra moneta.

V. Dall'altra parte, nel bilancio sardo, sono comprese:

a) La rendita delle Strade ferrate in.....	L.	13,205,000
b) Quella de' telegrafi elettrici.....	»	300,000
c) Quella de' beni demaniali.....	»	
d) Le spese anticipate alla Sardegna per lavori (rimborso).....	»	
e) I proventi per cedole industriali.....	»	34,667
f) Per vendita d'oggetti fuori servizio.....	»	300,000
g) Pel concorso di corpi morali e società industriali su stipendi (come sarebbero i commissarii regii) e fitti locali.....	»	874,171
h) Le somme riscosse dagl'interessati per provvedere all'arginamento dell'Isère e dell'Arc (N. B. nel regno di Napoli ci ha pure di simili contribuzioni volontarie o promosse dal Governo per opere speciali, tale sarebbe quella del canale di Corfinio, ecc., ma non sono comprese in bilancio).....	»	121,500
In uno	L.	17,279,320

Sottraendo questa somma dall'entrata ordinaria. di lire 135,567,321, restano lire 118,288,001. A queste però fa d'uopo unire il valore dell'imposta addizionale perle provincie; una simile parte di tributo essendo compresa nel bilancio napolitano. Questa imposta in terraferma e Sardegna fu nel 1856 di lire 6,720,052. Sicché la somma dei pesi sarebbe negli Stati Sardi di circa 125 milioni di lire;

VI. Ad entrambe le somme de' tributi riscossi dal governo napolitano e dal sardo bisogna pure aggiungere i disavanzi de' rispettivi bilanci, a' quali certamente dovrà provvedersi coll'aumento del frutto delle imposte attuali, o con nuove imposizioni.

Ora in NAPOLI la rendita presunta in bilancio de' soli tributi e pesi d'ogni natura, ingrossata de' proventi omessi, e scemata della quota che

non è a carico de' contribuenti in terraferma, è di	L. 122,000,000
Per maggior provento di dazi e imposizione monetale nel 1856, non che pel rimanente disavanzo che forse è superato da spese maggiori delle prevedute	
(1)	L. 25,000,000
(Napoli) Totale de pesi e disavanzo	L. 147,000,000
Negli STATI SARDI i pesi e tributi, comprese le imposte provinciali, sono.....	L. 125,000,000
Ed il disavanzo (non detratte 400 mila lire di beni demaniali da vendere).	L. 8,000,000
(Piemonte) Totale de' pesi e disavanzo	L. 133,000,000 (2).

VII. Queste NOTE erano bell'e pronte per la stampa, quando mi è venuto alle mani un opuscolo pubblicato a Londra col titolo: La question napolitaine devant l'Europe. in quest'opuscolo leggo il seguente brano: «Il totale dell'imposta diretta ed indiretta nello Due Sicilie sommò nel 1856 fr. 134,412,000, il che dà una media di franchi 14 e alcuni centesimi per «testa. Il Piemonte, Stato modello, la cui popolazione giunge appena alla metà di quella degli Stati napolitani, è dotato d'un bilancio che oltrepassa 142,000,000, il che dà una media di franchi 30 o più per testa..

(1) Siccome ho testé notato qui sopra, nel 1856 le dogane, le privative e la straordinaria imposta di Zecca concorsero co' loro impreveduti proventi a scemare di 19,200 mila lire i 25,000,000 di disavanzo previsto dal bilancio, ed il ridussero perciò temporariamente a meno di 6,000,000.

(2) I dazi indiretti e di privativa danno prodotti progressivamente maggiori in Piemonte; ond'è che il disavanzo sulle spese ordinarie fu coperto pel 1858.

Non sarebbe possibile di accumulare in egual numero di parole un maggior numero di errori e di frasi ambigue.

Dicesi che, nel 1856, *il totale dell'imposta diretta e indiretta nelle Due Sicilie sommò, ecc...; e questa somma si confronta all'intero bilancio degli Stati sardi che oltrepassa, ecc.* Dunque, non ostante la scaltra ambage delle frasi, si è inteso confrontare l'intera somma del bilancio delle Due Sicilie, cioè della Sicilia e di Napoli, coll'intera somma del bilancio sardo. In questa sola ipotesi starebbe il calcolo del tanto per testa, fatto sul numero di più di 9,500,000 abitanti, che è la popolazione totale di qua e di là del Faro in questa sola ipotesi può affermarsi che il bilancio sardo superi i 142,000,000.

Or bene, se è così, perché asserire che la somma del bilancio delle Due Sicilie è di 134,412,000 di lire?. Il Memento stesso, che certo il governo napolitano non saprebbe ripudiare, fa salire a più di 140 milioni (Vedi sopra lo specchietto trascritto da quell'opuscolo) l'entrata effettiva delle sole Finanze. Napolitane, durante il 1856 – e la Sicilia? – Oltre della quota comune, non sono forse altre spese in quella parte del regno? .

Mettendo a 142 milioni e più il bilancio sardo, lo scrittore della difesa vi ha compreso anche l'entrate, che non sono tributi, come la rendita delle strade ferrate e di altri fondi demaniali, ecc. Se è così, a prescindere dall'errore in cui è caduto di considerare come parte di contribuzione una spesa che non è imposta, ne segue che non ha potuto intendere di eliminare simili entrate dal bilancio napolitano, siccome potrebbe far credere la frase da lui adoperata: *il totale dell'imposta diretta ed indiretta sommi, ecc.*

Ove poi parlando delle Due Sicilie avesse invece inteso di indicare realmente la somma de' soli tributi e non di tutte le entrate, il suo confronto sarebbe inesatto ed ingiusto per due ragioni.

1. perché da quanto è detto qui sopra, risulta che i pesi effettivi apparenti e non apparenti sommano molto più di 131; milioni per la sola parte continentale del regno.

2. ° perché, in tale ipotesi, avrebbe dovuto ridurre il bilancio sardo di più di 17 milioni.

Rettificando in questa parte il calcolo dell'anonimo per quanto concerne il regno di Napoli al di qua del Faro, che è il solo di cui ho il bilancio, ne pongo in cifra intera la popolazione a 7 milioni, e còmputo a soli 5 milioni quella degli Stati sardi, la quale certamente sarà maggiore atteso all'aumento del decennio quasi per intero già scorso dall'ultimo censimento sin oggi.

Calcolando con questi dati la somma de' pesi, che gravitano, in ragion media, su ciascun contribuente ne' due Stati, si ha per Napoli $147/7 = 21$ lira, e per Piemonte $123/5 = 26$, e 6 decimi di pesi reali e non apparenti.

Se questi valori espressi in lire si riducessero a quantità di grano, siccome consigliano lo Smith e lo Chevalier, o meglio a quantità di questi ed altri prodotti necessari alla vita scorgerebbersi di leggieri che la contribuzione legale ne' due Stati è forse uguale o di poco differente.

§. 2.

Note e confronti speciali.

I.

Nel bilancio attivo pel 1856 l'entrata delle dogane. de' diritti riservati e dei dazi di consumo della città di Napoli (che colà sono incamerati com'erano qui prima del 1852) era presunta per ducati 10,860,000. Questa somma era in bilancio dal 1851: il Ministero l'aveva conservata sino al 1855, né la rettificò in quello del 1856, quantunque il Memento belga-partenopeo affermi che dal resoconto della tesoreria, il quale non è meno segreto del bilancio, apparisca, la rendita effettiva essersi elevata sino a 14,015,000 ducati (1).

(1) specioso che il governo di Napoli monti in furia, se non s'indicano con precisione le somme delle sue entrate e delle sue spese, mentre ch'esso non pubblica né bilanci né resoconti.

La verità è che nel 1854 l'entrata di cui ragiono, non fu maggiore di ducati 10,916,152 e grana 39, la qual somma è poco diversa da quella ch'era prevista ne' bilanci dal 1851 in poi Nulladimeno nel 1855 sali di botto a.12,686,511 ducati. Quest'incrementi istantanei Sogliono essere accidentali e passeggeri come le cause da cui dipendono. Il Ministero quindi credè che cessassero nel 1856, e però lasciava nel bilancio la somma prevista pel 1854.

Ma nel 1856 le cause dell'aumento continuarono, e l'entrata si elevò sino a 13,934,533 ducati.

Ecco lo specchio di quest'entrata ne' tre anni:

	1854	1855	1856
Dogane	4,660,062	6,075,516	6,950,426
Privative	6,734,826	5,052,561	5,417,107
Consumo	1,521,264	1,558,434	1,567,000
	10,916,152	12,686,511	13,934,533

Da questo specchio apparisce che coll'intervallo di un anno la rendita delle dogane si accrebbe di 2,300,000 ducati sopra 4,600,000.

Nel 1846 era appaltata per 4,450,000 ducati: nel 1847 fu abolito l'appalto.

Sicchè dal 1846 al 1854, in otto anni di tempo, crebbe del 4 1/2 per % e dal 1854 al 1856 a distanza di un anno aumentò del 50 per cento.

Simili prodigi non sono durevoli. In effetto so che già il primo trimestre del 1857 ha renduto 250,000 ducati di meno del corrispondente trimestre del 1856; e credo che la rendita scemerà di vantaggio nel resto dell'anno.

II. Ecco intanto le precipue cagioni di quel meraviglioso incremento di entrata, ch'è venuto ad indugiare gli effetti del disavanzo. Innanzi tutto la penuria e la guerra accrebbero la richiesta delle derrate del suolo, massime de' cereali.

La esportazione fu da prima vietata e poi permessa mediante il dazio insolito di due ducati, e quindi di un ducato il cantaio (89 kil.). Questo dazio fruttò molti milioni di lire.

Dall'altra parte il basso cambio ha pure in certi limiti contribuito ad accrescere l'importazione. Quando il franco è comprato con 20 grana e 50, mentre ne vale intrinsecamente 22 82, torna conto il comprare dall'estero e guadagnare l'11 per cento sul prezzo, ancorché si avessero da vendere con ribasso all'interno le merci importate. Oltre che quando, a cagione della penuria e della crisi, lo sbocco delle manifatture si restringe, e l'argento manca; se vi ha cause che spingono a spedir moneta in una contrada o per necessità, come sarebbe' quella di acquistai grani, o per l'allettamento di un guadagno d'indole speciale, come quello derivante dall'acquisto dell'oro smonetato e di colonnati da esportare, è chiaro che cercasi principalmente di sostituirvi merci manufatte, anche a prezzo inferiore del vero loro prezzo corrente.

Sicché non fa meraviglia se non la sola esportazione siasi negli ultimi due anni elevata in Napoli, ma si pure la importazione: e se l'una e l'altra abbiano dato materia allo straordinario ed improvviso incremento dell'entrata doganale.

Se non che. la penuria. la guerra e la crisi essendo le vere occasioni dell'aumento, questo cesserà con esse, o almeno scemerà di molto. «Quel che viene di salti, va via di balzi» dice il proverbio. E già come ho sopra avvertito, l'esperienza ha cominciato a confermarlo.

III. In ogni modo. è singolar cosa questa che, per circostanze imprevedibili, una sciagura europea diventava solo in Napoli sorgente di grosse entrate; e dava opportunità a quel Governo di colmare in massima parte il vuoto preveduto e di vantare la prosperità delle sue finanze e la buona economia della sua amministrazione.

Veramente esso dovrebbe imitare i Romani, i quali, al dire del Machiavelli, ergevano alla Fortuna più templi che a qualunque altra divinità.

La Fortuna non gli è venuta meno finora, né anche in politica. E per vero furono viste due delle più potenti nazioni d'Europa, per pudore di civiltà, interrompere con esso ogni relazione diplomatica senza scuoterlo per nulla. Avvegnaché gli atti che precedettero questa solenne manifestazione, svelando interessi e scopi diversi, dividessero gli spiriti, scompigliassero i partiti interni, togliessero loro la libertà del prefiggersi un intento, e rivestissero le apparenze odiose dell'intervento senza il compenso d'un risultamento utile e ragionevole che valesse a giustificarlo: ond'è che portando l'impronta dell'impotenza e dell'indecisione (forse temporanea, ma certo poco consentanea all'attitudine già presa), procacciarono plausi di fermezza e d'indipendenza all'inevitabile pertinacia di un Governo che il Congresso di Parigi malamente giudicava non essere tanto inoltrato nella via intrapresa da non poter più deviarne senza cadere in rovina; e che per crearsi un appoggio disperato, rinunciava in un giorno al clero tutta quella parte di potere temporale che da un secolo in qua aveva ritirata dalle mani di esso (1).

Questa sorte però non è invidiabile. I sofismi vanamente adoperati per persuadere alla gente che in Napoli è il migliore de' governi, e la fortuna che fin oggi vi secondano, o governanti del buon popolo napoletano, non bastano per rendere stabile un regno. Gli uni sono la negazione della ragione, e l'altra è la negazione della provvidenza. Con queste due negazioni erette a governo si possono perdere i popoli ma non si salvano i re.

Presso di noi per lo contrario, dopo il 1848, e specialmente dopo le riforme effettuate dal 1850 in poi, pare che il destino abbia fatto il possibile per farne fallire i buoni effetti, per impedire l'esplicamento de' nuovi ordini e per mettere a prova la costanza degli uomini che li tutelano.

(1) Vedete gli ultimi decreti i quali gettano le basi della potenza temporale del clero. Notisi pertanto come il Governo napoletano non gli restituiva per effetto di concordato gli antichi privilegi, come è stato fatto altrove, ma ne rendeva più forte l'ascendente temporale per mezzo di provvedimenti presi di suo proprio moto: i quali possono essere ritirati colla stessa facilità colla quale furono concessuti. A tal modo può solamente sperare di averlo ad ogni costo ligio, e se non somnesso, certo interessato a sorreggerlo, mentre concedendo e non patteggiando, conserva coll'atto stesso del concedere la sua supremazia. Queste scaltrezze e questi accorgimenti di second'ordine sono il sostrato della sua fortuna.

I prodotti più ricchi del paese o vengon meno, come il vino, o scarseggiano, come la seta. – Gravi imposte doganali sono abolite o scemate, ma il caro de' viveri non ne fa avvertire l'alleviamento. – Il dazio sui cereali importati dall'estero, che sebbene fruttasse 2 a 3 milioni solamente al Governo, pure innalzando di due lire all'ettolitro il prezzo del frumento, sia nostrano sia estero, pesava come un' imposta di 24 milioni su' consumatori, è soppresso del tutto: ma i consumatori non se ne avvedono a causa della penuria, per cui il grano si mantiene a prezzi elevati. – Alle imposte doganali ed indirette si sostituiscono tributi d'altra natura; ed il cui carico pesa specialmente sulla classe media, che più di tutti fruisce i benefizi immediati dell'eguaglianza l'egale e delle libertà guarentite: ma le vicende economiche e politiche sconvolgono il credito e scrollano le associazioni nascenti; l'industria ed il commercio se ne risentono; gran parte della classe media n'è danneggiata, e reputa troppo grave il peso congiunto del danno e delle imposte. I malcontenti e gli ambiziosi ne fanno tema d'opposizione, emettono a profitto l'ignoranza e la sventura per aizzare la gente o contro le istituzioni o contro il governo.

I poteri riformatori però resistono. Essi sentono istintivamente che negli Stati che si rinnovano. l'arrestarsi è il primo momento del retrocedere. I titubanti sono trascinati; esitano prima, e batton le mani dopo. In questo frattempo il territorio è coperto di strade ferrate: i germi dell'agiatazza si moltiplicano e non tarderanno a fruttare. Ed in mezzo a' questo vortice di vicende e di novità, l'Austria minaccia, ed il Piemonte fortifica Casale ed Alessandria: una guerra europea scoppia improvvisa, ed il piccolo nostro Stato sfodera arditamente la sua spada allato a' più valorosi eserciti del mondo, e la getta nella bilancia de' destini d'Europa; e più tardi alzando la mano per deporre nell'urna della pace il suo suffragio, leva la voce per condannare i cattivi governi d'Italia, e Francia ed Inghilterra gli fanno eco.

Nonpertanto le sue finanze migliorano, e le entrate stanno per pareggiare le spese quando esso, appena uscito da' travagli della guerra, osa incarnare un disegno che parve grande a Napoleone, creando all'Italia un porto militare nella Spezia; e con ardimento degno dell'antica Roma tenta di perforare a manca le Alpi e di valicarle a destra, mettendo. Parigi e Londra a poche ore di distanza da Torino, e la Germania e la Svizzera quasi in sul porto di Genova.

IV. Restringendomi alle dogane, noto frattanto che l'abolizione dei dazi sui cereali, effettuata il 1854, ne abbassò l'entrata a 13 milioni e mezzo di lire.

Nel 1855 questa si elevò a 14,684 mila: nel 1856 crebbe di vantaggio, ed ora probabilmente toccherà i 17 milioni. Questi aumenti graduali continui e prodotti da grandi riforme si spiegano e s' intendono facilmente. Essi non vengono per colpo di fortuna: non han luogo a cagione della penuria e della guerra, ma a dispetto della guerra e della penuria; e perciò promettono di continuare e di accrescersi.

Tenuta ragione della popolazione, questa entrata, se si paragona a quella eh' ebbe luogo nel 1854 in Napoli e che fu di 20,970 mila lire, è proporzionatamente maggiore; e se confrontasi a quella eccezionale del 1856, che fu di 31,075 mila, e di molto inferiore. Prendendo la media in 26 milioni, le due entrate sarebbero a presso a poco corrispondenti.

V. Proseguo il confronto.

L'entrata per diritti di privativa, cioè pel monopolio del sale, dei tabacchi, delle polveri, de' tarocchi e della neve, dal 1854 al 1856, è cresciuta in Napoli di circa 700 mila ducati.

Questo aumento deve ripetersi principalmente dall'ampliala consumazione de' tabacchi. Perciocché quella degli altri articoli compresi nelle private non è suscettibile di grande incremento.

Prima del 1847 il sale vendevasi grana 12 il rotolo e fruttava 3,260,600 ducati. Il prezzo fu in quell'anno sommate a grana 8, cioè di 1/3. Supposto che la consumazione si pel minor prezzo, che poco o nulla vi può quando rimane abbastanza alto, e si per l'accresciuta popolazione nel decennio, sia aumentata di un quinto; il sale nel 1856 avrà renduto..... 2,600,000 ducati.

Le polveri, le carte e la neve davano allora, e credo che non fruttino di più né pure oggi, 281,000 ducati.

In tutto 2,881,000 sottratti da 5,417,107, ch'è la rendita de' diritti di privativa pel 1856: restano per tabacchi 2,536 mila ducati, pari a lire 11,412,000.

Il 1856, negli Stati Sardi, i tabacchi renderono 17,200,000 lire, giusta il resoconto del tesoro: cioè, comparativamente alla popolazione, una somma doppia di quella che si riscuote in Napoli.

È questo un bene? o un male?

Quanto all'igiene ed all'economia domestica no 'I so. Ma il fatto, da per se medesimo considerato come consumazione, prova che la classe più numerosa in Piemonte è discretamente agiata. Quanto poi alla finanza, mel perdonino i propugnatori dell'imposta unica, se il nostro Governo, nella condizione presente delle cose, potesse escogitare una decina di questo imposizioni, io darei la palla bianca per applicarle tutte.

La paga chi vuole, e quando e come vuole; e chi non vuol pagarla fa due guadagni. Quel medesimo che consuma nell'anno 150 o 200 lire di tabacco, strepita se ha da pagarne il terzo sotto forma d'imposta mobiliare. Ben so pur io che ha torto, e che l'imposta diretta è la più logica: ma perché la logica abbia ragione in' pratica, è d'uopo che i più ragionino e che si persuadano che la contribuzione è una spesa, come il fitto della casa, come l'onorario del medico o dell'avvocato. come il compenso del precettore o simili; anzi più sacra, più proficua, più necessaria di tutte, e che perciò la facciano volentieri, e non credano, essere davvero qual si chiama oggi, peso, carico, imposta, tassa, e che so io. Fino a che ciò non avvenga., come spero che avverrà, se si diffonderanno le nozioni della scienza economica in tutte le classi, e specialmente nel ceto medio; le imposte dissimulate non sono da dispregiare. A rendere però a poco a poco, se non popolari, almeno abituali le imposte dirette, è cosa buona che ce ne sieno, e che si tenda a renderle predominanti.

IV. Restano i dazi di consumo, ossia le gabelle.

Innanzitutto sappiasi che nel bilancio napolitano sono i soli dazi di consumo della città di Napoli che là sono incamerati, com'erano qui in Torino prima del 1852.

Or bene, dalla sola città di Napoli riscuotevansi fino al 1847 nientemeno che 2,200,000 ducati, a cui è d'uopo aggiungere 78,000 ducati per dazio sulla neve, che forma un articolo distinto in bilancio, ma che pure è dazio di consumo. Questi dazi sommano 10,251,000 lire di nostra moneta, che in una città di circa mezzo milione d'abitanti, danno da 20 a 21 lire per capo; peso enorme e pagato in massima parte dalla classe più numerosa, perché gravita principalmente sopra le materie alimentari e le bevande.

Il prodotto di questi dazi è scemato di 640 e più mila ducati da alcuni anni in qua, e nel 1856 non fu maggiore di 1,567,000 ducati. Questa diminuzione è principalmente cagionata dalla grande scarsità del vino e dal caro delle materie alimentari, che han fatto scemare la consumazione dell'uno e delle altre, e con esso il provento del dazio. Ciò non toglie ch'esso esista, e che sia molto grave, massime per le classi bisognose che ne pagano la maggior parte. E se la miseria non ha fatto troppo rapidi progressi, non vi è una ragione al mondo per cui, la produzione agraria rientrando nel suo stato normale, ed il vino riapparendo in abbondanza sul mercato, l'antica entrata di 10,251,000 lire non debba riapparire ancor essa, ed essere anche superata.

Le gabelle e i diritti di vendita che il Tesoro riscuote in Piemonte da tutto lo Stato giungono appena a 7,219,000 lire. Non pertanto la forma di canone sotto cui sono imposte a' Comuni, ed il divieto di colpire di dazio i cereali ed il pane, che pur sono cose buone di per se stesse, le fanno nelle circostanze presenti riuscire moleste ad alcuni de' Municipi; i quali avendo in gran parte esauste le loro entrate in altre spese, reputano assai grave ed intollerabile un peso a cui non fanno facilmente sopperire, quantunque sia in tutto lo Stato inferiore a quello che in Napoli gravita sulla sola città capitale!

Nel saggio politico del Rotondo è un quadro da cui apparisce che nel 1832 la somma delle gabelle comunali, da Napoli infuori, montava a 1,500,000 ducati, e quella di Napoli a 2,000,000. Quest'ultima al 1847 era salita a 2,278,000 ducati. Vale a dire che in quest'anno le gabelle nella parte continentale del regno potevansi computare per circa 18 milioni di lire: né sono scemate per riduzioni posteriori; solo per temporanei casi di penuria hanno talvolta fruttato meno.

Presso noi le entrate più usuali de' Comuni sono le soprimposte locali sulle contribuzioni dirette. La loro somma in tutto lo Stato fu nel 1856 di 10,532,869. Con queste pagansi anche in buona parte i canoni gabellari.

Non mi è riuscito di sapere quanto sommino i dazî di consumo effettivamente riscossi ne' Comuni. La più gran parte de' Municipi non han bisogno dell'approvazione ministeriale a' loro bilanci, e però non se ne trova precisa notizia (1).

Un'ultima osservazione.

L'aumento della consumazione del tabacco in Napoli ed in Piemonte, come altrove, ha potuto anche essere in parte occasionato dalla scarsa produzione del vino. L'operaio per quanto meno può bere, tanto più fuma. E questa scarsità del vino fa pure aumentare la consumazione di altre bevande, massime del caffè, e quindi dello zucchero.

Sotto questo aspetto giova ad ingentilire i costumi, almeno a scemare i reati e ad ingrossare in qualche parte le entrate doganali.

(1) Veramente sarebbe necessario che il Ministero pensasse a raccogliere e pubblicare questi dati. Esso il potrebbe assai facilmente per mezzo degl'Intendenti.

II.

I. La contribuzione 'fondiaria è quasi la sola imposta diretta del regno di Napoli, nel senso ordinario della parola. Con questo aggiunto diretta, però io non intendo di qualificare col Mill tutte le imposizioni dimandate alle persone stesse che le pagano, ché in tal caso avrei ad annoverare tra le contribuzioni dirette anche il registro ed il bollo: né con alcuni altri economisti chiamo diretti i soli tributi stanziati su la proprietà e sul lavoro direttamente. Queste classificazioni sono più o meno arbitrarie: la scienza non le ammette se non per comodo di esterno ordinamento. Io seguirò una distinzione amministrativa, meno rigorosa e più comprensiva e chiamerò dirette, così le imposizioni che colpiscono la persona del contribuente in modo immediato, come quelle che concernono direttamente la proprietà ed il lavoro. Aggiungo quindi per Napoli alla fondiaria le ritenute fiscali sugli stipendi e per analogia anche il lotto, specie di contribuzione occulta, siccome la chiamava il Verri, la quale è un tributo diretto, più o meno volontario. E quanto agli Stati Sardi, comprenderò tra le dirette la prediale e l'imposizione sui fabbricati, la personale e mobiliare, la tassa delle patenti e quella sulle vetture, non che i diritti di successione, e le tasse sulle società e sulle rendite dei corpi morali e stabilimenti di manimorte, non che le ritenute fiscali ed il lotto.

Posto ciò, ecco il confronto della entrata proveniente da queste imposizioni.

In Napoli : fondiaria, compresa la provinciale,	
Ducati.....	7,630,500
Ritenute fiscali.....	954,3
Lotto lordò, stando al <i>Memento</i> , circa.....	4,000,000
Totale ducati	12,584,870
Ossieno lire	56,631,915

(1) Il *Memento* asserisce che le imposte dirette durante il 1856 abbiano prodotto in Napoli soli ducati 5,975,918. Forse intende parlare del solo carico principale; e per impicciolirlo, lo compie indirettamente col milione di *riscossioni in corso* che aggiunge al conto.

In Piemonte: prediale e imposta sui Fabbricati..... L.	16,806,077
Personale e mobiliare..... »	3,500,000
Patenti..... »	3,000,000
Soprimposte provinciali sulle precedenti (1856)..... »	6,720,052
Sulle vetture..... »	800,000
Dritti di successione..... »	5,200,000
Società e assicurazioni..... »	300,000
Su' corpi morali e manimorte..... »	910,000
Ritenute fiscali..... »	850,000
Lotto lordo..... »	6,300,000
Totale L.	44,386,129

In ogni modo non credasi che questa sia la somma cui monta l'imposizione fondiaria. Potrebbe essere la somma effettivamente entrata al Tesoro, il che, se fosse vero, proverebbe solo il misero stato a cui è ridotta la piccola proprietà: ma non è certo quella che doveva essere pagata nell'anno 1856.

Di fatto l'imposta fondiaria è la sola imposta fissata annualmente con apposito decreto.

Ora il decreto del 9 dicembre 1855 stabilisce per il 1856 il carico principale dell'imposta a 6,150,000 ducati, ripartito come nel quadro annesso all'art.1. Coll'art.2. del decreto medesimo al carico principale si aggiungono:

1. Grana 10 pel debito pubblico;
2. Grana 7 per le spese fisse delle provincie;
3. Grana 2 per le spese variabili id.;
- li. Mezzo grano per le spese di casermaggio della gendarmeria;
- ii. Grana 2 (maximum) per quei comuni che ne hanno bisogno; 6. Altre grana 2 nei comuni di Polvica e Ghiaiano per riparazione di chiese;

Coll'art. 3. impongonsi tre mila ducati alla provincia di Napoli per incanalamento delle lave di Pollena.

Coll'art. 4. una soprimposta di 2 grana al distretto di Nola per lavori d'arginazione.

Coll'art.5. grana 4 di soprimposta per le strade, acque ed altre opere nelle provincie di Napoli, Terra di lavoro, Molise, dei tre Abruzzi, Principato citeriore, Capitanata, Basilicata, Terra di Otranto e tre Calabrie; non che di grano uno e mezzo nel Principato ulteriore e di grana 2 in Terra di Bari, con che compionsi tutte le provincie del regno continentale, che sono 15.

In proporzione della popolazione l'insieme di queste imposte in Piemonte è alquanto più grave. Ma la loro somma comprendendo nove diversi tributi in luogo di tre, deve di necessità essere meglio distribuita.

II. La fondiaria principale coll'aggiunta della soprimposta per le provincie, sale in Piemonte a L.20,365,000. In Napoli a L.3h,337,250. Proporzionatamente alla popolazione e calcolati i soli milioni, l'imposta che rende 20 in Piemonte, avrebbe a fruttare 28. in Napoli continente. Essa dunque è di 6 milioni più pesante.

Aggiungi che in Napoli la fondiaria è il terzo di tutta l'entrata pubblica (comprese rendite, proventi, ecc., mentre negli Stati Sardi è minore del sesto.

Con ciò non voglio dire che il proprietario in Piemonte paghi, proporzionalmente parlando, la metà di ciò che paga il proprietario in Napoli. Sarebbe questo un errore gravissimo. Presso noi il proprietario paga una soprimposta Comunale maggiore al certo di quella che paga il proprietario napolitano.

Coll'art.6. altre grana li per la sola provincia di Terra di Lavoro.

Cogli articoli 7. e 8. un altro grano e mezzo pel Principato ulteriore e per la Calabria ulteriore.

Coll'art.9. grana 8 in 13 comuni della provincia di Napoli per la riparazione dei torrenti che discendono da Somma.

Coll'art.10. infine grana 3 nel comune di Bisonte per istrade comunali.

La somma da me posta in- conto è formata dal carico principale	6,150,000
Più grana pei num. 1, 2, 3, 4 dell'art. qui sopra menzionati	1,199,250
Per l'art. 3	3,000
Per l'art. 5. sulle 13 Provincie a grana 4	224,520
Per l'articolo medesimo e per gli articoli 7. 8 .	17,430
Per l'art. 6	36,600
Totale.	7,630,500

Oltre delle soprimposte comunali previste nei numeri 5 e 6 dell'articolo 2. e negli articoli 1;.9. e 10.; non che del il per cento per le spese di riscossione. Queste spese e le soprimposte comunali sono escluse anche dal calcolo delle imposizioni dirette sarde.

Questa soprimposta salì nel 1856 a 7,290,893 lire, dalla qual somma è certo assai lontana nel regno di Napoli, dove più frequentemente i Comuni impongono dazi sulle consumazioni. Oltre che il proprietario sardo paga altresì l'imposta mobiliare e quella delle successioni, come ogni altro cittadino, e vi sopperisce colla rendita de' suoi fondi.

Dall'altro canto però si noti che la costruzione delle strade e la facilità degli altri mezzi di comunicazione, non che il movimento industriale dello Stato, è causa di non lievi vantaggi a' proprietari, massime delle provincie più mediterranee. Molte fra le opere pubbliche sono un vero capitale fondiario; e la parte di rendita che i proprietari contribuiscono per costruirle è un tributo per la forma, ma in sostanza è una vera miglioria indiretta dei loro fondi. Nulladimeno i benefici sono lenti, e gl'inconvenienti della imposta immediati. Io però son di credere che la massima parte di quest'inconvenienti proceda principalmente. dalla inegualissima ripartizione dell'imposta prediale. So del proprietario d'un piccolo molino, che paga più della rendita che ne ritrae; mentre molti proprietari di terre nello Stato non pagano quasi nulla, ed alcune provincie nulla per davvero. Ciò non deve arrecar meraviglia in un paese dove sono catasti vecchi e catasti nuovi, e di quelli e di questi, alcuni fatti con certi criteri, altri con altri; qua fondati sopra misure e stime, là sopra denuncie; e dove anzi sono terre senza catasti, o fondi un giorno non allibrati, ovvero allibrati come incolti o poco fruttiferi, mentre oggi sono diventati preziosi. Le soprimposte seguendo la ripartizione viziosa dell'imposta principale ne rendono più rilevate le ineguaglianze. Il nuovo catasto vi porrà rimedio.

In Napoli la imposizione fondiaria non fu pertanto ripartita con maggiore giustizia che in Piemonte. Il primo catasto fu una stima provvisoria ed improvvisata in pochi mesi. «Spesso, scrive il Bianchini (1), dalla sommità di un campanile si descrisse la condizione de' terreni di più Comuni.

(1) Storia delle Finanze.

Parecchi a pro del fisco sregolato zelo mostrarono: altri negligenza Laonde seguirono occultazioni o degl'interi fondi o di una parte' di essi. Taluni men di quel che dovevano furono tassati: molte volte sotto nomi non veri o ignoti si descrissero le proprietà; né mancarono soprusi nel determinare a qual ordine i terreni appartenessero..

Nel 1808 si ordinarono rettificazioni che furono infruttuose; e nel 1809 una *Giunta delle contribuzioni dirette* fu deputata a rivedere e migliorare il censo: ma ne accrebbe la confusione. ond'è che nell'anno stesso si ricorse allo espediente delle commissioni decurionali in ogni Comune per ricevere i reclami e le dichiarazioni de' proprietari.

Le rettifiche di misure si prescrisse che avessero ad essere fatte a spese de' reclamanti, e quelle di stima vennero sottoposte a sì fastidiose verificazioni, che il provvedimento preso non giovò gran fatto a correggerei mali, né ad emendare gli errori. Dopo la restaurazione borbonica, nel 1817, furono raccolte le varie disposizioni Legislative esistenti su' catasti, si posero certe regole generali, e si die' campo sino ad aprile 1818 di reclamare per ottenere diminuzioni o discarichi d'imposte. Si promise anche un catasto definitivo: ma in realtà si rimase nel provvisorio; sebbene le ingiustizie non fossero punto riparate.

In ogni modo questa novità fatta dal governo francese, di un tributo fondiario unico per tutto lo Stato, fu un vero progresso: perché questo nuovo tributo fu sostituito a 28 tasse d'indole varia e diversa, ma quasi tutte vessatorie ed informate allo spirito feudale.

Furono aggiunte alla fondiaria altre tasse dirette: la personale e quella delle patenti. Ma la riscossione di questa specie di tasse e le quasi inevitabili e spesso troppo apparenti ineguaglianze nello stanziarle, sogliono renderle odiose, non ostante che considerandole per se medesime sieno tra le più ragionevoli. Quindi è che il governo di Gioacchino, quando si sentì vacillare, nel maggio 1814, abolì l'imposta personale: e re Ferdinando restaurato sopprime la tassa delle patenti.

Nel 1826 il Medici, ministro delle finanze ed uomo d'ingegno, tentò di farla rivivere con molti temperamenti: ma sollevò tanti clamori che fu costretto a sopprimerla appena dopo di averla ristabilita. Il che mostra che i governi assoluti non hanno se non le sembianze della forza: realmente essi sono i più deboli; ed è questa una delle ragioni per le quali invece di giovare spendendo (sistema talvolta spinto troppo oltre dai governi liberi), preferiscono di non far gridare la gente, lusingandola con tributi più leggieri, almeno in apparenza, e trascurando spese utili all'incremento economico, politico e morale dei governati.

Quanto alla ripartizione dell'imposta non è certo da credere che quella dei dazi di consumo sulle derrate necessarie alla vita sia meno viziosa ed ingiusta della ripartizione dei tributi diretti: il povero ne paga la maggior parte. Ciò non ostante i Borboni di Napoli, per ingraziarsi ne' popoli loro soggetti, abolirono i tributi personali e lasciarono sussistere l'enorme dazio di più di 10 milioni sul consumo della sola capitale, dove la plebe, disputando il terreno palmo a palmo all'esercito francese, si era mostrata tanto ligia alla loro dinastia. Anche in Piemonte il conte d'Agliano nel riprendere il possesso della Savoia, nel 1814:, annunciava a nome del restaurato Vittorio, che sarebbero abolite le tasse di successione e di patente: e nel 1815 riducevasi a metà l'imposta personale, ristretta anche di vantaggio nel 1818. Ingannaronsi forse questi re restaurati? No; l'assolutismo ha una specie d'intuito della propria utilità immediata, e rare volte s'inganna.

La percezione diretta dei tributi suol riuscire incomoda, e deve tanto più spiacere sotto i governi assoluti, per quanto coloro che pagano non sanno qual impiego si faccia del loro danaro. Se pagano senza avvedersene, meno male, non ci pensano (1). Nei governi costituzionali la cosa è diversa. Ma prima che sia diventata persuasione di tutti, che la cosa pubblica è cosa di ciascuno, e massime ne' paesi nuovi, la malavoglia del pagare continua sotto il governo libero come sotto la monarchia assoluta.

(1) Eccone un esempio di poco rilievo per se medesimo considerato, ma di molta significazione.

Il Broggia lodava le *gabelle*, e diceva, che sono così dette, perché i contribuenti che le pagano sono gabbati dal governo che le riscuote. Certo il gabbar la gente non è lodevol cosa: val meglio istruirla e farle comprendere ciò che dev'esser fatto per suo bene, acciocché il faccia volonterosamente. Ma che volete: questo non può essere il mestiere dei governi assoluti; se no, il primo frutto che ne raccoglierebbero, sarebbe il loro congedo: e pe' governi liberi è un'impresa ardua e lenta. Bisogna che ti affatichi ad istruire la gente; ma prima che sia istruita, se vuoi fare con essa a fidanza e non gabbarla un tantino, per giovarla, vedrai come nicchia, ti maledice, e batte le mani a coloro che più abili di te e simulando un affetto ardente pel popolo, ne mettono a frutto l'ignoranza per farne Strumento delle loro private passioni.

In Piemonte, p. es. (già sopra il notammo), pagansi senza lamento 13 milioni netti pel monopolio del tabacco, e si levano alto le grida contro la mobiliare, la personale, la tassa. delle patenti ed i canoni gabellari, che insieme sommati rendono appena 18 milioni lordi.

Ne' governi costituzionali è meglio attendere alla realtà che alle apparenze della giustizia, è vero; ma le contribuzioni hanno il loro lato politico, in cui realtà ed apparenza, verità ed opinione sino ad un certo segno si confondono quanto a' loro effetti immediati; massime nelle mutazioni di Stato, quando la libertà recente spiace ai privilegiati e non è ben compresa dalle moltitudini. Aspettando che queste ragionino, e adoperandosi perché ragionino presto, bisogna però tener conto che non ragionano ancora.

In Napoli prima del 1833 esistevano due dazi sul vino, l'uno di 3 ducati e 60 grana per botte, riscosso sulle barriere della città, l'altro pei casali di sole grana 60, percepito direttamente a titolo di rivela. E bene: il primo si continuò a pagarlo senza lagnanze, e l'altro levò tali clamori, che il governo crede di abolirlo nel 1834.

IV. Da ciò che precede risulta che la ricchezza mobiliare ed il commercio in ispecie è esente in Napoli da ogni maniera d'imposizione diretta, mentre la ricchezza immobiliare è gravata di un tributo, comparativamente all'entrata generale dello Stato, assai grave. È giusta questa esenzione? Nol credo. Essa è solo scusabile in un paese ove il commercio manca di quasi tutti que' sussidi, che certo gli frutterebbero cento volte più di quello che forse per conseguirli potrebbe essere costretto a pagare sotto forma di tasse.

Ivi non sono istituzioni di credito dal Banco in fuori, ch'è tenuto dal governo ed è una vera e pura cassa di deposito, com'erano una volta i banchi prima che diventassero macchine di circolazione. Vi è pure una cassa di sconto, anche tenuta dal governo, ed il cui giro di operazioni è assai ristretto. I monti di pietà subordinati al Banco, ed i monti frumentari nelle provincie sono istituzioni relativamente buone, ma che attestano l'infanzia del credito. Ora sento che il banco centrale abbia stabilite una o più succursali: è questo un avanzamento, ma assai lieve, se in provincia come nella capitale rimane banco di deposito (1).

Le comunicazioni tra le diverse parti del territorio del regno sono anche difficili e dispendiose. Nessuna strada ferrata; ché quelle assai brevi di Castellamare con diramazione a Nocera, e di Capua, sono assai poca cosa per averne conto. Porti rari e malsicuri: ostacoli artificiali assai grandi, basterebbe quello del passo necessario per varcare i limiti d'una provincia..

Ciò non ostante non credasi che il governo napolitano lasci il commercio esente da tributi diretti, perché reputi esser questo un compenso de' sussidii che gli mancano. Esso è guidato da altre norme.

(1) Nell'opuscolo *La question napolitaine*, ecc., il governo vanta 1,111 monti frumentari esistenti nel regno, e destinati ad anticipare le scemenze, e riscuoterne poi il tanto di più in natura. Questa specie di credito e di usura patriarcale è utile nelle condizioni presenti dell'Agricoltura del regno: ma il miglior augurio che si sappia farle, si è che pervenga allo stato di non averne più bisogno. I monti Frumentari sono la forma primitiva del credito agrario.

Perciocché il difetto di sussidi simiglianti nuoce anche ai progressi dell'agricoltura, la quale nel maggior numero delle provincie è in condizione affatto deplorabile; e pure la proprietà fondiaria è sotto un peso sproporzionato alle sue forze. La verità è che i piccoli proprietari, che sono i più aggravati, nol sono tutti egualmente; il che basta a bilanciare il malcontento; e che dopo due generazioni il peso della prediale è stato in buona parte defalcato dal valore dei fondi alienati, e però il suo eccesso è stato, per cost dire, convertito in una contribuzione in capitale già consumata.

Oltre che il commercio è di sua natura più querulo. Esso è parte nelle mani di stranieri, che ad eccezione di pochi generosi, sono contenti di qualunque governo e gli fan plauso, quando non pagano, e parte in quelle d'una classe di nazionali che, per vero dire, è la più indifferente alle libertà politiche, ma che forse si sveglierebbe dalla sua sonnolenza se avesse a pagare. Se non altro i suoi abiti di tornaconto le farebbero dimandare: «perché paghiamo, e che uso è fatto delle somme che paghiamo?» Terribile dimanda, che porta per risposta tutto uno Statuto costituzionale.

Quanto alle professioni dotte, egli è certo che in nessun altro paese d'Italia sono retribuite meglio che in Napoli, e però in nessun altro potrebbero più agevolmente tollerare una imposta. Ma coloro che sono in continuo contatto col resto della popolazione, il medico, l'avvocato, l'architetto, ecc. che hanno su di essa un certo ascendente e che rappresentano, direi quasi, lo spirito della classe media, si teme di colpirli con imposizioni dirette. Cotesta gente si ha paura di toccarla come se fosse un vespaio. Oltre che quella parte della classe media, che ha per capitale l'ingegno, paga volentieri ne' governi liberi, ov'essa può molto ed è chiamata a dominare pel suo sapere. Ma sotto un governo assoluto essa è con ragione la più riottosa, e la più temuta: già s'intende ch'essa è pure la più odiata da chi governa.

Il ripeto ancora una volta; i governi assoluti che sembrano impavidi, fanno i bravi in maschera, come gli attori in sul teatro ma sono in realtà guidati dalla paura in quasi tutte le loro risoluzioni.

Non è forse la paura che ultimamente ha consigliato il potere civile ad accrescere qua e là in Europa l'importanza temporale del potere ecclesiastico per isperarne l'appoggio? E l'ostinazione medesima colla quale il governo napolitano resiste a' suggerimenti di migliorare la sua amministrazione interna ed i suoi ordini politici, non procede' forse dalla fondata paura che ha di reprimer l'animo de' fautori dell'arbitrio che il sorreggono, senza poter fare abbastanza per meritare la fiducia dei buoni? Forse non s'inganna: ma non perciò il fatto è meno deplorabile, e per quanto vero, altrettanto mal compreso fuori del regno.

V. Ho collocata la tassa di successione tra le imposte dirette e l'ho compresa fra' tributi, la cui somma ho ragguagliata alla fondiaria napolitana.

Non intendo per tanto di confondere l'indole diversa di queste due tasse. Quanto alla prima, si ha un bel dire, ma la tassa del tanto per cento nel caso di' successione diretta e del tanto nei diversi casi di successione collaterale, di successioni di affini o di estranei, non fa né più né meno che l'ufficio di una legge, la quale in tutte le successioni riserbasse una piccola legittima per questo crede di ogni cittadino, che chiamasi Stato. Sarà lieve questa legittima dello Stato, e tale che potrà essere pagata colla rendita di un anno o di due se vuolsi: ma ciò non toglie ch'essendo proporzionata al valor capitale della eredità non sia una parte di essa.

La fondiaria, chi ben riflette, riducesi anch'essa a privare il primo imposto di una parte del valore capitale del fondo: perciocché nel vendere un podere che rende 6 e paga 1 di tributo prediale, se ne ricava verbigrazia, il prezzo di 100, capitale rispondente a 5 di entrata netta, in luogo di 120 capitale che corrisponderebbe alla vera rendita imponibile. Ciò avviene da per tutto, ma deve principalmente avvenire in Napoli dove l'entrata del capitale mobiliare impiegato nelle industrie o nel commercio è esente da imposizione. Ora una volta sottratta dal prezzo del fondo, una parte che pareggia il capitale dell'imposta, ne segue che il governo quasi comproprietario di questa parte del valore del fondo, non pagata dal compratore, ne ritrae per mezzo di lui la corrispondente parte di rendita.

Questo che dico però non è da pigliarsi alla lettera.

La rendita de' fondi si accresce o scema sia per miglorie sia per circostanze estranee anche dopo che per seguite alienazioni fu già defalcato il capitale della fondiaria.

Dall'altra parte la tassa sulle successioni sottrae di tempo in tempo ed a periodi incerti una particella del valore della eredità a' successori, ed è facile intendere che, se avesse a pagarsi in natura con una parte dell'eredità, e se questa non fosse suscettiva di aumenti, lo Stato in capo ad un certo numero di successioni prenderebbe a poco a poco l'intero asse di ciascuna eredità. Nulladimeno, dacché è pagata in valore e non in natura, essa riesce assai meno grave di quel che non credesi a prima giunta: l'erede, se paga del suo la tassa col capitale ereditato, considera di tanto scemato il valore de' beni ereditari; quasi che il suo autore gli avesse lasciato di meno: ove poi soddisfi la tassa colla rendita, la sua perdita è come se colui dal quale eredita, fosse morto più tardi. In questo caso essa non ha tutti gl'inconvenienti di un'imposta che intacca il capitale, ed è pagata in momento in cui il contribuente è più in grado di farlo, né è sottratta da valori destinati a provvedere alle quotidiane necessità della vita.

sia per un'altra ragione che or ora dirò, il lotto diventa causa di maggiori mali, i quali però sono più che altrove gravissimi nella capitale del regno: ivi la povera gente che giuoca l'ultimo obolo tolto a prestito dal Monte di pietà o risecato dal suo pane quotidiano, attende il sabato, come il giorno liberatore. Durante la settimana vi ha donnicciuole del volgo ed operai che vendono persino qualche suppellettile necessaria delle povere loro case per pagare la posta del giuoco, e la sera d'ogni sabato si consolano della perdita sofferta, sperando nel sabato venturo, confidando in una migliore interpretazione delle parole del monaco questuante, o peggio ancora, intrecciando stranamente questa ed altre superstizioni con una prece a S. Gennaro o una lampada alla Madonna, e spiegando in mille modi ingegnosi il perché non hanno guadagnato, mentre avevano buono in mano senza essersene accorti. L'amore sfrenato del lotto e l'interesse del governo a mantenerlo vivo come mezzo finanziario e politico ad un tempo, hanno impedito finora le casse di risparmio in quel regno, dove mancano altresì quasi tutte le altre associazioni di benefica previdenza che s'incontrano oggidì da per tutto altrove e fuori e dentro Italia. Non assicurazioni sulla vita, non casse di mutuo soccorso: nulla o pressoché nulla. che attesti la previdenza individuale o domestica.

È pur notevole che de' 12 milioni di lire giuocati al lotto durante un anno nel regno continentale più di 7,000,000 sono giuocati dagli abitanti della sola città di Napoli, e meno di cinque dal resto della popolazione del regno.

In quella vasta e popolosa città tu incontri, non dirò l'uno allato dell'altro, ma in separate sezioni, il lusso abbagliante e la squallida indigenza, come a Londra; bensì quasi in tutti i quartieri, da poche eccezioni in fuori, lo sfoggio della ricchezza commisto alla grossolana e lurida apparenza d'una plebe di buona indole, gaia per natura e sollazzevole, che ha pochi bisogni e cuor largo, pronta a dividere il poco pane coll'indigente e col frate accattone, ma che vivendo tutta ne' piani terreni, è quasi in sulle strade ed ha di continuo sotto l'occhio lo spettacolo dell'altrui opulenza.

Questa mescolanza e questo contrasto alimentano e tengon viva nella moltitudine la brama di arricchirsi. Aggiungi che per ogni vincita di qualche importanza i postieri colà si parano a festa, con pompe ignote a' popoli più settentrionali e meno poeti: quelle feste colpiscono la fantasia; ed ogni giocatore aspetta con gioia che venga il giorno in cui sarà fatta la festa anche per lui. In Torino medesimo, essendosi per caso avverate molte vincite il 1840, ne fu scossa l'immaginazione de' giocatori a segno che nel seguente anno il prodotto netto del lotto salì da 2,050 mila lire a 2,849 mila (1).

Con non minore rammarico noto, che anche in Piemonte la entrata del lotto aumenta, quantunque i posti da 209 ch'erano il 1830 sieno oggi ridotti a poco più di settanta in tutto lo Stato. Le occasioni di questo deplorabile fatto sono qui diverse da quelle che ho notate pel napoletano. I subiti e grandi mutamenti politici ed economici sollevano speranze ed eccitano emulazioni, che sono stimoli efficaci a compiere egregi fatti, ma che soventi volte spingono ad imprese arrischiate la gente inesperta, e le ingenerano nell'animo un desiderio troppo ardente di migliorare la propria condizione. Il qual desiderio, quando è congiunto all'avanzamento contemporaneo del sapere e del potere, è causa occasionale di notevoli e rapidi miglioramenti sociali; ma ove precorre e supera di gran lunga i mezzi acconci a soddisfarlo, diventando pe' più arditi una causa di disinganni e pe' più fiacchi un sentimento doloroso ed impotente, incita gli uni e gli altri all'uso di espedienti consolatori, ma spesso poco lodevoli e quasi sempre bugiardi, come quello del lotto o della Borsa.

(1) REVEL, Relazione sulle condizioni delle finanze dal 1830 al 1846. in questa relazione l'onesto ed intelligente Ministro cominciava così: «Questo ramo di rendita poco consenziente co' precetti della morale, condannato da V. M., ec.» e conchiudeva: «Il referente affretta, come la M. V., co' suoi voti il tempo, in cui questa sorta di tassa possa cessar totalmente.»

La gente poco assueta alla investigazione delle vere cause de' fenomeni sociali crede che quest'inconvenienti sieno originati dal soperchio movimento commerciale ed industriale dei popoli, mentre in realtà sono il risultamento del poco accordo eh' è nelle diverse parti della gran macchina economico-sociale non che dei privilegi e degli ostacoli, i quali ancora ne ritardano od impediscono alcune ruote, massime quelle del credito, e tanto più ne scompigliano Fazione, quanto più celere è il moto delle altre e maggiore la spinta applicata all'intero congegno. Chi naviga a seconda sopra di un piroscrafo, fa il doppio del cammino, e non si accorge dello spazio che percorre, se non si guarda d'attorno: ma quando il vento o la corrente si oppongono alla nave, allora si avverte lo sforzo, allora si sperimentano gli effetti dell'attrito.

Queste considerazioni sono confermate dal fatto, perciocché l'aumento del lotto in Piemonte, siccome i postieri affermano, dipende non tanto dal numero, quanto dal valore delle poste; e tra coloro che giocano ve ne ha un terzo che paga la posta gettando sul banco una moneta d'oro da scambiare. Ciò spiega perché l'incremento del lotto qui non arresta quello delle casse di risparmio. La classe che gioca più di prima negli Stati Sardi è di un ordine superiore a quella che si giova di quest'ultima benefica istituzione. Sicché per questa parte non si apporrebbe al giusto chi dall'aumento del lotto volesse inferirne la scemata previdenza delle classi più bisognose.

In ogni modo è indubitato che come prima le condizioni finanziarie il permetteranno, il lotto sarà abolito in Piemonte;

III.

I. Ho detto già che la classificazione delle imposte in indirette e dirette è arbitraria. Io non ho annoverate né tra le une né tra le altre le imposte che più specialmente concernono il registro e ballo, emolumenti, insinuazione, carta bollata, ecc. Queste non sono sempre sborsate da chi le paga, né cadono sulla proprietà o sul lavoro direttamente.

Ne fo una categoria distinta: e sebbene presso noi una legge medesima parli delle tasse d'insinuazione, di emolumento e di successione, io ho già fatto intendere perché abbia compresa quest'ultima tra le tasse dirette.

Il confronto tra le tasse napolitane sul registro e bollo e simili dritti, che presso noi hanno nomi diversi, è tutto in favore delle prime.

In Napoli il registro e bollo che comprende la carta bollata, era in bilancio, nel 1856, per ducati 1,240,000, ma il Memento afferma che rendé in effetto ducati..... 1,394,537.

In questa somma sono comprese le multe, il ricupero di spese, le ammende ed altre cose, di cui abbiamo tenuto ragione più sopra. Ne sottraggo quindi una somma appresso a poco proporzionale a quella segnata nel bilancio del 1847 stampato nel 1848, dove sull'entrata totale di 1,278,000 era di ducati 40,000, e che pongo a duc. 44,537

Restano quindi circa ducati	1,350,000
Ossieno lire	6,075,000
In Piemonte: tassa d'insinuazione..... L.	10,000,000
Emolumento..... »	1,200,000
Ipoteche..... »	300
Carta bollata..... »	6,200,000
Totale L.	18,200,000

Le tasse di simil natura rendono in Francia 275 milioni, somma 15 volte maggiore di quella che rendono in Piemonte, mentre la popolazione è poco più di 7 volte più grande.

In ogni modo però è innegabile che presso noi l'insinuazione e la carta bollata specialmente sono due imposte assai gravi rispetto allo stato attuale della pubblica ricchezza. La carta da bollo è richiesta per una folla di atti d'amministrazione, per cui in Napoli non è necessaria; ed il bollo è

caro (1). Le tasse d'insinuazione poi e d'emolumento e le condizioni che ne regolano la misura, producono talvolta gravi inconvenienti. Nell'angusto circolo delle mie relazioni io so di contratti d'alienazione simulati in forma di scritture d'altra natura, ma meno sicure, per isfuggire il pagamento di quelle gravi tasse. Or queste simulazioni hanno talvolta pessime conseguenze; o almeno danno campo a liti e ad abusi di fiducia in detrimento degl'interessi privati e della buona fede, che vale anche più d'una virtù privata.

Spesso vi ha contratti, i cui risultamenti utili sono lontani. e giudizi, il cui frutto si raccoglie a capo a lunghe procedure. Le tasse d'insinuazione, emolumento e bollo riescono in questi casi anche più gravi, e possono talvolta impedire convenzioni utili o liti riparatrici d'ingiustizie.

Questa specie di tasse però è una di quelle che più di altre riescono leggiere o pesanti secondo la diversa condizione economica della nazione che le paga. Perciocché ivi sono più numerose e più attive le contrattazioni, dove è maggiore la circolazione delle ricchezze e la produzione di esse. Il frutto assai alto e sempre crescente che danno in Piemonte, senza giustificarle in tutto, è però un indizio dell'avanzamento della pubblica prosperità.

In Napoli, oltre delle ragioni sopraddette, la tassa del registro e bollo rende meno che in Piemonte per un'altra cagione ancora. Nel banco delle Due Sicilie è una istituzione tutta speciale e che merita d'essere menzionata: essa presisteva all'ordinamento attuale, ed era comune a ciascuno dei sette banchi ch'erano in Napoli il secolo scorso, e i quali fecero buona prova sino a che il governo non ne abusò per suoi fini. Secondo questa istituzione colui che deposita il suo danaro al banco ne riceve un titolo detto fede di credito, trasferibile per girata e rimborsabile a vista, ovvero acquista il diritto di caricare sulla cassa del banco speciali mandati, detti polizze notate, sino alla concorrenza del deposito attestato da una madrefede.

(1) il più basso è di 50 cent. in Napoli di 6 grana: ed in molti casi può adoperarsi il mezzo foglio, che costa sole 3 grana. il bollo graduale è anche in Piemonte assai più considerevole. Il registro costa in Napoli un tari, circa 18 soldi, ecc.

Nelle girate delle fedie o delle polizze notate può scrivere la causa del pagamento ch'egli intende di fare col loro valore, ed anche se gli piace un intero contratto che ha una relazione qualunque col pagamento ch'effettua. E perché queste fedie e queste polizze possono farsi di poche grana (anche di 10 ch'equivalgono a circa 9 soldi) si suole approfittarne in ogni specie di convenzione, ove è facilissimo innestare un pagamento così lieve, ed in ogni Specie di quitanze, massime colà dove non è nelle leggi civili quell'articolo assai improvvido e molesto che leggesi nel nostro codice, e pel quale le quitanze di obbligazioni contratte con istrumenti sono nulle, se non vengono fatte colle medesime solennità. Que' polizzini o quelle fedie si mandano tosto a cambiare al banco, e se ne fa copia, che si rilascia nelle mani dell'altro contraente. Il banco ha un registro, in cui trascrive simili contratti, e conserva in filze gli originali. In capo a qualunque spazio di tempo, si può chiederne un estratto, il quale fa piena fede e costa poche grana per la copia, più il prezzo di un foglio di carta bollata ed il registro di un tari. Questi estratti si dimandano nel solo caso che siavi contestazione giudiziaria sulla convenzione o sulla sua data. Nella città di Napoli specialmente non vi è quasi un solo affitto, o una ricevuta di pagamento, o un contratto di compravendita di cose mobili, che non sia scritto su fedie di credito o polizze notate. Ciascun proprietario del pari che ciascun commerciante è provveduto di piccioli polizzini per distendervi sopra di simili atti. È facile ad intendere come questa istituzione, che da gratuitamente a ciascuno la facoltà di avere, per così dire, il notaio in saccoccia, scemi l'entrata del bollo e del registro.

II. Molte altre note e ragguagli speciali avrei da aggiungere a' precedenti sulle entrate comparate de' due Stati, ma ne taccio, perché non potrebbero far parte di un lavoro come questo, a mala pena abbozzato: passo quindi a trattare alquanto più distintamente delle spese, di cui l'importanza e la destinazione sono indizio ad un tempo e della condizione economica de' popoli e del pensiero che informa la politica dei governi.

CAPO III.

Spese

§. 1.

Note e confronti complessivi.

I. Il confronto per via di numeri della somma totale delle spese segnate nel bilancio sardo e di quelle registrate nel bilancio napolitano, non darebbe idea precisa della differenza tra le une e le altre. Perciocché in favore di Napoli sarebbe da sottrarre quella parte di spese generali a cui concorre la Sicilia, siccome ho già fatto per le entrate; ed in contrario avrebbonsi ad aggiungere all'uscita del bilancio napolitano parecchi milioni, i quali non vi appariscono. Sarebbero fra questi le vincite al lotto, quel milione di ducati omesso (come osserva il Rotondo) nell'entrata e per conseguenza nell'uscita delle poste, tutte le spese straordinarie segrete degli esteri e della polizia, le quali gravitano sulla rendita de' passaporti, permessi d'arma, ecc., ecc., gli stipendi a' giudici regi cola pagati da' comuni. Inoltre si avrebbero ad escludere dal bilancio piemontese varie somme considerevoli, siccome sono le maggiori spese per manutenzione delle strade ferrate dello Stato, spese coperte da speciale entrata, gli stipendi a' commissari regi presso le società industriali che sono pagati dall'erario, ma rimborsati dalle stesse società; ed altre molte che ometto di menzionare.

II. Nel 1847 i ministeri napolitani avevano altra divisione. L'istruzione pubblica ed una parte de' lavori pubblici erano annessi all'interno. La direzione de' ponti, strade, acque e foreste faceva parte delle finanze. Parecchi altri rami accessorii erano anche aggregati a' vari ministeri in modo diverso dall'attuale. Il 1848 modificò l'antico stato di cose, e sebbene tra' nuovi ministeri quello dell'agricoltura e commercio sia in seguito stato soppresso, o per meglio dire aggiunto all'interno, pure la nuova ripartizione de' servizi è stata in massima parte rispettata da' successivi ministri come più ragionevole e più semplice.

Questa ripartizione si avvicina più a quella seguita in Piemonte. Qui però non abbiamo un ministero degli affari ecclesiastici: né il ramo di questi affari è annesso alla istruzione pubblica, come ora è in Napoli, per motivi facili ad intendere. Notisi però che questi due ministeri continuano a portare due contabilità distinte, quantunque sotto un ministro unico, o per meglio dire, sotto un direttore unico, perciocché presentemente non sono in Napoli se non due soli ministri.

III. Ciò premesso, ecco il quadro delle spese secondo il bilancio del 1847, cioè di 9 anni fa:

Presidenza de' ministri.....	D.	49,864
Affari esteri.....	»	251,000
Grazia e giustizia.....	»	750,308
Affari ecclesiastici	»	57,414
Finanze.....	*	14,423,651
Affari interni.....	»	2,057,254
Guerra e marina (Guerra.....	»	7,300,000
(Marina.....	t	2,528,233
Polizia generale.....	»	211,486
Totale pel 1847.....	»	27,629,210
Pel 1830.....	»	33,037,533
Aumento di spese dal 1847 al 1856.....	D.	5,408,323

Ossieno circa 25 milioni di lire: se pure, siccome è probabile, le spese effettive non abbiano di molto superato le spese prevedute. Il Congresso di Parigi, avendo motivato fortificazioni, spese segrete e forse nuovi rinforzi d'esercito, è stato probabilmente causa di spese considerevoli non messe in bilancio. L'aumento dell'uscita apparisce ma non è punto in realtà di gran lunga più considerevole in Piemonte.

Prendendo le indicazioni statistiche senza critica di sorta, nel 1847 le spese ordinarie sommavano..... L.84,020,373

Oggi sono previste per.....» 139,193,737

Aumento apparente..... L.55,173,3611 (1)

Può trarsi conclusione di sorta da questi confronti così generali ed indeterminati. No, certamente.

Il bilancio piemontese del 1830 registrava di uscita ordinaria e straordinaria soli 72 milioni: sicché sarebbe stato un aumento di circa 14 milioni di spese durante il regno assoluto di Re Carlo Alberto, oltre dell'aumento de' 29 milioni per la strada di Genova. Ma chiunque abbia conoscenza della storia di questo regno, sa che realmente le condizioni finanziarie del Tesoro e le condizioni economiche dello Stato migliorarono di gran lunga dal 1830 al 1846. A provarlo basterebbe il notare che colle spese si accrebbe in un tempo l'entrata a segno che L'Erario aveva in serbo il risparmio di più di 30 milioni di lire prima del 1848: il quale accrescimento fu specialmente dovuto alle dogane, al dazio di consumo, a' sali, a' tabacchi ed alla insinuazione e bollo; cioè al prodotto d'imposizioni, il cui incremento suol essere l'effetto di maggior produzione e circolazione di ricchezza. Similmente nessuno oserebbe affermare che dal 1846 sin oggi la popolazione del regno sia diventata più povera; o che le sole spese sieno aumentate, e non la pubblica ricchezza. Si citeranno fallimenti, ciarlatanerie, forse scrocchi e male arti di progettisti: ma che perciò? In un paese che di fresco scende nell'aringo della libertà, è impossibile che non avvengano inconvenienti così politici, come economici, di cui non sono esenti neppure le nazioni più provette l. a libertà e. moto e vita: solo un popolo che non vive e non si muove, può vantare il tristo privilegio di non essere soggetto a perturbazioni e vicende di sorta.

(1) Nel 1847 le spese tra ordinarie e straordinarie montavano..... L.119.793,173

Nel 1857.....» 143,726,866

Differenza..... L.23,933,693

Ma tra le spese straordinarie del 1847 vi erano 29,131,300 lire per la costruzione delle strade ferrate ecc.

In tal caso però non è uomo di buon senso, che non accetti la sentenza da taluno fraintesa. ma con isquisito criterio di pratica filosofia scritta da Tacito: *Malo periculosam libertatem quam quietum servitium*. La vita, col timore di ammalare, sarà sempre preferibile alla morte, che fa cessarlo; se pur non si voglia imitare quello stolido che qui in Torino, a tempo del cholera si uccise per paura di morire.

Quanto poi all'aumento di 55 milioni sulle spese ordinarie del 1847, l'ho detto apparente; perché comprende in parte spese puramente apparenti. Sono di questa natura la manutenzione delle strade ferrate divenuta ordinaria oltre la spesa ancora straordinaria di costruzioni accessorie per dette strade, non che la spesa de' telegrafi elettrici, che insieme unite sommano L.8,250,450, ma che danno una rendita molto maggiore; gli stipendi a' commissari Regii presso le società commerciali, ed altri esiti fatti dal Governo con somme pagate nelle sue mani per addirle a spese a cui i contribuenti potrebbero direttamente destinarle; non che infine le spese registrate in bilancio sol perché se ne tiene ragione nell'entrata. il che altra volta non facevasi per parecchie partite, atteso all'esistenza delle aziende speciali oggi abolite. Tali sarebbero, per esempio, circa un milione per Faggio della riscossione de' tributi che prima non era in bilancio, perché ritenuto direttamente dagli esattori; i proventi dell'istruzione pubblica, l'indennità agli impiegati per piombamento de' colli, la quale non era ancora incamerata, i diritti delle segreterie, ecc. ecc. Veramente credo che l'aumento suindicato possa ridursi a soli 150 milioni.

Aggiungasi che dal 1848 in poi sono per cause straordinarie cresciuti i debiti in Piemonte. Circa 150 milioni sono pagati ogni anno per questo fatale incremento: occasionato in gran parte dalle spese di due guerre, l'una nazionale e gloriosa quanto sventurata, l'altra europea e fatta per grandi alleanze. Le quali guerre fallirono entrambe lo scopo immediato che potevasi per esse sperare, ma ne raggiunsero indirettamente un altro assai considerevole e sufficiente a compensare grandi sacrificii fatti da un popolo eminentemente militare e da uno Stato italiano; vale adire, l'importanza politica ne' consigli d'Europa e la preponderanza nazionale in Italia.

Quest'aumento tanto straordinario di spesa non è certo una prodigalità, siccome la definisce un gretto spirito di parte: essa equivale alla inversione di valori materiali in un capitale morale, il quale, viva Dio, frutterà pur una volta, se negli Italiani non vien meno la tenacità del proposito, e non è spento l'amore per atti generosi e magnanimi.

Le guerre, massime la prima, hanno pure occasionato un aumento di pensioni militari assai notevole, la cui spesa andrà di mano in mano scemando...

Nè credasi che de' 30 milioni di debiti annuali non siavi una parte invertita materialmente in capitale fruttifero. Dal 1847 in poi sono stati spesi di molti milioni per la costruzione delle strade ferrate regie che rendono circa 6 milioni netti.

Sicché, senz'altra considerazione intorno alla natura dell'impiego delle entrate, se da (10 milioni di aumento effettivo sulle spese del bilancio sardo diffalcansi gl'interessi del capitale speso per le strade ferrate e per la guerra, rimane un aumento di molto inferiore a quello delle spese del bilancio napoletano, che è di 25 milioni.

Oltre a che gli ordini liberi, le opere pubbliche ed il moto economico impresso al paese, l'han posto in grado di sopperire a' nuovi pesi. Se non che, i capitali morali o materiali non fruttano se non col tempo, né le moltitudini sanno ripetere da essi i vantaggi che ne derivano; mentre le spese sono avvertite da tutti, e con esagerazione magnificate da coloro che ne fanno immoralmente un'arma di fazione.

Fu detto le vicende naturali, la penuria, la crittogama, la pestilenza e le vicende politiche ed internazionali aver concorso a mettere a dura prova le nuove istituzioni politiche e le riforme economiche. Potevano queste essere più lente? Sarebbe stato prudente consiglio il maturarle meglio?.

Dirò francamente il mio avviso.

La prudenza non dev'essere scompagnata dall'ardire; ed il pericolo di errare facendo è talvolta minore di quello che si corre nello indugiare meditando.

Ne' mutamenti di stato la tattica di Fabio suol riescire pernicioso. D'altra parte la soperchia audacia può diventare funesta. Ma la possibilità e l'opportunità non si possono definire in astratto: sono cose che si aggirano intorno ad un punto il quale muta continuamente di luogo. Per mettervi su il dito richiedesi quella prontezza nel risolversi, che spesso vien meno agli uomini forniti di troppa dottrina, e quella giustezza d'intuito quasi direi divinatoria, ch'è propria dell'uomo d'ingegno, e senza la quale l'ardimento diventa audacia.

Le sole grandi intelligenze sanno sposare tra loro nel modo più perfetto e compiuto l'ardimento e la prudenza, l'intuito e la riflessione, la scienza e l'azione, l'assoluto ed il relativo, il principio e la pratica, termini che le intelligenze minori sogliono considerare come tra loro opposti e contraddittorii.

Ma i genii sono rari: e nelle mutazioni di stato io credo preferibile l'uomo d'ingegno che osa, purché non osi da imprudente, all'uomo dotto che medita, e la cui volontà non sa uscire dall'indeterminato campo d'una sterile e titubante speculazione.

§. 2.

Note e confronti speciali delle spese.

(A) Finanze.

1. La persona e la casa del Re costano al regno di Napoli 8,289,000 lire, delle quali la Sicilia paga 1,740,000. In Piemonte 4,500 mila lire (1).

(1) Rispetto alle popolazioni le due liste civili sono appresso a poco uguali. Ma lasciando stare che parecchie spese messe a carico dello Stato in Napoli sono a carico della lista civile in Piemonte, siccome sarebbe quella del segretario privato del Re.

In un Governo costituzionale, in cui il Re non è il primo feudatario del regno, ma il primo rappresentante dello Stato, occorrono spese, nelle quali è interessato meno lo splendore della casa regnante, che il decoro della intera nazione.

Il Monarca assoluto, si spendendo che risparmiando molti milioni dalla sua lista civile, può farne strumento di oppressione.

Il Principe costituzionale, spendendoli, può accrescere importanza allo

Stato.

Il Passo al debito pubblico: e credo indispensabile premettere al confronto un po' di storia.

Il regno di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, dopo molte operazioni finanziarie fatte per liquidare gli antichi crediti contro lo Stato e pagarne una parte mediante la vendita de' beni demaniali, lasciò al Governo Borbonico restaurato il peso di soli 840,000 ducati annui di rendita al 5 per cento, ossia 28,000,000 di ducati, pari a 126 milioni di lire, in capitale.

La restaurazione del 1815 costò allo Stato una somma assai grande. Gli scrittori indipendenti la fanno ascendere a 30 milioni di ducati (135 milioni di lire), il Mauro Rotondo, panegirista della dinastia restaurata, la riduce a 20 milioni di ducati (90 milioni di lire).

In questa somma sono compresi 5,796,000 ducati (26,082,000 lire) per ispese di entrata e mantenimento delle truppe austriache dal 1815 al 1817 inclusivamente: 7,197,000 ducati (32,386,000 lire) per avere sciolto e ricostituito l'esercito siculo-napolitano: 6,000,000 di ducati (27,000,000 di lire) pagati alle Potenza che si vantavano alleate, per ispese che dicevano aver fatte in aiuto della restaurazione; e 2,254,000 ducati (10,174,500 lire) *per ispese e servigi di illustri personaggi e negoziatori*.

mi restringo solo ad osservare che se quella proporzione stesse come regola e misura ragionevole, la lista civile in Francia avrebbe ad essere di 33 milioni, somma immensamente maggiore della lista civile regia, ed anche assai più alta della lista civile imperiale.

(1) Rotondo, p.126.

Il Governo restaurato pensò che per' far sopportare in silenzio questi sborsi fatti nell'interesse dinastico, gli convenisse mostrarsi sollecito di risparmi e disposto ad alleviar pesi, anche a costo di sopprimere spese necessarie alla prosperità pubblica. La quale è soltanto favorita da' Governi assoluti, quanto basta a farne un mezzo di governo, un espediente dinastico.

Cominciò quindi dal non riconoscere i debiti contratti per approvvigionare l'esercito napolitano comandato dal re Gioacchino per combattere gli Austriaci. Il rescritto diceva: quella armi essere state adoperate «contro di Noi:» immedesimando poco accortamente le truppe straniere col re che anche volendo, non avrebbe saputo comandarle.

Non furono creati grandi debiti apparenti. Gl'interessi del debito pubblico si accrebbero di soli 2,610,000 lire all'anno: e quantunque vi fosse un disavanzo annuale considerevole, pure il Governo cercò di coprirlo con debiti flottanti e con inversioni temporanee, aspettando che scorressero parecchi anni prima di svelare la vera condizione finanziaria, quando cioè le popolazioni ignoranti non avrebbero più saputo connettere gli aggravii dell'erario col fatto della restaurazione. Solita tattica: poco importa l'essere, purché si ottenga il parere. Essa è tradizionale ne' Governi assoluti.

Scoppiò intanto la rivoluzione del 1820.

Gli scrittori che ravvisano ne' resoconti del tesoro l'unica misura' del benessere de' popoli, si meravigliano che la ribellione in Napoli scoppiasse fra tanta apparenza di prosperità. Quasi che gli uomini abbiano a vivere lieti e contenti sotto un Governo che toglie loro la facoltà di diventar migliori (ché tanto vale toglier loro la libertà), purché paghino qualche lira di meno d'imposta all'anno. Gli adulatori di questa risma sono ad un tempo nemici e delle nazioni e delle dinastie.

Il Congresso di Laybach, al quale re Ferdinando si recò con promessa di difendere la costituzione che aveva giurata, e dal quale invece ottenne di distruggerla colle armi di Austria, ristaurò per la seconda volt.

non la dinastia, che non era stata espulsa, ma l'assolutismo (1).

Questa nuova restaurazione, e queste nuove armi straniere costarono allo Stato una somma sì considerevole, che il debito pubblico ne aumentò di 16,965,000 lire all'anno d'interessi.

Il solo esercito austriaco importò 85,000,000 di ducati, ossia più di 382,000,000 di lire, al regno di Napoli i conti delle spese furono scritti colla punta della spada di Brenno. Il Bianchini, ora direttore di polizia, e però testimone non sospetto, scriveva, nella sua storia delle finanze, come «si credette da taluni che più di undici milioni e da altri più di 7 milioni e mezzo di ducati si fossero pagati, oltre di quello che dovevasi» cioè da 49 milioni e mezzo a 34 milioni circa.

Il 1° gennaio 1848, dopo ventisette anni di pace, il debito napolitano era scemato a 4,048,502 ducati annui d'interessi, tra rendita al 5 e rendita convertita al 4 per cento; ed in capitale a 81,161,029 ducati, pari a lire 365,344,000.

(1) Ecco due aneddoti assai curiosi a proposito di sperginri. Quando Re Ferdinando I si recò a giurare la Costituzione nella chiesa di S. Lorenzo, era tra gli spettatori un bello spirito, il quale, mentre il re saliva i gradini dell'altare, gettò uno sguardo alla iscrizione che diceva ALTARE PRIVILEGIATUM, .2, 3, 11, 10, 12, 9, 7, 13, 15, 4, 5, 12, 6, 1

e ne cavò quest'anagramma: MAL GIURA PATTI RE VILE. Quest'incidente turbò la fantasia di coloro che rammentavano la capitolazione di Castelnuovo, e la sorte di Caracciolo. Molte volte fu poscia ripetuto il profetico anagramma.

Il 24 febbraio 1848 nella chiesa di S. Francesco di Paola Re Ferdinando II, dopo 27 anni, compieva una simile cerimonia. Ibrahim Pascià trovavasi allora in Napoli e volle assistervi. Egli fu molto attento a ciascun particolare di quella solennità, ed uscendo di chiesa fece dire dal suo interprete ad una persona ragguardevole che gli era stata presentata: «Prendete le vostre precauzioni; il Re non manterrà il giuramento». E pregato, perché dicesse d'onde ricavava il funesto presagio, soggiunse ch'egli aveva ben guardato alle mani del Re ed aveva scorto un anello a non so qual dito della mano destra da lui spiegata sul libro de' Vangeli.

In Oriente è credenza confermata (siccome avviene di tutte le credenze) da innumerevoli fatti, che chi giura avendo al dito un anello diventa spergiuro. Se Ibrahim non fosse morto, sarebbesi confermato sempre più nella infallibilità della superstiziosa divinazione.

Eranvi inoltre 5,786,000 ducati di debiti non consolidati, e de' quali la massima parte da essere pagati senza indugio: sebbene fosse in portafoglio una somma nominale di 10,808,000 di crediti, de' quali appena poche centinaia di mila lire. esigibili. Tra questi crediti erano quelli che si vantavano contro la Sicilia per pagamenti arretrati.

Le commozioni straordinarie del 1848 fecero anche scemare quasi tutte l'entrate: ed inoltre il Re aveva, durante il 1847, ridotto d'un terzo il dazio sul sale ed abolito il dazio del macino; credendo di scongiurare con questi beneficii finanziari la prossima rivoluzione politica.

Il Governo costituzionale cominciava dunque il suo esercizio sopra un vuoto di Circa sette milioni di ducati legatogli dal Governo precedente, ed in tempo in cui la riscossione delle imposte ordinarie in alcuni luoghi gli veniva quasi meno del tutto ed in altri fruttava assai poco.

Sperava almeno che non avesse da fare grandi spese per mettere in piedi e spedire in Lombardia una parte dell'esercito. Erasi tanto parlato di soldati, che pareva non dovessero mancare, né credevasi che avesse a provvedersi di nulla un esercito ch'era stato l'oggetto continuo delle cure del Re.

In realtà però mancavano ed uomini ed approvvigionamenti: e fu mestieri di fare sforzi straordinarii per vincere gli ostacoli di finanza che aggiungevano gran forza al mal volere di chi realmente e solamente poteva sull'esercito.

In aprile fu tentato un prestito forzoso: gettò appena 700,000 ducati. Intanto, sia per guarentia di questo prestito, sia per altri bisogni, fu creata una rendita di 100,000 ducati, ed alienata un'altra di 25,000 ducati, temuta in serbo dal tesoro per risparmi fatti sulle spese del ministero della guerra (1).

Queste rendite' equivalgono a 2,500,000 ducati, cioè 11,250,000 lire di capitale nominale.

(1) Questo risparmio era servito di pretesto alla omissione di Dio sa quali e quanti altri esiti: per cui l'esercito era nelle condizioni sopraddetto.

Dopo il 15 maggio del 1848 (giorno funesto, dal quale incominciò moralmente la reazione che più tardi si tradusse in fatto) e propriamente nell'ottobre di quell'anno, esercitando una facoltà riserbata al Re sino al 31 dicembre dell'anno medesimo, il ministero creava senza concorso del Parlamento, una rendita di 600,000 ducati, corrispondente al capitale di 12 milioni di ducati, ossia 54,000,000 di lire.

Questi milioni sono per la massima parte serviti alla ristaurazione degli ordini assoluti.

Intanto, nel 1849, la Sicilia fu ripresa, e i suoi debiti vennero più tardi soddisfatti mediante la creazione di un nuovo debito di 20 milioni di ducati, pari a 90 milioni di lire, iscritti in un gran Libro siciliano distinto dal gran Libro del debito napolitano.

Con questi espedienti, inavvertiti dall'Europa, ch'era distratta da altre cure quando il governo se li creava, la reazione riuscì a sostenere le sue finanze scrollate.

Oggi dunque lo Stato, salva qualche piccola differenza che potrebbe derivare da particolari a me ignoti, è gravato di circa 430 milioni di lire di debito iscritto sul gran Libro napolitano, e di 90 milioni di debito iscritto sul gran Libro siciliano: in tutto 520 milioni di debito consolidato. In questa somma non è compreso il debito flottante, impossibile a verificare; né le inversioni de' fondi dell'ammortamento e de' prestiti della cassa di sconto, solite a farsi dal governo.

In ogni modo questa somma di debiti non è al certo ingente per un paese le cui forze produttrici naturali sono immense, ed a cui non restano più di 520 milioni di debito consolidato, quando ché nel corso di soli 33 anni, le tre ristaurazioni del 1815, del 21 e del 49 gli costarono più di 660 milioni di lire (1)

(1) Il pio desiderio di Maria Carolina d'Austria, che cioè non fossero lasciati ai Napolitani neppure gli occhi per piangere, non ha potuto mai essere esaudito. La natura nol consente, a malgrado di tutti gli sforzi della politica. Del resto non intendo di menomare un merito del governo di re Ferdinando II, quello cioè d'aver scemato di 33 milioni di ducati il debito pubblico nei primi 17 anni del suo regno. Il solo toglier debiti non è tutto; ma è pur qualche cosa, e non lieve.

III. In Piemonte al 1 gennaio 1831 eranvi 78,007,000 lire di debiti e 10,074,000 di disavanzo: al 1 gennaio 1817 il debito pubblico era salito a 118,424,000 di debito, ma erano in cassa 22,989,000 di danaro disponibile nella cassa di riserva, oltre 12,000,000 già impiegati durante il 1846 nella costruzione della ferrovia di Genova (1).

Questo era il più efficace apparecchio al 1848. I ministri di re Carlo Alberto hanno il merito di avervi avuto parte. Sebbene quasi tutti inscientemente, ed alcuno di loro a suo malgrado. Sol egli ebbe forse quello di avere desiderato ed anche vagamente preveduto che quei risparmi potessero servire a qualche cosa di simile a ciò che il 1848 fece sperare all'Italia l'indipendenza.

Se il governo costituzionale napolitano in luogo di 30 e più milioni tra debiti da pagare e disavanzo, a fronte di una quarantina di milioni di crediti inesigibili o nominali, avesse trovati 22 milioni di danaro contante in cassa, avrebbe incontrati minori ostacoli, e probabilmente evitati alcuni di que' ritardi che insieme con altre gravi cagioni concorsero a far venir meno la cooperazione dell'esercito napolitano nella guerra nazionale.

Dopo il 1848 il Piemonte fu costretto a contrarre considerevoli debiti. Siccome abbiamo già accennato però, la maggior parte di questi debiti è stata occasionata dalla guerra di indipendenza, ed ultimamente da quella d'Oriente.

La lor somma totale, non compreso il mutuo fatto dal governo inglese per la guerra di Crimea, è di circa 630 milioni alcuni de' quali si vanno estinguendo anno per anno, in ragione delle somme assegnate a tal uopo (1).

(1) Relazione ufficiale stampata nel 1848.

Ma è da sottrarne circa 200 milioni; cioè 135 spesi per le strade ferrate da Torino a Genova e da Alessandria ad Arona, ed un 45 milioni pel valore di alcune costruzioni recenti e di attrezzi, macchine ed altri materiali che vi si posseggono, e che sono un capitale investito e produttivo (2).

Sicché realmente il debito dello Stato riducesi a circa 430 o 440 milioni oltre del debito inglese che fu di 50 milioni di cui 2,500,000 sono già estinti e i restanti saranno pagati a piccole rate annuali di 2 milioni tra sorte ed interessi al 3 per cento.

(1) Ecco lo specchio della

	SITUAZIONE DEL DEBITO PUBBLICO					
	AL 1° GENNAIO 1856			AL 1° GENNAIO 1857		
	Rendita Primitiva	Rendita vigente	Capitale corrispon- dente alla rendita vigente	Rendita vigente	Capitale corrispon- dente alla rendita vigente	
Debito perpetuo	2,016,015	2,016,015	08,320,315	2,016,032	08,320,606	
5 % Debito redimibile 1819	2,389,039	1,106,550	22,131,085	1,190,608	21,892,906	
Id. Id. 1831	1,250,000	887,502	17,750,809	881,292	17,025,809	
Id. Id. 1848	2,536,696	2536,7	50,733,937	2,536,696	56,733,937	
Id. Id. 1809	13,877,692	13,768,692	275,378,856	13,768,692	275,378,856	
id. Anglo-Sardo 1851	4,500,000	4,500,000	90,000,000	0,500,000	90,000,000	
3 % Debito redimibile 1853	2,011,870	1,995,850	66,528,333	1,973,260	65,775,333	
Obbligazioni dello Stato						
4 % (27 maggio 1834)	1,080,000	1,099,880	15,997,000	607,080	15,177,000	
Id. (26 marzo 1849)	796,080	759,800	18,495,000	726,440	18,164,000	
Id. (9 luglio 1850)	720,000	680,560	17,014,000	669,160	16,729,000	
Debiti della Sardegna						
5 % Debito 1838	544,630	427,879	8,457,598	416,582	8,331,645	
Id. Id. 1841	23,210	23,210	464,211	23,978	479,571	
Id. Id. 1844	200,000	126,800	2,536,000	119,150	2,383,000	
(*)	32,340,866	29,849,48	633,807,185	29,733,013	630,988,809	

(*) Il prestito inglese per la guerra di Crimea è amministrato direttamente dal Ministero delle Finanze.

(2) Anche in Napoli lo Stato possiede una strada ferrata; quella da Napoli a Capua. Essa però è di sole poche miglia e di non molto valore, perché tutta in pianura. Ora sembra che il governo voglia continuarla; e vi fa già lavorare alcune centinaia di soldati. Pochi credono alla continuazione di que' lavori. Se pur non si voglia farne pretesto per contrarre qualche debito.

In breve se non fossero state le due guerre, il Piemonte avrebbe ora un debito inferiore alla metà del debito pubblico napolitano.

La somma che ora è costretto a pagare d'interessi, è certo assai grave, forse troppo grave pei tempi che corrono. Ma quando i capitali materiali e morali che si vanno di continuo investendo nel paese, saranno tutti renduti fruttiferi, e la libertà che li anima avrà sempre più ricevuto dalla consuetudine quella sanzione che solo può accrescere la sua stabilità e la sua importanza pratica, allora si vedrà per esperienza che i debiti riescono assai meno pesanti, quando col loro aumento si accrescono anche più celeremente i mezzi da pagarli.

Si è ripetuto sino alla nausea che il proverbio dice: chi va piano va sano, e chi va sano va lontano.» Ma veramente la tartaruga è un animale che va abbastanza piano, mi sembra; e pure non è il più acconcio a fare un lungo viaggio. Un altro proverbio insegna, che il mondo è de' solleciti;, esso certamente non sarà mai delle testuggini. La vera prudenza sta nel contemperare i due proverbi, entrambi veri ed entrambi falsi ad un tempo, secondo che sono bene o male applicati. Ad ogni conto però val meglio il far debiti per progredire moralmente ed economicamente, che il farne solo quando occorre di restaurare gli ordini assoluti (1). Indebitarsi per avanzare val meglio che indebitarsi per tornare indietro.

Formulata così la sentenza, non è chi voglia. contraddirla.

Se fossero chiamati tutti gl'italiani a comizio per eleggere tra il governo sardo coi suoi debiti e le sue imposte o il napolitano, non dirò già con minori debiti e con minori imposte, ma senza imposte e senza debiti, non credo che sarebbe dubbio per alcuno il risultamento del suffragio. Gli altri governi italiani il negheranno, ma il miglior mezzo di smentirmi sarebbe il farne la prova.

(1) I debiti fatti in Napoli dal 1815 in poi non han servito ad altro. I soli Austriaci se ne han mangiati per mantenimento di eserciti 408 milioni, oltre la parte loro spettata su 27 milioni pagati agli alleati.

IV. Resta un'altra specie di debito, il vitalizio; pensioni ed assegnamenti di varia natura.

Le guerre e l'aggiunzione temporanea della Lombardia e de' Ducati, fecero naturalmente aumentare di molto questo debito. Esso è di circa 9,790,000 lire. Col tempo però è destinato naturalmente a scemare.

In Napoli somma 1,678,300 ducati, ossia 7,551,000 lire, tra pensioni ordinarie e ruoli provvisori.

V. Sul resto sarò brevissimo.

In Napoli le principali imposte riscosse dal tesoro, secondo le previsioni del bilancio, sono:

Fondiarìa e ventesimo comunale	7,818 mila
Dazi indiretti e privative.	10,860 »
Registro e bollo	1,240 »
In uno duc.	19,918,000

pari a lire 89,630,000.

In Piemonte poi sono tutte quelle svariate specie d'imposte dirette o indirette comprese sotto le categorie di direzione delle gabelle e direzione delle contribuzioni, dalle quali categorie escludo i redditi diversi e i rimborsi e i proventi d'ordine, che non sono imposte, meno i soli rimborsi delle spese di giustizia, compresi al pari delle multe sotto il capitolo del registro e bollo nel bilancio napoletano. Queste diverse partite, che sono le prime 30 e la 34 del bilancio attivo, sommano 105,858,000 lire.

Ora estraendo dal bilancio napoletano e dal sardo le spese rispettive per la riscossione e amministrazione di siffatti tributi, ed aggiungendovi da entrambe le parti le spese generali del tesoro, le quali non risguardano la sola percezione dei tributi, ma pur sono una spesa comune ed impossibile a scindere (1), si ha per Napoli la somma di 2,960,000 ducati, compreso l'aggio ai percettori e ricevitori dei tributi, cioè 13,320,000 lire, e pel Piemonte la somma di 15,113 mila lire.

(1) Quest'aggiunta è indispensabile atteso il diverso ordinamento delle due tesorerie. Pel Piemonte abbiamo compreso anche le spese del Controllo generale che sono registrate a parte.

Sicché per le citate imposte in Napoli la spesa di riscossione ed amministrazione è del 14 9/10 per cento; ed in Piemonte è del 14 4/10. Il che è notevole molto, atteso alla semplicità delle imposizioni napolitane e la molteplicità e complicazione delle imposte sarde.

Solo avvertasi che questi due numeri di 14 9/10 e di 4/10 indicano un rapporto, e non contengono nulla di assoluto. Perciocché le spese di percezione si avrebbero in parte a computare anche sulle altre rendite demaniali da' me eliminate come termini comuni di presso che eguale importanza; e le spese delle tesorerie si avrebbero inoltre ad imputare sull'uscita e su' pagamenti di qualsiasi natura.

(B) *Grazia e Giustizia.*

1. La spesa. totale del bilancio-napolitano è di ducati	799,240
Sono da aggiungervi: per la Corte dei conti, compresa nel bilancio delle finanze	81,210
Pe' giudici. regi pagati da' comuni	168,000
Totale ducati	1,048,444

Ma sono da toglierne per la consulta. di Stato, corrispondente in qualche modo al nostro Consiglio di Stato, compreso nel bilancio sardo tra le spese dell'interno	69,920
Restano ducati	978,530
Pari a lire	4,403,826

Oltrecché l'aggiunta delle spese generali del Tesoro è vantaggiosa nel confronto alle spese del bilancio Napolitano. Perciocché la somma totale dell'entrata e dell'uscita è maggiore in Piemonte: né qua il Banco fa da cassiere come in Napoli, dove il tesoriere generale divide la sua cassa. in numerario e portafoglio; per tener fittizia' ragione dei pagamenti: ma il contante è depositato al Banco che ne dà credito mediante una madrefede, sulla quale il pagatore generale carica lente polizze di pagamento.

In Piemonte le spese pe. la giustizia sono pel 1857 lire	4,328,351	
Da cui devonsi togliere le spese di stampe, che in Napoli sono a carico della stamperia Reale annessa alla PresidenzaL. 80,000		
Per pensioni e sovvenzioni e assegnamenti, che colà non hanno luogo, sui proventi incamerati.	L. 81,462	restano L. 3,537,889
Per ispese di giustizia in Napoli anticipate dal Ministero delle finanze	L.629,000	

Sicché l'amministrazione della giustizia costa comparativamente un po' meno nel regno di Napoli, tenuta ragione della superficie e della popolazione. Ciò deriva principalmente dal maggior numero de' tribunali provinciali in Piemonte. La divisione amministrativa in Napoli è per provincie, distretti, circondari e comuni. Le provincie, in terraferma, sono 15, ed altrettanti i tribunali. Per l'opposto le provincie negli Stati Sardi sono partizioni territoriali secondarie, corrispondenti a' distretti napolitani e sommano nientemeno che 39 in terraferma, e 11 in Sardegna; e i tribunali detti provinciali sono 46, cioè 40 in terraferma e 6 in Sardegna. Nessuna meraviglia quindi se per stipendi de' giudici de' tribunali spendonsi in Napoli 485 mila lire, ed in Piemonte 863 mila.

I contendenti però hanno presso noi il vantaggio non dispregevole d'essere più vicini al giudice che deve conoscere delle loro controversie.

L'ordinamento giudiziario diverso, quanto all'amministrazione della giustizia penale, fa sì che in Napoli le Corti di appello.

le quali versano esclusivamente nelle cose civili siano quattro (1), mentre le Corti criminali incaricate di conoscere de' misfatti in prima istanza e dei delitti in grado di appello sieno 15, cioè una per provincia.

Negli Stati Sardi ove l'ordinamento è diverso, le Corti d'appello sono 5 in terraferma ed una divisa in due sezioni in Sardegna.

Sommando però la spesa delle gran Corti civili e criminali in Napoli si hanno ducati 296,720, ovvero lire 1,335,000. In Piemonte le sole Corti d'appello costano 1,160,000 lire.

Presso noi ha luogo pure un' altra spesa, quella cioè degli avvocati de' poveri e de' loro ufficii, Gli stipendi sono in genere ragguagliati a quelli de' giudici; ed attestano che la difesa è stata sempre Considerata in Piemonte come esercizio d'un diritto privato ad un tempo e pubblico: d'onde il dovere sociale di fornirla a sue spese a chi ne manca.

II. il numero totale dei tribunali e dei giudici è maggiore in Piemonte che in Napoli; e gli stipendi sono inferiori (2).

(1) Questo opuscolo era già scritto quando ho saputo che la Corte d'appello (gran corte civile) di Napoli è stata poco tempo fa smembrata in tre, delle quali, una è rimasta in Napoli, un'altra è stabilita in Santa Maria di Capua, e la terza in Salerno. Ora quindi le corti d'appello sono sei.

(2) Secondo la legge organica del 1817 lo stipendio di un giudice di tribunale civile in Napoli è di ducati 900 pari a lire 0,050. L'editto del 1822 ancora osservato in Piemonte fissa quello di un giudice di prefettura, oggi tribunale provinciale di prima classe a 2,700 lire in Torino e 2,200 in Genova, scendendo poi a 2,000 a 1,920 e perfino a 1,600 per i giudici di seconda, terza e quarta classe. Un giudice di gran Corte civile ha 1,300 ducati ossia 6,750 lire pel regno di Napoli, più lire 1,350 di aggiunta per coloro che sono addetti a tribunali della capitale; mentre un giudice d'appello presso noi ha, in Torino solamente, e secondo le classi da 5,000 a 7,000 lire, ma negli altri luoghi ne ha da 3,500 a 0,800, e solo in Genova può giungere ad averne 6,000. Se non che nel regno delle Due Sicilie i giudici delle corti criminali, che stanno tra' giudici di tribunali e quelli d'appello, hanno 1,500 ducati pari a 5,8150 lire. Tra presidenti, vicepresidenti, ministri pubblici ed altri membri de' tribunali eravi maggior differenza di stipendio negli Stati Sardi che in Napoli, ond'è che con legge del 27 giugno 1851 fu in ciò modificato l'editto del 1822; ed ora un primo presidente d'appello in Torino, in Genova, e in Savoia ha lo stipendio di 12,000 lire, ed in Nizza 10,000. In Napoli il presidente di un tribunale ha lo stipendio di giudice del tribunale superiore più lire 900 di aggiunta. Nelle Corti civili ha lire 12,150 e in Napoli città 13,500.

Or se io avessi a pronunciare il mio giudizio su questo particolare, direi francamente che non tengo per la opinione di coloro i quali preferiscono un gran numero di tribunali e di giudici poco retribuiti, a pochi tribunali e pochi giudici ben pagati.

La giustizia, fino a che sarà renduta da ufficiali nominati dal potere esecutivo, avrà d'uopo di essere confortata dall'autorità personale dei giudicanti, la quale non è concessa al numero, ma si alle doti intellettuali e morali de' giudici. Gli uomini veramente autorevoli, sotto questo duplice aspetto, non abbondano, né la società ha diritto di richiedere che si sobbarchino ad un penoso incarico, se non assicura loro di che vivere agiatamente essi e le loro famiglie.

Tempo verrà in cui la società umana progredendo, e perciò appunto ritornando ai suoi principii perfezionati, sostituirà a' giudici di nomina regia ed ufficiali perpetui, gli arbitri scelti dalle parti nelle faccende civili, ed i giurati nelle criminali; cioè l'arbitramento privato o sociale al giudizio renduto per delegazione del potere esecutivo. A questo fine essa tende naturalmente, e i nostri posteri vi perverranno quando che sia., Allora la fiducia terrà luogo dell'autorità, ed il giudizio si accosterà più alle forme del contratto nelle materie private, e di espressione della coscienza sociale in quelle che interessano l'ordine pubblico.

La creazione di giudici permanenti, la distinzione delle giurisdizioni, la pluralità dei giudicanti, la loro inamovibilità, le appellazioni e tutto il resto del presente ordinamento giudiziario furono effetto di sociale progresso, e sono, almeno in gran parte, istituzioni ancora convenienti alle condizioni presenti della civiltà. Alcune di esse però cominciano ad invecchiare; e basterebbe a provarlo l'antitesi, diventata oramai un adagio, tra l'equità e la giustizia, quandoché l'una e l'altra dovrebbero invece essere ne' casi singoli e concreti una sola e medesima cosa.

Ciascun giudice di Corte suprema ch'è la Cassazione, ha 2,500 duc., cioè lire 11,250 di stipendio, ed il presidente ha quello di 0,000 ducati pari a lire 18,000. in Piemonte il presidente ne riceve 15,000, ed il giudice 8,000.

A tal riguardo però fa pur mestieri ripetere che il danaro presentemente val più in Napoli che in Piemonte: sicché gli stipendii, massime nei primi gradi della magistratura, sono qui molto più bassi.

Oggi avvocati e giudici, quando hanno per le mani una controversia, si sforzano di ridurre il concreto all'astratto, il caso singolo alla specie, il fatto all'ipotesi su cui è fondata la massima legislativa espressa in questo o in quell'altro articolo di legge, né è lor concesso di fare altrimenti. Essi chiudono gli occhi sulle relazioni interne ed esterne del fatto; quelle da cui dipende la moralità, e quindi il diritto o il torto di esso fatto; e riducendolo ad una larva astratta, vi applicano una regola astratta. Quante volte lo stesso giudicante non dice: I arbitro, vi avrei dato ragione; giudice, vi ho condannato?

Quante volte gli avvocati non esclamano che la moralità del fatto è stata causa di far guadagnare all'avversario una lite che pur avrebbe dovuta perdere, se i giudici avessero meglio adempiuto il lor dovere, cioè se avessero saputo fare astrazione dalla realtà del processo? Non è questa forse la confessione più esplicita che l'ordinamento attuale dell'amministrazione giudiziaria sostituisce in molti casi una giustizia artificiale, una giustizia posticcia, un fantasma di giustizia ad una giustizia viva, efficace, concreta?

I commenti, le interpretazioni, l'autorità de' giudicati, le massime di cassazione ecc., ecc., sono espedienti necessitati dalla tendenza qui sopra indicata, e giovano a dare alla pallida e generica applicazione delle leggi un colorito di pratica equità, la quale ne' casi singoli costituisce la realtà relativa del diritto ed è come il riverbero della realtà assoluta della giustizia universale. Gli arbitri ed i giurati dando invece predominio ne' loro giudizi alla prima di queste due realtà, conseguiranno, nella sola guisa possibile agli uomini, a' quali tutto si manifesta sotto forme relative, quel tanto di giustizia universale che ci è dato di conseguire secondo i tempi, i costumi, i luoghi e le opinioni correnti.

Ma questa digressione è già troppo lunga, ed è nel tempo medesimo insufficiente al tema che le ha dato occasione. Dimando scusa al lettore e della sua lunghezza e della sua insufficienza.

III. Noto solamente di volo che in Napoli (se ne eccettui le giudicature di circondario pe' minori reati) essendo i tribunali criminali separati da' tribunali civili e composti di giudici il cui grado non corrisponde né a' giudici civili di prima istanza, a cui sono superiori, né a quelli di appello, a cui sono inferiori, riesce più agevole al potere esecutivo di formarli secondo il cuor suo ne' tempi in cui vuole che la giustizia diventi faziosa come la politica.

E questo dico a giustificazione della magistratura napoletana.

Ben vorrei che vi fossero al mondo molte contrade in cui non essendo giudici inamovibili, né altra garanzia di sorta, non riuscisse al potere esecutivo di rinvenire poche decine di partigiani o di rinnegati politici disposti non solo a secondario quando esso inferocisce contro un partito vinto, ma si ad oltrepassare le sue intenzioni, siccome suole avvenire. Or poche decine di uomini di tal risma bastano a formare la maggioranza ne' soli tribunali criminali del regno ove occorre; e l'esperienza ha già più volte mostrato che il governo napoletano in tempi di reazione non ha potuto conseguire l'intento di radunare questo numero non grande di giudici politici se non dopo destituzioni, esili, incarceramenti di molti altri che o gli resistettero o fecero contro il suo volere. Certo la corruzione è uno de' gravissimi mali e de' più profondi, che travagliano quella povera parte di Italia; mal fa chi la dissimula, peggio ancora chi la esagera. Quanti eroi in parole sotto un governo ove il resistere al potere è una facile virtù, non piegherebbero il capo al giogo dell'arbitrio, se un atto d'indipendenza, una parola, un sospetto, talvolta il silenzio bastassero ad esporre un galantuomo alle persecuzioni, alla miseria, alla prigione e peggio? Non giustifico la vigliaccheria: si meni la frusta a tondo sui codardi. Ma non si disperì d'un popolo con condannevole facilità. Questo disperare di tutto e di tutti vale un esercito pel dispotismo.

Io rammento di aver letto che nel 1815, un tribunale francese condannò un antico ufficiale che aveva imposto il nome di cosacco ad un suo cavallo, quasi a scherno di quelli che colà chiamavano allora *nos amis les ennemis*.

Atti più bassi di questi non credo che sieno stati mai commessi da' magistrati napolitani. Chi pertanto vorrebbe affermare che la intera magistratura francese fosse nel 1815 composta di uomini abbietti e corrotti, e che tutta quanta la Francia fosse sol perciò degna di darsi piedi e mani avvinta in balia dello straniero. Non intendo neppure con ciò d'istituire confronti.

Non lodo coloro che nascondono i malanni; ma abborro da coloro che ad ogni assalto di febbre si danno per morti e seppelliti. Questa gente è d'ordinario quella medesima. che, quando le ribolle un tantino la vita nelle vene, vorrebbe sfondare il cielo a colpi di pugno. Impariamo per Dio a non pigliar sempre le note, sieno lugubri sieno allegre, due tuoni più sotto o due tuoni più sopra del giusto.

(C) *Esteri.*

1. La spesa per gli affari esteri e di ducati 299,670 nel bilancio napolitano, pari a lire 1,319,410. Nel sardo e di lire 1,303,105. Da' quali però si avrebbero nel confronto a sottrarre le spese segrete e di stampe in 811 mila lire, perché; il Ministero degli esteri in Napoli oltre alle spese imprevedute, che sarebbero le nostre casuali, riscuote alcuni diritti di passaporti, senza registrarli in bilancio; e le spese di stampa sono a carico della stamperia reale. Si avrebbero anche a detrarne le 260 mila lire, che il tesoro sardo riscuote' dai consolati, i quali nulla rendono in Napoli, e però debbono costar meno allo Stato.

La differenza quindi sarebbe di lire 390 mila tra il bilancio sardo ed il napolitano.

Questa è una delle spese che non si possono proporzionare all'ampiezza del territorio né alla popolazione. Ed a tal riguardo dirò, che pei piccioli Stati val meglio avere ne' luoghi secondari soli agenti consolari, e dare ai pochi Legati diplomatici che risiedono nelle grandi capitali i mezzi sufficienti per compiere il loro ufficio, non solo cella sapienza stimata dai pochi, ma si ancora coll'apparenza, accetta a' più; e tanto universalmente avuta in pregio, che nella nostra lingua dicesi decoro.

Oltre che certe Spese non sono vana pompa, ma efficace sussidio delle arti diplomatiche nello stato presente delle usanze sociali e delle pratiche internazionali.

Ed a questo proposito cederò alla tentazione di aggiungere un' altra nota, che parrà scandalosa a parecchi i quali fanno consistere la democrazia in un mestiero, che non è sempre informato dalla nobile intenzione di giovare il maggior numero, bensì dall'ambizione di riscuoterne gli applausi, adulandone i pregiudizii.

Il ministro degli affari esteri in Napoli ha lo stipendio di ducati 6,600 (lire 29.700) ed il trattamento in ducati 3,400 (lire 15,300): in tutto lire 45 mila all'anno. Gli altri hanno lire 27 mila, ed il Presidente l'indennità di abitazione.

In Piemonte un ministero che prese per antonomasia il titolo di democratico abbandonò volontariamente al tesoro la metà, credo, dello stipendio; talmente che oggi un mediocre avvocato, o uno de' secondarii ingegneri di strade ferrate lucrano in Piemonte più di un ministro di S. Maestà il Re di Sardegna. È questa una riforma democratica?

A me pare una delle più aristocratiche riforme che siansi mai fatte in tempi di febbre popolare. Aristocratica quanto la gratuita deputazione. Entrambe sconoscono la natura umana e la presente condizione economica e sociale d'Europa. Entrambe fanno dell'esercizio del potere un grave peso economico per una parte della gente onesta e capace, e rimuovono dallo aspirarvi quell'altra parte che non vuole spendere in servizio dello Stato l'aver suo e del suoi figliuoli, o che non ha da spendere del suo: ond'è che invogliano a poco a poco gl'inabili e gl'intriganti a concorrervi sia per fatua ambizione sia per conseguire indiretti e poco leciti vantaggi. Le istituzioni che suppongono gli uomini essere tutto spirito, oltrepassano il segno del possibile e non tardano a corrompersi e decadere. In mezzo alla nostra vecchia società europea, il parere è per rispetto all'essere, ciò che l'impronta è rispetto al metallo nella moneta.

Certamente se togliete il metallo, l'impronta non fa il danaro; ma d'altra parte se togliete l'impronta, il metallo sarà accettato da soli quei pochi che potranno saggiarlo e stimarlo. L'apparenza come l'impronta dà corso al valore intrinseco degli uomini e delle cose: e l'apparenza nei tempi che corrono è costosa. Essa dicesi rappresentanza, perché veramente siccome il costume acconcio e la scena elegante sono condizioni esteriori, ma pure indispensabili per ben rappresentare un dramma che si recita in teatro, così quella specie di decoro, che dipende dal lustro esteriore, non è del tutto estraneo sul teatro del mondo alla parte che deve rappresentarvi la pubblica potestà. Un attore inabile sarà tanto più fischiato per quanto è meglio vestito, nessuno ne dubita: ma chi avrebbe mai battute le mani al Talma se avesse rappresentato Bruto in abito di zoccolante? Demostene si aggiustava sette volte la toga, e stimava il *porgere* indispensabile alla sua eloquenza. Tutti hanno senso e immaginazione: pochi dominano l'uno e l'altra coll'intelletto. Atene è un po' da per tutti.

Nei paesi costituzionali in cui ricchi e poveri, borghesi e nobili, purché abili e probi, possono salire ai primi posti, è d'uopo che la rappresentanza dell'autorità soprastia alle qualità sociali dell'individuo che n'è rivestito e sia indipendente dal grado di sua privata agiatezza.

Ad evitare lo sfoggio corrompitore o la spilorceria indecente, e più ancora, il pericolo che l'opulento non tratti l'ufficio come un pitocco sulle cui spalle egli solamente può gettare una veste che non sia sdrucita, o che l'aristocrata non faccia le sembianze di trarlo dal trivio e di lisciarlo ed ingentilirlo quasi famiglia suo, anziché padrone; io vorrei che ai pochi più eminenti ufficiali della pubblica potestà fosse addetta pubblica dimora e trattamento a spesa della nazione, e l'una e l'altro fossero obbligatori per tutto ciò che non concerne la vita puramente privata ed interiore delle loro famiglie.

Questa parte visibile ed apparente non mutando mai, starebbe come mallevadrice all'universale che la dignità, o l'ufficio non variano d'importanza col mutare degli individui, e che dinanzi alla presidenza delle Camere legislative, verbigrazia, o al ministero del potere esecutivo, spariscono del tutto il conte o il dottore, il poco tenente o il milionario.

Si dirà che questa è imitazione di usanza francese. Sia pure. Io non sono parteggiano delle imitazioni: ma non so neppur comprendere il perché non si debba imitare ciò che è ragionevole ovunque fosse già praticat.

II. La molteplicità degl'impiegati, inevitabile nelle presenti condizioni amministrative, ed il loro picciolo stipendio sono in generale un'altra piaga politico-economica, comune a Napoli ed al Piemonte, come a molti altri Stati europei. Il solo paese ove la barriera dei pubblici impieghi possa condurre all'agiatezza è l'Inghilterra: e colà per lo appunto si noverano tra gl'impiegati gli Adami Smith ed i Stewart-Mill; e nei pubblici uffici si preparano quegli uomini eminenti per esperienza e per dottrina, i quali più tardi apportano nel Parlamento o ne' Consigli della Corona la dovizia delle loro cognizioni e della loro esperienza; capitale di cui non so qual altro possa mai essere più prezioso e più proficuo. Un uomo abile può salvare la cosa pubblica, siccome un uomo inabile può perderla.

So bene che in un piccolo paese, con magro tesoro, e con un'amministrazione ancora troppo ampia, complicata e piena di minuzie per poter ridurre il numero delle braccia, il problema de' grossi stipendi è assai difficile a risolvere: anzi, io dico, quasi insolubile. Ma perciò appunto bisogna pensare ed a farsi più grandi e più ricchi; e soprattutto a diventare a poco a poco più abili, per far da uomini ed uscir di pupilli dal governo, il quale noi tutti, pizzicando un tantino di socialismo e per vecchio abito di governo assoluto, vorremmo, a modo di dire, che facesse per fino alla balia dei nostri bimbi.

*(D) Istruzione pubblica. non che affari ecclesiastic.
e presidenza del Consiglio (in Napoli).*

I. Presentemente la istruzione pubblica nel regno di Napoli è governata dal Direttore degli affari ecclesiastici.

Questa unione ha uno scopo politico, al quale danno maggior rilievo l'indole da' tempi e le intenzioni dell'attuale governo.

'Ritornero su questo argomento della congiunzione de' due ministeri: io vi ho unito anche quello della presidenza, perché pochi anni fa l'istruzione pubblica era affidata all'attuale presidente de' ministri, e perché i principii religiosi di lui sono da molti anni in quà, per convincimento suo proprio, conformi allo spirito che oggi presiede all'istruzione pubblica del regno, sicché è assai probabile ch'egli abbia molto cooperato al suo trionfo.

I.

II. Ripeto intanto quel che ho già notato una volta, cioè che nel ministero napolitano è appena un sol ministro, oltre di quello che ha titolo di presidente. Gli altri da lui presieduti sono semplici Direttori.

Questo particolare di fatto ha maggiore importanza che non sembra averne a prima giunta. I Direttori veramente non hanno dalle leggi organiche facoltà di adunarsi tra loro soli in consiglio; ma. si d'intervenire nel consiglio dei ministri, che colà (con uno scambio spesse volte abusato dal governo nelle sue polemiche) è detto Consiglio di Stato (1). Sicché in realtà quasi tutte le risoluzioni sono prese immediatamente dal re, sulla relazione del rispettivo Direttore:

(1) Ecco la storia di questo titolo. Il 6 gennaio 1817 dopo la restaurazione dinastica si volle concedere una specie di Consiglio di Stato, e nel decreto che lo stabiliva, leggesi che sarebbe composto «da quelli tra' nostri consiglieri di Stato ed anche da quelli tra' nostri segretarii di Stato che giudicheremo di chiamami. Questo parve troppo dopo la restaurazione del 1821, e con decreto del 21 maggio fu detto che per rendere stabili e duraturi gli ordini interni il Consiglio ordinario di Stato sarebbe composto di sei ministri di Stato senza di parlamento e dei ministri segretarii di Stato o Direttori con dipartimento. Questa fissazione del numero parve anche un vincolo eccessivamente liberale e costituzionale: quindi con decreto del 4 giugno 1822 «fu ordinato che il Consiglio di Stato ordinario sarà composto da quei consiglieri di Stato (ve n'erano parecchi con questo titolo) che nomineremo ministri di Stato, e da ministri segretarii di Stato».

il quale anzi non è neppure ammesso a conferirne a voce se non per ispeciale permesso ricevutone dal re medesimo.

Al qual proposito è da sapere che in Napoli il segretario privato del Principe è pagato dal Tesoro; ed il suo stipendio di lire 13,000, è a carico dello Stato e va compreso nelle spese della presidenza de' ministri, colla indicazione di: «Soldo al segretario particolare di S. M. ed incaricato del protocollo del Consiglio di Stato, ossia del Consiglio dei ministri preseduto dal re». Per effetto di quest'ultima qualità egli ritiene tutte le proposizioni e i documenti che i ministri, ed oggi con più forte ragione i Direttori sottomettono all'approvazione sovrana.

Di sorta che realmente può affermarsi che il re coll'aiuto del suo segretario, fa tutto e provvede a tutto. Questa è certo la forma più semplice e più assoluta che possa mai immaginarsi dello esercizio del potere monarchico. Per lo passato non di rado avveniva che, le risoluzioni prese in Consiglio fossero poi mutate nel secondo esame privato che ne faceva la segreteria particolare. Oggi non vi ha d'uopo di mutamenti: il solo re decide.

Quell'ordinamento, pel quale non s'incontra più neppure l'ostacolo d'un vero Consiglio di ministri, conferisce di fatto al segretario privato del re una grande importanza: e là dove si avesse a fare con un Principe meno intollerante dell'altrui ingerenza nelle faccende dello Stato, e che non fosse fornito dell'energia e della facilità d'intelligenza, e soprattutto della prodigiosa memoria del presente re, (qualità che sono da taluni sconosciute o a torto negate), l'annullamento del Consiglio dei ministri, anzi de' ministri medesimi, renderebbe quel segretario e per mezzo suo i cortigiani più intimi, padroni assoluti ed occulti della cosa pubblica.

Già s'intende chela clausola del decreto del 1817: a quelli che giudicheremo di chiamami» fu sempre implicitamente conservata. Anche di questi ministri di Stato se nera quasi smarrita la memoria: ne furon nominati 4 dopo il 1840. Ora ce n'è qualcuno pro forma. Notisi che nel decreto del 1822 è detto che né il ministro degli esteri né quello di polizia riferiranno in simili consigli. Che fiducia! Anche allora furono nominati ai dicasteri non ministri, ma direttori; acciocché comandasse meglio Frimont generale austriaco, poi principe di Antrodoco. Dopo un anno però si ricorreva al Medici che riprendeva per sé e faceva dare ai colleghi nome e qualità di ministri.

Del resto anche senza di questo annullamento legale delle ruote governative, sotto il regno precedente, quello di Francesco I, re che aveva parecchie qualità comuni con Luigi XI, meno però la forza del volere, fu tanto l'ascendente della casa privata del re sul governo dello Stato, che impieghi, favori e tutto vendevansi a banco aperto da due domestici (un cameriere ed una camerista) i cui nomi divennero tristamente famosi in Napoli.

Nulladimeno la corruzione, per così dire, di Palazzo pareva che fosse una specie di partecipazione indiretta delle classi agiate all'esercizio del potere, mediante imposizioni a prò de' camerieri di Sua Maestà: e di tempo in tempo era pure adoperata a metter argine alle persecuzioni politiche. La corruzione che sale dal basso in alto, non può essere tanto abborrita quanto meriterebbe, là dove è eretta. in sistema pratico di governo, avvegnaché giovi in alcun modo a temperare quella anche più funesta che discende dall'alto in giù sotto forma di prepotenza. Il che dico senza odio né studio di parte; perciocché assoluto com'è, o temperato come io il desidero, il potere che corrompe e che lascia corrompersi condanna sé medesimo alla dissoluzione più o meno vicina ed i popoli soggetti ad una lenta decadenza. Tacito registrò il programma funerario dell'impero declinante, con quelle solenni parole: *corrumpere et corrumpi seculum vocatur*.

Alla corruzione che irruppe a tempo di re Francesco, fu in sulle prime posto argine da re Ferdinando: ma durante il suo regno un'altra ne sorse diversa dalla prima, e tollerata dal governo col fine di avere servitori interessati. Questa seconda specie di corruzione sebbene gravissima, non è del tutto incurabile. La rimozione di pochi dall'impiego, e la vigilanza de' capi, congiunte alla sterzo, non sempre giusta ma sempre formidabile, della pubblicità, bastarono durante il 1848 e gran parte del 1849 a correggere questa corruzione favorita da colpevole tolleranza.

Del resto i presenti tempi sono sì miseri che taluni li giudicano anche più tristi di que' pessimi, in cui la corruzione poteva almeno adoperarsi a temperare la violenza; quandoché ora, siccome vedremo meglio in seguito, è diventata uno de' suoi strumenti e non altro.

II.

III. Quanto all'insegnamento non mi ristarò dal notare che nel regno di Napoli sono ordinamenti e soprattutto consuetudini assai libere, sebbene stranamente intrecciate col potere arbitrario del governo. L'insegnamento privato letterario e scientifico nei tempi ordinari è molto largo ne' gradi superiori; né la istruzione secondaria manca di scuole istituite da privati sia per trarne guadagno nelle città più popolate, sia per beneficenza, sussidiandole con donazioni o legati. Su queste scuole o collegi il governo ha sempre cercato di accrescere la sua ingerenza e quella del clero, quando ha creduto di opporre un argine a' principii liberali prevalsi un istante nel regno: né ha trascurato di restringere o sospendere nel tempo stesso le vecchie consuetudini di concorrenza ne' rami più elevati della istruzione pubblica.

Nel 1821, p. e., ristabiliva in Napoli i gesuiti dichiarando esser quello il mezzo più efficace ad ottenere il miglioramento della pubblica educazione (decreto del 18 luglio); ed un mese dopo (22 agosto) incaricava la giunta de' scrutinio per la istruzione pubblica (vale a dire indirettamente i gesuiti medesimi) di proporre un *metodo UNIFORME all'insegnamento per tutti i collegi, licei e scuole private*.

Nel 1822 (25 gennaio) ordinava che la giunta permanente di pubblica istruzione permettesse lo stabilimento delle case private di educazione quando lo giudicherà conveniente.

Ciò non ostante dal 1830 in poi erano poco a poco risorto le antiche usanze, e scuole private assai numerose non erano soggette né a programmi ufficiali, né a partizione prestabilita di materie e di corsi.

Misure uniformi e norme compassate che se in pratica non perdessero di efficacia, riuscirebbero a tarpare le ali a' maestri, uccidere di noia i discepoli, ed impappagallare per quanto è possibile gli uni e gli altri. L'insegnamento liberato da tant'impacci o non foss'altro meno regolato colle seste offrirebbe ad ingegni di diversa tempera precettori e metodi convenienti alle forze ed all'indole loro: e questo è certo uno de' principali buoni effetti che derivano dalla libertà, la quale non esclude ogni regola, ma ripugna agli ostacoli ed alle panie.

IV. Dopo il 1848 il governo napolitano, congiungendo la direzione del culto con quella dell'istruzione pubblica, aveva già mostrato quanto fondamento facesse sul clero per essere aiutato nel suo intento. Fino a che poi ultimamente dopo avere d'un tratto ridonato alla chiesa tutta la potenza civile, al cui straripamento erasi posto riparo nel regno fin dalla metà del secolo scorso e nel principio di questo, ha conferito a' vescovi molti privilegi e l'impero delle scuole e della stampa: Siate per «molti versi superiori alle leggi (ha egli detto); acquistate I potenza e ricchezza a vostro talento: abbiatevi gran parte «del regno che Cristo disse di non essere il vostro, ma pensate nel tempo stesso chela più efficace guarentia di questo 1 regno è l'errore e l'ignoranza. Eccovi le scuole e la revisione dei libri: assicurate a voi medesimi ed a me questo «comune fondamento della nostra potenza (1).»

Quest'Alleanza sarà durevole? Nol so. Essa certamente sarà funesta; perché avvenuta in tempo in cui il suo scopo è a tutti aperto, e l'alto-clero invaso sciaguratamente da febbre di mondana ambizione.

(1) Nella lunga serie di decreti e di rescritti, co quali il re di Napoli ha ultimamente rifatto il diritto pubblico ecclesiastico interno secondo il desiderio de vescovi, ve ne ha di quelli con cui è concesso loro la revisione de libri e la suprema vigilanza delle scuole. Già ne ho parlato in altra nota.

Il che dico non come avversario d'ogni autorità e d'ogni religione, ma si come avversario di coloro che sotto specie di difendere l'una e l'altra, si affaticano ad accreditare in pratica le teoriche del Proudhon e del Girardin: «che Dio ed autorità sono le fonti d'ogni male, e che l'autorità e la libertà sono inconciliabili nemiche». Io penso invece che l'autorità non sia punto diversa dalla libertà, come Dio non è diverso dalla verità; che anzi l'autorità sia la forma necessaria dell'ordinamento pratico della libertà nel seno della società, e la condizione del suo esercizio: e penso altresì che la religione non possa solidamente fondarsi sull'errore che ripugna alla essenza stessa di Dio. Il dio dell'errore, l'autorità del despotismo, queste due creazioni mostruose dell'umana corruzione, cadono certamente sotto la sanzione della sentenza di que' due pubblicisti francesi, e la rendono relativamente vera e morale.

V. Rispetto alle scuole superiori private in Napoli, oso affermare che devesi ad esse non solamente la istruzione d'una parte della classe media più elevata, a dispetto degli ostacoli politici che vi si oppongono, ma benanche quella specie di movimento scientifico che si avverte nel regno e che non si avrà mai là dove il monopolio dell'insegnamento fa del sistema degli insegnanti un domma universale in tutto lo Stato, sicché colui che se ne diparte è guardato come un eretico.

In Napoli, quando la polizia non è del tutto dominata dallo spirito delle tenebre, sicché l'antica consuetudine risorge e l'insegnamento privato è facilmente permesso, vedi l'uno accanto dell'altro professori che insegnano diversi sistemi e con diversi metodi; e tra questi professori sono uomini eminenti ed uomini mediocri. Al banchetto della scienza possono in tal modo sedere giovani ingegni di gusto e di attitudine diversa, e ciascuno uscirne convenientemente nutrito. Ed oltracciò dalle scuole comincia quella varietà di studi e di opinioni la cui lotta è vita della scienza, e condizione del suo incremento. Escludetela, e voi convertirete il sapere umano in una specie di religione, tanto più intollerante e presuntuosa per quanto vi ha più parte l'intelletto e meno il cuore. La varietà delle scuole, de' metodi e de' sistemi sveglia le menti, amplia l'intelligenza, e rinvigorisce gl'ingegni.

Essa fa di Napoli, ad onta de' più gravi ostacoli, un semenzaio di professori si pel resto d'Italia, e si per l'estero: ve ne ha in Toscana, in Lombardia, in Piemonte, nelle isole Jonie, nella Svizzera, da per tutto.

Il governo è persuaso che questa tradizionale concorrenza privata nell'insegnamento superiore, radicata oramai ne' costumi del popolo, romperà sempre il disegno di ispirare a suo modo la gioventù per mezzo di professori universitari da lui prescelti; e però ne' tempi di reazione le scuole private sono arbitrariamente chiuse, o non permesse ad altri che a professori di fiducia del governo. Anzi, se mal non mi appongo, uno de' principali motivi della espulsione degli studenti dalla capitale, fatta non ha guari, ha dovuto essere l'impedire il loro contatto con uomini abili ad insegnar loro le scienze filosofiche e sociali, le quali in Napoli più che altrove, sebbene di soppiato e tra mille pericoli, sono da pochi, ma profondamente studiate. Del resto quest'insegnamento non tarderebbe a sorgere anche nelle provincie, se si lasciasse veramente fare a' privati: ma ove minore è la resistenza, ivi è più audace l'arbitrio, e però nelle provincie l'istruzione privata o non potrà mai prendere radice, o non cadrà in altre mani da quelle in fuori in cui vorranno che cada Intendenti servi e Vescovi padron.

VI. Il quale esempio del regno di Napoli giovi a disingannare coloro che temono, qualunque specie di libertà, fosse pure nell'alto insegnamento, non frutti a' Gesuiti. I Gesuiti invece si adoprano ad ucciderla dov'esiste.

Comprendo anche io che la vogliano dove non è, vale a dire, che vogliano almeno la concorrenza dove non possono ottenere il monopolio, e dove sperano di essere meglio de' laici preparati a dominare l'insegnamento per mezzo della libertà.

Ma il desiderio di concorrere non è condannevole in chicchessia, e la speranza di dominare per mezzo della libertà è vana lusinga. Non intendo pertanto affermare che nel momento della transizione dal sistema di monopolio alla libertà non faccia mestieri di usare riguardi.

Introdurla dapprima ne' soli gradi superiori dell'insegnamento sarebbe il migliore espediente. Il movimento scientifico è di sua natura aristocratico: ch  veramente la scienza   una specie di aristocrazia, e vuol procedere dall'alto in gi ; massime nell'ordine di coloro che sono preposti all'insegnamento.

Discenti ve ne ha sempre e da per tutto; ma i professori si preparano mediante studii pi  elevati. E quando la somma delle cognizioni superiori sar  aumentata, quella delle pi  usuali non tarder  ad accrescersi.

Vi ha non pertanto di coloro che sebbene abbiano rossore di affermarlo, pure nell'intimo del loro pensiero si fingono l'ideale della pubblica istruzione in una universit , la quale a guisa di macchina privilegiata, mossa per mezzo d'una *manivella* dal ministro della pubblica istruzione, potesse *fabbricare* dottrina ad uso della nazione, come la macchina di Babbage *fabbrica* i calcoli.

In un governo assoluto dove la stabilit  delle istituzioni si confonde colla immobilit  degli uomini e delle idee, questo sistema sarebbe almeno consentaneo agli ordini politici dello Stato: ma in un governo libero ove uomini e cose muovonsi di continuo e solo la libert  rimane come fondamento stabile e guarentia delle istituzioni; in un governo dove possono esser ministri oggi l'uomo della sinistra e domani quello della destra, qualunque parte della pubblica amministrazione, ordinata a monopolio governativo, pu  diventare uno strumento di oppressione, o democratica ora despotic, ma sempre lesiva della stabilit  degli ordini statuali, perch  lesiva della vera libert , sulla quale soltanto possono solidamente assidersi le istituzioni politiche di un popolo, e sopravvivere agli uomini che le rappresentano.

Guardate alla Francia: cerca da 70 anni il modo di sposare la libert  al monopolio economico ed amministrativo; qual frutto ne ha raccolto finora? – Uno assai magro, rispetto agl'immensi sforzi da essa fatti.

E per vero fino a che in uno Stato può dirsi, e con ragione, il governo essere una seconda provvidenza, vi saranno possibili aspirazioni di socialismo, ma libertà pratiche, solide e durature non mai o ben poche.

VII. Ritorno al bilancio. Le spese del ministero della istruzione pubblica sono maggiori in Piemonte che in Napoli.

Ma non è possibile d'indurre alcuna conseguenza immediata da questo complessivo confronto. La somma di ducati 311,256 pari a 1,400,652 lire erogata annualmente dal tesoro napolitano, comprende considerevoli sovvenzioni a' teatri, e spese per scavi e per musei, che qui non sono (1); e d'altra parte in Napoli non sono compresi sul bilancio molti esiti a' quali si provvede con proventi non ancora incamerati. Oltre che ed in Napoli ed in Piemonte, sebbene in proporzioni assai disperate, i comuni e le provincie spendono del loro per l'istruzione primaria e secondaria, in fuori delle spese che vanno a carico dello Stato.

(1) A proposito di scavi e di musei è da sapere che avendo Carlo III destinate alcune rendite della eredità Farnesiana al cavamento di Ercolano e di Pompei, Ferdinando I nel 1816 (22 febbraio) non ostante che lo Stato vi avesse già speso del suo il doppio per lo meno, pubblicò un decreto in cui leggesi: «Dichiariamo che tutto quello che contiensi attualmente nel Real Museo Borbonico e tutto quello che di nostro ordine vi sarà in avvenire depositato, è di nostra libera proprietà allodiale, indipendente da' beni della Corona. Riserbiamo a noi la facoltà di disporne, ecc.

Questo decreto aveva in seguito perduta ogni efficacia. La coscienza pubblica resisté a questa specie di spoglio nazionale. Far' suo l'immenso tesoro di Pompei per qualche migliaio di ducati speso a scavarlo, era un l'atto che non poteva rispettarsi come consumato: tanto più che i bilanci furono e sono tuttora aggravati della massima parte delle spese di quegli scavi.

Ciò non ostante nel 17 gennaio 1852 il presente re con suo decreto richiamava in vigore quello del 1816; e togliendo all'amministrazione dell'istruzione pubblica il museo, la biblioteca, i papiri, gli scavi e i monumenti tutti d'antichità, li aggregava alla Casa Reale: nel mentre che col decreto medesimo imponeva al Tesoro di pagare alla Casa medesima *i capitoli di esito riguardanti i divisati rami*. Lo Stato spende, e que tesori inestimabili diventano proprietà privata del Re.

Questo è prendere un po' troppo alla lettera: *l'État c'est moi*.

La legge amministrativa del 1816 nell'art.160 annovera tra le provinciali comuni, le spese «della istruzione pubblica, escluse quelle della prima dotazione già stabilita de' licei e collegi, e quelle della regia università». In virtù della legge medesima le rendite e le spese provinciali sono amministrato dal ministero: e per vero sono nel bilancio generale, ma hanno una destinazione determinata.

Queste spese sono registrate per ducati 64,118 ossia lire 288,531, nel bilancio dell'istruzione pubblica.

In Piemonte le scuole universitarie provinciali, nel bilancio votato pel 1858 (categorie 13 e 14), costano 34,350 lire, l'insegnamento secondario 700,187 lire ed il tecnico 167,230 (categorie 13 a 20); oltre del Collegio delle Province, istituzione tutta speciale, che importa 94,922 lire, ed il sussidio di 30,000 lire alle scuole tecniche provinciali e comunali.

Le spese per l'insegnamento primario non sono ne' bilanci, perché a carico de' comuni. In Piemonte il governo, giusta il bilancio pel 1858, le sussidia di lire 99 mila oltre di lire 10,000 a' maestri poveri. Secondo una statistica dello insegnamento primario per l'anno 1856 pubblicata dal ministero, la spesa montò 3,596,875 lire delle quali i comuni pagarono del loro 2,838,894 lire; altre 513,936 provennero da pii lasciti, e 162,736 da largizioni private: il governo vi concorse per 81,304 lire.

Non ho notizie statistiche delle condizioni della istruzione primaria nel regno di Napoli: vero è che non è molto florida. Anche colà gli stipendii de' maestri sono a carico de' comuni. Non so quanto spendano, ma certamente non si rovinano.

Quanto sia stazionario questo insegnamento in cui il concorso delle scuole private è di qualche considerazione nelle città popoloso, e per le classi più agiate, ma quasi nullo del tutto ne' comuni rurali, può argomentarsi da ciò che le rendite comunali non solo non sono aumentate da quel ch'erano 30 anni fa; ma sono anche leggermente scemate. Il che è conforme al sistema di que' governi i quali simulando paterna sollecitudine, antepongono i piccioli risparmi a' miglioramenti morali ed intellettuali del popolo, de' quali temono come di loro nemici.

Difatto il ventesimo comunale, imposta che l'erario percepisce sulla somma di tutte le entrate ordinarie de' comuni, era di 165,386 ducati nel 1832 (Rotondo, p.352), e nel 1856 sommava 164,069 cioè 1,317 ducati di meno (1).

Notisi pure che i comuni del regno di Napoli sono circa 1,830, e quelli degli Stati Sardi 3,099. Sicché ove in nessuno di quei comuni mancassero scuole, ve ne sarebbe ad ogni modo un numero di gran lunga inferiore di quello che ne hanno questi Stati; massime in confronto alla popolazione.

Del resto di stabilimenti d'istruzione pubblica siano superiori, siano destinati all'insegnamento secondario in ispecie, ed anche al primario, ve ne ha di molti o dotati di beni proprii, o tenuti da privati, nel regno di Napoli, oltre di quelli che sono in piedi a spesa del pubblico, e tutti frutterebbero se si volesse davvero la istruzione siccome invece si desidera l'ignoranza.

VIII. Per l'opposto l'insegnamento primario ed il secondario hanno dal 1849 in poi avuto in Piemonte un incremento considerevole; se non sempre per la eccellenza de' metodi, certo per il numero delle scuole (2). Chi percorre la superficie dello Stato rimane commosso ed intenerito dallo spettacolo che nelle campagne anche più remote offrono a chi le visita quo' drappelli di villanelli, e di villanelle ch'escono dalla scuola dove un maestro o una maestra, salariati dal comune e talvolta dalla filantropia di qualche benemerito proprietario del luogo, insegnano leggere, scrivere e calcolare.

(1) Fuori di arretrati, affrancamenti di censi, ecc., tutte le entrate comunali, rendite, dazi e monopoli, diconsi ordinarie. Queste dunque sommano nel regno 14,760,000 lire. Di pesi estranei ci gravitano il ventesimo, i giudici regi, i detenuti circondariali, e le case de' matti, che il Rotondo, nel 1835, calcolava per una somma equivalente a circa 2,200,000 lire. Posto che sieno solo aumentati a 2,260,000, restano d'entrate libere 19,500,000. Or se volessero spendere per la istruzione elementare una somma proporzionata a quella che spendono i comuni Sardi, resterebbero 7 in 8 milioni per tutte le altre spese, comprese le opere pubbliche comunali del regno: il che è impossibile.

(2) Ecco alcune notizie sullo stato della istruzione pubblica elementare e secondaria negli Stati Sardi; le estraggo dalle statistiche ufficiali.

Le scuole elementari nel 1856 erano in tutto lo Stato 10,059, cioè di pubbliche ve n'era 5,922 maschili, e 2,901 femminili, e di private 477 maschili e 759 femminili.

Già i padri illetterati cominciano a giovarsi del sapere de' loro figli, ed affermano con superbia, che hanno in casa chi può rivedere i loro conti col mercante e carteggiare cogli altri figliuoli che servono nell'esercito. Quei piccini appaiono a' lor propri genitori persone di maggior conto di loro, e sono davvero. Intanto la generazione che sorge impara che quella che le vien dopo può far meglio e più di lei. E queste sono cose che quando vengono, intese da tutti o almeno dai più, non tardano a farsi. I nostri contemporanei che promossero l'insegnamento primario e secondario, sebbene l'abbiano forse fatto con metodi che sono lontani dall'essere ottimi, hanno però bene meritato dalla generazione presente e sono degni di essere ricordati con gratitudine dalla generazione ventura.

Nel 1854 erano 9,150, tra le quali di pubbliche 5,287 maschili e 2,071 femminili, e di private 605 maschili e 797 femminili.

Ond'è che il numero delle scuole pubbliche è di molto Cresciuto, e quello delle private di molto scemato. Perché in realtà queste non possono dipartirsi, almeno apparentemente da ciò che si fa nelle pubbliche; e di giunta fanno pagare. Ora convien dirlo, il piemontese, appunto perché l'istruzione è stata sempre il parte dello spirito distribuito gratuitamente dal governo, non è abituato a mettere nel bilancio domestico la spesa dei maestri pel suoi figliuoli. Quest'abito è certo causa di pericolo, se si volesse introdurre la libertà senza certi riguardi nei gradi inferiori dell'insegnamento. Perciocchè i privati che non hanno que mezzi, che avrebbero certi partiti i quali oggi avversario la civiltà, per dar l'insegnamento a minimo prezzo, sarebbero schiacciati dalla concorrenza ineguale. Questa rimarrebbe tra il governo e quei partiti; che forse insegnerebbero meglio, ma acquisterebbero maggiore importanza morale. La qual cosa nei tempi di lotta in cui sventuratamente siamo, merita non lieve considerazione.

Torno alla statistica.

Il numero degli allievi di queste scuole elementari fu nel 1856, durante l'inverno, di 514,363, di cui 244,390 maschi, nelle scuole pubbliche, e 9,827 nelle private, 141,287 femmine nelle prime e 18,839 nelle seconde.

Nel 1854 la somma totale degli allievi fu, durante l'inverno, di 376,005, di cui nelle pubbliche scuole 221,349 maschi, e 120,317 femmine e nelle private 13,107 maschi e 21,202 femmine.

E dura cosa però il pensare che ciascun maestro elementare non guadagna altro che 590 lire all'anno, in ragion media. Non vi è fattorino che non lucri più di tanto.

Non ostante il rapido incremento del numero delle scuole, e non ostante l'obbligo che la legge comunale impone a ciascun municipio di provvedere alla istruzione elementare, nel 1856 erano ancora 88 comuni in terraferma e 57 in Sardegna mancanti di scuola elementare maschile; ed 829 nell'una e 322 nell'altra parte dello Stato mancanti di scuole femminili. Considerate qual doveva essere la condizione dell'insegnamento elementare prima del 1848; e qual debb'essere in Napoli dove il numero di coloro che sanno leggere e scrivere è stato sempre inferiore che non fosse in Piemonte! E pure taluni fanno acre censura a' municipii e alle provincie per avere speso in collegi e scuole più che le loro forze non consentissero.

In Napoli l'articolo 226 della legge organica amministrativa, assegna a ciascun maestro nei comuni di prima classe ducati 120, nei comuni di seconda classe ducati 80, e in quei di terza ducati 50. Questo degli stipendi dei maestri è pur esso un grave problema; la cui soluzione è più urgente di tutte le altre.

L'insegnamento secondario ha in terraferma 135 scuole. Queste prendono d'ordinario titolo di collegi. Oltre de' corsi classici sono dati nei collegi i corsi speciali, in cui vengono insegnate le cognizioni tecniche più acconcie a chi si addice ad una professione meccanica, industriale, o commerciale; e vi sono compresi i principii della scienza economica. In Sardegna sono ancora scarse queste scuole. Tre anni fa ve n'erano 14.

La spesa totale nel 1854 montava più di lire 855 mila, di cui 395 e più mila spendevane il governo e circa 460 mila i comuni, le provincie e le fondazioni pie.

Il numero degli alunni che nel 1856 hanno frequentate tali scuole in Terraferma è di 10,102.

L'insegnamento domestico, e certi insegnamenti di serali esercitazioni fatte da associazioni private, e letture temporaneamente permesse, non che le scuole magistrali, e le tecniche non sono comprese nel novero delle scuole sopraddette; né sono compresi nelle scuole elementari gli asili infantili, che non so precisamente quanti sieno al presente, ma che tre anni fa erano 99, accoglievano 13,956 bimbi d'ambo i sessi, e costavano 249,471 lire, raccolte in parte dalle rendite di capitali loro largiti, in parte dalla carità privata e in parte dalle sovvenzioni dei comuni. Ve n'erano una ventina in via di fondazione nel 1854. Sicché il numero degli asili oggidì dev'essere aumentato a circa un 120.

Certamente si rende utile servizio a' comuni ed alle provincie, istigandole a spendere con maggiore accorgimento, massime in iscuole secondarie: il governo, e peculiarmente il ministro attuale ha compreso anch'egli questa verità, ed ha cercato di fare in modo che i collegi diminuissero di numero, ma fossero meglio ordinati, forniti di professori per quanto si può abili, e dotati di corsi più ampi.

Si è forse precritto più di ciò che potrà convenientemente eseguirsi? L'esperienza deciderà. In ogni modo hanno ben torto que' pochi che censurano indistintamente le spese fatte per migliorare e diffondere l'istruzione.

Costoro sarebbero beati se fosse riprodotto qui in Piemonte un decreto simile a quello pubblicato in Napoli nel 1831, anno in cui pur molte erano le speranze di riforme politiche, economiche e legislative del nuovo regno. Quel decreto, promuoveva economie a *disgravio dei dazi comunali*, ed ordinava tra le altre cose, che: ne' comuni di 2.a e 3.a classe, «mediante un moderato compenso potrà essere incaricato il parroco della scuola dei fanciulli.» Quindi soggiungeva, rammentando ed ampliando un articolo della legge amministrativa del 1816: «Non si ammetterà trattamento di maestra delle fanciulle in quei comuni ove non se ne trovi alcuna che sappia leggere e scrivere ed abbia mezzi non volgari d'istruzione.» (Il che significa che là dove nella generazione presente non è una sola donna alquanto istruita, si debbano condannare tutte le donne delle generazioni seguenti a rimanere ignoranti). «Questa spesa, seguita a dire il decreto, sarà anche sospesa, ove i bisogni de comuni non la permettono (ossia dovunque piace al governo di non permetterla)». Il ministro che compilò questo decreto comprendeva assai bene due cose, cioè che l'ignoranza delle donne è strumento efficacissimo per arrestare il corso della civiltà d'un popolo; e che' la gente, che comincia a gustare il frutto vietato, cessa di battere le mani a chi le fa risparmiare qualche soldo d'imposta per capo, a condizione che resti ignorante.

In Piemonte si è invece provveduto abbastanza colle scuole magistrali sieno governative sieno municipali o provinciali a preparare insegnanti d'ambo i sessi.

Certo le scuole della allieve maestre di Torino, fra le altre, e di Alessandria e di Genova danno buoni frutti, ed arricchiscono annualmente lo Stato di giovani donne sufficienti al modesto insegnamento a cui si addicono. E le donne in questa come in tutte le

altre cose che concernono l'educazione della prima età, superano di gran lunga gli uomini, perché sanno condire il loro ministero coll'affetto e con quella specie di divota carità che fanno sparire l'insegnante salariata e vi sostituiscono la madre e l'amica.

Poteva farsi meglio – Verissimo; meritano bene coloro che si adoperano ad indicare i mezzi pratici per far meglio che non siasi fatto; e meritano anche più coloro che si sforzano di attuarli dopo di averli indicati. Ma di censori a vane parole il mondo è stufo: e quanto a me, l'esperienza della vita mi ha fatto poco propenso ad ammirare quegli uomini tutto logica, quegli aridi sillogismi viventi, i quali per via di troppo filosofare sulle premesse, diventano perpetuamente inabili a cavarne una conseguenza pratica.

Il Goethe disse che per operare bisogna sapersi limitare: io soggiungo che per progredire operando bisogna sapersi contentare, e sapersi restringere ad escludere dalla pratica, l'uno dopo l'altro, questo o quali altro inconveniente, senza vagheggiar troppo una sterile perfezione, il cui tipo inarrivabile sgomenta l'uomo che lo concepisce e lo condanna all'inazione.

(E) Interna e polizia.

1. La polizia in Piemonte, sotto la denominazione di sicurezza pubblica, fa parte del ministero dell'interno. In Napoli forma un ministero separato. Solo durante il 1848 e 1809 fu annesso all'interno.

In momenti in cui gli ordini liberi, essendo ancora nuovi e contrariati da partiti interni e da governi circostanti, sono esposti a gravi pericoli ed a congiure non provocate dal malcontento dei popoli, ma ordito da perversi o da illusi per fine loro proprio o per mandati esterni, la necessità di una vigilanza attiva e forte è da tutti avvertita.

e taluni credono che potrebb'essere ottenuta mediante la istituzione di un ministero di polizia separato dal ministero dell'interno.

Io convengo di quella necessità; ma nego che il mezzo proposto sia acconcio a soddisfarla. Ne' governi parlamentari un ministro dirige l'amministrazione, la informa di certi principii generali, le dà indirizzo; governa: ma veramente non versa ne' minuti particolari dell'amministrazione: egli nol può. Nè un ministro della polizia; un ministro che non si appoggiasse ad altro ramo dell'amministrazione generale, potrebbe reggere lungamente in carica là dove i ministri sono esposti alla salutare ma. puntigliosa vigilanza delle Camere. Il continuo rendiconto che i sospetti eccitati dall'ordinamento stesso di un ministero separato, gli farebbero chiedere d'ogni suo menomo atto, ne scrollerebbero l'autorità. Oltre che i ministri costituzionali mutano frequentemente: e la polizia ha d'uopo d'un capo che abbia certe tradizioni, certe relazioni personali e cognizioni precedenti degli uomini e delle cose. Un buon direttore salito, se è possibile, per gradi sino al suo posto, e coperto dalla responsabilità ministeriale, vale in tal caso meglio di un ministro. Nei governi in cui i ministri non sono altro che capi immediati di amministrazione, ed irresponsabili, come ora in Francia, può facilmente concepirsi che non siavi ostacolo alcuno allo stabilimento di un apposito dicastero di polizia: non così ne' governi parlamentari.

II. Le spese apparenti de' due ministeri napolitani, presentemente tenuti da due Direttori sono ducati 1,585,309 cioè lire 7,123,000, somma inferiore a quella del bilancio unico del ministero sardo, ch'è di lire 7,462,510. Ma presso noi sono aggregate all'interno le spese pel Consiglio di Stato (diverso da quello che chiamasi con questo nome in Napoli), pe' teatri, pe' telegrafi e per le carceri: le spese corrispondenti a queste sono nel bilancio napolitano a carico delle finanze dome quelle della *Consulta*, o a carico sia. dei lavori pubblici come quelle delle carceri, sia di altri ministeri.

Queste varie spese sommano nientemeno che li. 4,054,641; resterebbero quindi poco più di 3 milioni di lire pel servizio dell'amministrazione civile e politica dell'interno: cioè meno della metà della spesa registrata nel bilancio napoletano, senza tener conto della spesa occasionata dalla guardia nazionale, ed altrettanti che in Napoli non sono.

III. Ma vi è di più – La sicurezza pubblica importa negli Stati 876,624 lire: e stando allo stato discusso, in Napoli continentale importerebbe non più che lire 889,000; cioè comparativamente assai meno che in Piemonte, sì per la maggiore estensione del territorio e per la. maggiore popolazione e sì perché le spese di segreteria sono più considerevoli là dove esiste un ministero separato.

Intanto la polizia in Piemonte è troppo poca cosa, mentre in Napoli è tutto.

Crescerà la. meraviglia. leggendo la. specificazione delle spese, che ho tralasciato di comprendere per disteso nell'estratto de' bilanci premesso a queste note, avendo a produrla qui. Eccola:

In Napoli (*trascrivo dal bilancio*).

Soldo al direttore (non vi è ministro).....Duc.	3,600
Soldi agl'impiegati del ministero.....»	31,288
Spese di gastì e scrittoio.....»	1,900
<i>Spese disponibili e segrete.....»</i>	14,400
Soldo al prefetto di polizia.....»	3,000
Soldi agi' impiegati di prefettura.....»	11,916
Soldi de' commessari, ispettori e cancellieri.....»	90,720
Spese di gastì e scrittoio.....»	7,040
<i>Spese disponibili e' segrete della prefettura.....»</i>	9,000
Fitti , olio, carbone, ecc.....»	8,752
Assegnamenti e stipendi a guardie ed ordinanze di polizia in attività e ritirate.....»	16,046
Totale ducati	197,662

In Piemonte (*trascrivo dal bilancio*) :

Servizio segreto	L.	200,000
Gratificazioni e compensi a carabinieri	»	23,000
Ufficiali di pubblica sicurezza	»	274,592
Spese d'ufficio	»	2,400
Guardie di pubblica sicurezza	»	334,372
Fitto, ecc.	»	20,000
Casermaggio de' carabinieri	»	22,260
Totale	L.	876,624

Le spese segrete, apparenti da' bilanci, sarebbero dunque in Napoli tra ministero e prefettura di sole lire 105,300, mentre in Piemonte sommano 200,000 lire! – È possibile?

In secondo luogo è cosa notevolissima che nel bilancio sardo sono portate 334 e più mila lire per guardie di pubblica sicurezza, quando che nel napolitano è solamente la lievissima somma di lire 72 mila, così per stipendi alle guardie di polizia, come per altri assegnamenti.

La qual somma, secondo il bilancio dell'interno, presentato al Parlamento napolitano nel 1849, e non discusso, è ripartita in compensi agli ufficiali militari addetti ai teatri, alle ordinanze militari addette al prefetto, allo stipendio di uno stenografo (abolito nel 1849), ed il resto alle seguenti guardie, cioè:

4	Capisquadra con lo stipendio di annue.....	lire	540
60	Guardie con quello di.....»		431
78	Id. con quello di.....»		m
32	Lanternieri con quello di.....»		216
1	Capoguardia marinaio con quello di.....»		340
8	Guardie marinai con quello di.....»		431

Tot.181 Guardie.

Con meno della quinta parte del numero delle guardie e con la metà delle spese segrete la polizia di Napoli sarebbe tanto più potente di quella di Piemonte?

»..... né io né altri il crede.»

IV. Ecco la spiegazione dell'enimma.

Le 181 guardie, che il minuto popolo chiama feroci di polizia o uomini di fiducia (doppia denominazione che insieme accordata riassume il duplice carattere della polizia napoletana) sono le sole guardie addetto alla polizia della città di Napoli, e aventi uno stipendio fisso.

Ma nelle provincie e nella città medesima la gendarmeria che nel regno è assai più numerosa che non sia il corpo de' carabinieri in Piemonte, presta un servizio immediato alla polizia: mentre lo stipendio ed il mantenimento suo sono per intero a carico della guerra ed il casermaggio ed il fitto dei posti di guardia a carico delle provincie (1).

Oltracciò notai già a proposito dell'entrata, ed ora ripeto per ciò che concerne le spese, che la polizia ritrae da' passaporti, permessi d'arme, vetture, locande, abbuonamenti al giornale ufficiale (2) compilato a sue cure e pubblicato dalla stamperia reale ch'è a carico della presidenza, non che da altre partecipazioni a proventi di varia natura, somme assai cospicue, delle quali una parte ingrossa lo stipendio già per sé medesimo considerevole de' principali funzionari (3) ed un'altra notevolissima accresce i *fondi segreti*. Ho udito dire da persona ch'è stata prefetto di polizia, che questa somma suol essere di 60 a 70 mila ducati all'anno, cioè di circa 300 mila lire, le quali congiunte alle 100,000 pagate dal tesoro formano 400 mila lire quasi tutte per la sola città di Napoli e casali. Questa somma. è spesa in agenti segreti e spie più o meno dissimulate, gente tutta munita di armi occulte, e di patenti dal prefetto o dal ministro.

(1) Art. 459. «Sono spese comuni a tutte le provincie quelle:

«1° Del casermaggio della gendarmeria e di ogni altra forza pubblica provinciale, compresa la pigione de' corpi di guardia, ecc.»

(2) Ogni comune è dalla legge del 1816 obbligato di abbuonarsi al giornale ufficiale ed alla collezione delle leggi.

(3) il prefetto oltre lo stipendio ch'è di 3,000 ducati, riceve una indennità per l'estrazioni del lotto, ha una quota sulla ripartizione di certe multe, ecc.

Quanto alle provincie, gl'intendenti e i sottintendenti che nel regno corrispondono a' prefetti e sottoprefetti francesi, soprintendono alla polizia, e i giudici di circondario, che nei diciamo di mandamento, la esercitano ne' comuni. Solo in pochi luoghi principali risiede un commissario o un ispettore il cui stipendio fa parte delle spese del bilancio generale.

Gl'intendenti e gli altri funzionari capi della polizia nei distretti riscuotono certi diritti corrispondenti, almeno in parte, a quelli che riscuote la polizia centrale. Difatti ho già avvertito in altro luogo di queste note che nel bilancio particolareggiato del 1847 leggesi una postilla allato alla partita di entrata che porta il titolo di somme riscosse per conto della beneficenza; la quale postilla dice che 5 mila ducati provengono in parte dagli avanzi de' *fondi di polizia delle provincie*.

Altra cagione di potenza per la polizia di Napoli si è che dal suo volere dipendono, se non di dritto almeno di fatto, e la polizia giudiziaria e, tutti gli altri rami dell'amministrazione pubblica; e ciò in un modo tanto apparente, che pel popolo minuto, polizia e governo sono tutt'uno. I tribunali, verbigrazia, pronunziano uri giudicato, ma se la polizia il disapprova, esso rimane inesequito. Le carceri per la parte giudiziaria sono sottoposte al procuratore generale del re presso la Corte criminale, ed il codice penale punisce il cameriere che ritenga in prigione un individuo messo in libertà dal giudice: pur nondimeno senza il beneplacito della polizia gli ordini del procuratore generale o le sentenze delle Corti sono insufficienti a far aprire le porte della prigione. In tutti i paesi retti da ordini legali suol dirsi: «Se non istai al contratto, ti chiamo innanzi al giudice»; il napoletano invece è costretto a dire: «se non mi paghi, ricorro al commissario.» Tristo abito derivato dal più triste spettacolo dell'onnipotenza della polizia.

Infine la polizia napoletana ha una caterva d'agenti occulti con ispesa comparativamente assai lieve: perciocché la patente di cui li munisce diventa nelle mani loro una tratta a vista contro qualsiasi galantuomo.

(1) Nella Capitale i commissari sono anche istruttori di processi che poi mandano alle Corti Criminali. Questa è un'arma terribile nelle loro mani.

Ne' tempi di reazione, come dal 1848 fin ora, questi agenti sono una specie di corsari armati dal governo e lanciati a far vittime e prede in quel pelago senza nome di politica corruzione.

Denunzianti occulti e testimoni palesi nelle cause di Stato; occhio e braccio della polizia; confidenti degl'istruttori de' processi e loro coadiutori; intesi da chi sta su, temuti da chi li comanda, ed ubbiditi da chi li teme; essi possono perder sempre chi vogliono, e qualche volta riuscir pure a salvare taluno dal pericolo in cui l'hanno già immerso? – Per loro la regola è una: Sei libero; o la borsa o il carcere: sei in prigione; o la borsa, o un giudizio: sei sotto processo: o la borsa o una condanna.

Di nomi di costoro e di fatti avrei da empirne volumi. Ma quelli io reputo indegni anche della fama d'Erostrato, e questi per discrezione, dacché implicano la designazione delle loro vittime, son costretto a tacere.

Ecco l'arte di essere potenti e temuti con poca spesa dell'erario.

E sopra simiglianti lucri leciti ed onesti conta pure la massima parte di quella brava gente che ha titolo, qualità e stipendio ufficiali.

Ogni commissario può anch'egli, se vuole, estorquere dalle persone macchiato di sospetti politici, (ed ci può macchiare chi gli aggrada) il prezzo da lui medesimo imposto alla pace ed alla libertà, che lor permette di godere e che a proprio talento potrebbe loro strappare. Questi uffiziali sogliono inoltre vendere con una mano la loro protezione a' più ricchi tra' partigiani del governo per aiutarli ad evitare le lungaggini giudiziarie, siccome essi dicono, anche nelle faccende non politiche; e vendere poi coll'altra mano l'esenzione da' loro atti di prepotenza a coloro che possono meno: perciocché siccome ho avvertito, la polizia mette il dito da per tutto.

Era notissimo in Napoli, tra molti, un tal commissario, che dopo essersi nel 1808 sottratto colla fuga all'ira popolare, rientrò al servizio nel 1850, e poco dopo morì. Costui collo stipendio di solo 360 lire al mese menava treno da principe, e dal tappeziere al credenziere non aveva mai pagato un obolo del suo per le consumazioni di lusso.

I sopracciò chiudono un occhio e lasciano fare; né pregia' nò i migliori che si astengono da queste nefandezze, perché sanno che un po' di virtù rende gli uomini meno ligii; mentre colui che ha trovato la vena dell'oro e non vuol perderla, è sempre pronto a prestare la sua opera a chi gli permetta di usufruirla, qualunque sia la prova che gli si possa in contraccambio dimandare.

Queste sono cose dolorose a rammentare: ma la stampa libera hai suoi doveri; e i doveri non sono sempre piacevoli a compiere. Possa il salutare timore dell'infamia temperare a virtù l'animo de' corrotti, se più non basta a contenere i corruttori. Sappiano gli uni e gli altri che chi vorrebbe correggerli non è loro nemico. – Il nemico comune è un solo, la corruzione medesima. Se ne accorgeranno più tardi.

Le poche braccia legalmente salariato – i *feroci*, non le spie – ricevono in ragion media meno di una lira al giorno. Qual meraviglia che cotesto gentame diventi invece l'occhio destro de' ladri e lo scudo d'ogni altro ribaldo, purché abbiano di che salarlarlo? – Acciocché sappiasi poi da qual generazione di uomini siano scelti cotesti feroci e gli agenti segreti che sono della medesima risma loro, racconterò un aneddoto del quale sono stato io medesimo e testimone e parte.

V. È da sapere che nelle prigioni napoletano sono ancora in vigore, sotto l'occhio medesimo della polizia e degli altri ufficiali che le governano, certe consuetudini incredibili nell'età in cui viviamo e che dicesi civile. Coloro che vi sono rinchiusi per misfatti o delitti ordinari, imputati o condannati, convivono alla rinfusa in larghi cameroni, e costituiscono tra loro una società furfante, d'indole speciale, avente sue leggi e capi e giudici suoi propri. Questi capi formano un direttorio che ha dritto di vita e di morte e quello di statuire imposte su' suoi soggetti. Essi aggregansi nuovi membri per via di loro elezione: e ciascun individuo che aspira alla candidatura di cotesta infame signoria, deve sottomettersi ad un noviziato di delitti, e provare il suo coraggio accoltellandosi co' più provetti; perciocché tutti sono provvisti di stili e d'altre armi micidiali,

che gli agenti immediati non osano lor togliere, e ch'essi per la loro autorità riescono a sottrarre alle ricerche degli uffiziali superiori che qualche volta il governo manda a visitare le prigioni. In ogni carcere è un particolare direttorio, ma i direttorii delle varie prigioni sono in certa guisa solidali tra loro. Sicché tutti insieme formano un'associazione deliberante, imperante ed esecutrice al tempo stesso, la quale chiamasi la *società de' camorristi*, e per antonomasia, in linguaggio furbesco, la *società o la camorra*.

Se questa società per mezzo di uno de' direttorii locali condanna a morte un carcerato o anche un guardiano, la sentenza è eseguita in qualsiasi prigione del regno costoro sieno traslocati. I camerieri ne tremano e il loro potere sulla camorra restringesi a tener chiuse le porte del carcere, ed a partecipare al provento delle turpi imposizioni da essa stanziare.

Prigioniere, tu eri perduto giocatore, e vuoi continuare in carcere le tue prave abitudini: i regolamenti tel vietano; ma la camorra tel permette, e ti provvede di tarocchi, mediante un'imposta sul giuoco. Vuoi un'arme, desideri di mutar giaciglio, di parlare all'innamorata o di scriverle; pagherai un tributo. Non hai di questi abiti, non concepisci di questi desiderii; ma qui si deve averne come censo imponibile: e se tu vuoi esserne privo; padrone, purché compri a prezzo di tassa il permesso di rimaner puro da vizii o da turpitudini. Sei povero: non hai altro per nutrirti che lo scarso pane e la magra zuppa del luogo; non vale: il vicino ha qualche soldo; egli comprerà la metà del tuo pane e della tua zuppa, e tu avrai di che pagare l'imposta. Ti batterai i fianchi per la fame; ma avrai almeno campata la vita: ché qui tutte le sanzioni sono di sangue.

Dopo il 1848 gl'imputati politici entravano a centinaia, a migliaia in prigioni così ordinate, ed erano confusi co' giudicabili e co' condannati comuni. Tra quelli erano molti popolani, che avevano cooperato a manifestazioni costituzionali; brava gente in complesso, ma non scevra di qualche bravaccio, che si era gettato dalla parte liberale, come sarebbesi messo dall'opposta senza sapere il perché: pronto a menar le mani e contento di fare o misfare; come se ne trova sempre e dappertutto.

Cotesti pochi non tardarono a concorrere pel grado di *camorristi*: costretti a convivere co' ladri e cogli omicidi, e ad essere sottoposti alla tirannia della *camorra*, fecero in prigione quel che suol farsi anche fuori di esse, preferirono di diventare malvagi padroni piuttosto che rimanere tra' schiavi da bene; e qualcuno vi riuscì, tra' quali un certo Giuseppe di Alessandro, soprannominato l'Aversano: uno di quelli che la plebe napoletana chiama *guappi*, e che in lingua italiana diremmo *spaccamontagne*.

Quando un gran numero d'impiegati, magistrati, avvocati, medici, deputati, ministri fu piovuto nelle prigioni, l'insolita compagnia e tanti visi onesti e l'aspetto di gentili e autorevoli personaggi sgomentò la *camorra*, e le impose riverenza ed ossequio. Ma poscia più che i riguardi poté in lei la speranza di ricchi tributi, e raccolta in concistoro deliberò d'intimare a' *galantuomini* – fu quest'era il distintivo che, la Dio merce, né polizia né *camorra* poterono toglierci mai – che la società pretendeva di allargare fino ad essi il proprio dominio, almeno per ciò che concerneva le imposte. Perciocché nelle prigioni napoletano tutti sono uguali dinanzi alla *camorra*; e debbono contribuire in ragione del loro avere.

Cedere alla prepotenza, e diventare sudditi assoluti di quella ribaldaglia sarebbe stato tutt'uno. Resistere era impossibile. Fu quindi risposto che non si riconosceva diritto di comandare in chicchessia, e che i *galantuomini*, appunto perché tali, respingevano la intollerabile pretensione di gente, alla quale avrebbero in vece concesso qualche soccorso in danaro, se continuava a prestar loro il consueto ossequio. – La transazione fu accolta: l'obbedienza fu dissimulata in volontaria contribuzione; e la imposta prese il nome di donativo.

Io medesimo l'ho pagato questo donativo cogli altri miei compagni di sventura: non ultima tra le umiliazioni a cui ci condannava la persecuzione politica. Nè credasi che il tributo alla *camorra* dispensi dal tributo, o, per dir meglio, dai tributi ai carcerieri.

Questo po' di storia generale era indispensabile all'intelligenza del fatto speciale, che ha connessione coll'argomento che ho per le mani.

Era la primavera del 1851. Una certa polizia di palazzo era sorta a quei tempi per invigilare la polizia governativa del prefetto Peccheneda, il quale per la sua origine murattiana era sempre tenuto sospetto, quantunque s'affaticasse a dar prove di devozione.

Questa polizia della polizia aveva le sue spie dappertutto e massime in prigione, dove non poteva procacciarle senza intendersela con alcuni membri della camorra. L'Aversano le si vendé, sottoposto a processo di cospirazione ed accusato di morte, avevasi di che compensarlo senza spender danaro. Il fatto sta, che sia per espliciti accordi con qualche membro di quella occulta combriccola poliziesca, sia per offerta spontanea di quel ribaldo, sollecito di ben meritare la protezione di chi poteva salvarlo, fu concepito il disegno di finirla a colpi di stile con taluni ai quali pareva che troppo lentamente provvedessero i tribunali.

Una sera quindi, nell'ora in cui, chiuse le seconde porte del carcere, i custodi solevano ritirarsi nel vestibolo esteriore della prigione, l'Aversano accostavasi al professore di scherma Luigi Parise (che più tardi morì di stento e di cordoglio) e l'insultava. Il Parise il percosse d'un man rovescio, e l'altro, accennando ad uno stile, minacciò di ferirlo. Percorrendo poscia a passi concitati un lungo corridoio, dove mettevano le camere nostre, cominciò a gridare che il momento di disfarsi de' *galantuomini* era giunto. La ribaldagliai gli s'adunava d'attorno mormorando e la tempesta era in sul punto di scoppiare; quando un de' nostri, fatto animo, si slanciò furioso là dove ingrossava il pericolo, e gridando all'Aversano: «Canaglia, fatti in qua, perché vo' prenderti a calci, ottenne con quel vampo di coraggio l'effetto che in simili casi è immancabile. I ribaldi si sgomentarono; i *galantuomini* a quella voce inanimati usciron d'un tratto dalle stanze loro, e la moltitudine indifferente parteggiò per noi. L'Aversano raumiliato e temendo una solenne lezione chiese perdono per quella sera, e si ritirò nel camerone co' suoi seguaci.

Ma passavano appena pochi giorni ed ci ritentava altre prove. L... R..., uno fra i distinti avvocati del foro napolitano, tenuto in prigione per misura di *pubblico interesse*, fu nel vestibolo, ov'era uscito a parlare col domestico, afferrato violentemente pel braccio da quel tristo e in presenza de' custodi sospinto per via d'urti alle spalle fin nell'interno del carcere, con gesti e minacce di peggio. Quel brav'uomo men forte ed inerme, usò prudenza e si tacque. Ma l'Aversano si aveva altro intento che quello d'insultare il R.... Preparato coi suoi alla zuffa, avrebbe desiderato uno scontro; sicché. percorrendo il solito corridoio ed ingiuriando a parola i galantuomini, li sfidava ad uscire dalle loro camere.

A questa volta invece noi rimanemmo tranquilli aspettando l'assalto. Ma i suoi più ligi non osarono. Il maggior numero dei popolani si ritirò sbaldanzito dal nostro stesso silenzio; i migliori si opposero; e all'Aversano per tattica mutata, falli una seconda volta l'impresa.

Il fatto sta che noi ricorremmo alla polizia ordinaria, e con una protesta sottoscritta da tutti. la chiamammo a sindacato d'un proponimento, del quale sarebbesi renduta complice, se non l'avesse impedito.

La punizione imposta all'Aversano fu di tramutarlo dal carcere di S. Maria Apparente in quello della prefettura di polizia, che non è carcere giudiziario. Dopo qualche settimana incominciò la discussione sul processo de' fatti del 5 settembre 1849, nel quale era implicato l'Aversano. Questo triste uomo, non per le sue vere colpe, ma per un immaginario misfatto politico, imputato a popolani che a tempo dello Statuto avevano gridato: viva la Costituzione contro altri popolani eccitati per gridare: abbasso le Camere, abbasso la. Costituzione, fu condannato a trent'anni di ferri. I suoi compagni andarono ad espiare la pena, e lui!... A capo a breve tempo fu da noi visto passare e ripassare dinanzi alle prigioni vestito da feroce di polizia; egli aveva meritato di che diventare uomo DI FIDUCIA.

Ecco una delle grazie fatte in Napoli per reati politici! – Ecco la gente d'onde escono le guardie di pubblica sicurezza!

Dite poi se non è fondata la rinomanza europea della polizia napoletana; e se vi sia mestieri di grasso bilancio per conservarla.

(F) Affari ecclesiastici in Napoli.

Ho già toccato di questo Ministero parlando della istruzione pubblica: ma esso forma in Napoli un dicastero distinto, che ha un bilancio ed un'amministrazione speciale.

Ne fo menzione qui, dopo aver parlato dell'interno e della polizia, perché veramente i vescovi ed i parroci hanno nel regno incarichi politici. L'obbligo di rivelare le trame che essi dicono contrarie all'ordine pubblico, entra persino nel giuramento che danno nell'assumere il loro ministero (1).

Un dicastero speciale è un omaggio all'alto clero; le sue spese sono di soli 52,767 ducati; dei quali 19,200 sono spesi in assegnamenti straordinarii a parroci, mantenimenti di chiese, largizioni ecclesiastiche e feste.

Il clero è provveduto riccamente di beni suoi proprii; e le chiese senza rendite, che sono rarissime, vengono tutte per obbligo assunto nel concordato del 1818. mantenute a spese de' comuni.

(1) La formola del giuramento dei vescovi leggersi nell'art.29 del concordato del 1818. Eccola: «lo giuro e prometto sopra i santi Evangelii ubbidienza e ii fedeltà alla Reale Maestà. Parimente prometto che lo non avrò alcuna comunicazione né interverrò ad alcuna adunanza, né conserverò dentro o fuori del regno alcuna sospetta unione che nocchia alla pubblica tranquillità. E se tanto nella mia diocesi, che altrove, saprò che alcuna cosa si tratti in danno dello Stato, lo manifesterà a Sua Maestà.»

Ma quelle sovvenzioni che sono in bilancio bisognava pur darle atteso che nell'art.16 del concordato del 1818 crasi stabilito che le luttuose circostanze de' tempi (solita frase della corte romana) «non permettendo che gli ecclesiastici godano l'esenzione da' pubblici pesi regi e comunali, il religioso sovrano prometteva che nei momenti più felici *si suppirà con elargizioni in vantaggio del clero.*»

Tutti sanno l'ultima legge sarda per la quale, togliendosi la personalità morale ad alcune corporazioni religiose, i beni loro appartenenti sono al presente sottoposti ad una speciale amministrazione, che provvede di pensioni vitalizie gl'individui che facevano parte delle corporazioni soppresse.

In Napoli il clero e gli enti religiosi possono acquistare senza limite; né vi è esclusione di alcun ordine. Il concordato del 1818 li fece rivivere tutti.

Se non che finora le corporazioni ed in genere gli enti religiosi non potevano accettare donazioni, eredità o legati, senza speciale autorizzazione del Governo, Quest'autorizzazione era quasi sempre concessa; ma l'obbligo stesso di chiederla, la necessità di conseguire un decreto, e la pubblicità che derivava da tali atti, erano una specie di freno all'adoperamento delle arti colle quali suole il clero accrescere le mondano sue ricchezze.

Questo freno fu rallentato dopo del 1848.

Spogliando due soli volumi della collezione delle leggi e decreti, quello dell'ultimo semestre del 1855 e del primo semestre del 1856, che sono gli ultimi pubblicati, ho rinvenuti 177 decreti che autorizzano cleri, chiese, capitoli, mense, cappelle, prebende ecc., ad accettare 37 donazioni, 68 eredità, 72 legati, oltre d'una eredità e d'un legato a seminari, e 711 tra donazioni e testamenti a pro di congreghe ed arciconfraternite religiose. Tutto questo nel corso di un anno!

Ecco perché il clero ha posto tanta importanza ad ottenere che gli si togliesse persino all'impaccio di chiedere simili autorizzazioni, ed ha ottenuto il suo intento mediante una delle ultime concessioni regie, di cui ho già fatto menzione (Art. 1° del decreto 18 maggio 1857).

Il ministero degli affari ecclesiastici si occupa delle provviste de' vescovati, e benefici d'ogni natura, della polizia sul clero, degli affari concernenti le corporazioni religiose, e la disciplina, delle dimande di dispensa da impedimenti matrimoniali ecc.: delle alienazioni, censuazioni ed altri contratti de' luoghi pii; dell'ordinazione ed incardinazione delle chiese; non che di tutto ciò che concerne edifici religiosi, e dimande per assegnamenti di congrue o pagamento di decimo sacramentali.

Presentemente i vescovi avendo le mani più sciolte dal» meno da fare a questo ministero: non per tanto ne diminuiranno le spese che sono indipendenti dalla sua maggiore o minore ingerenza.

E ben potranno i vescovi adoperare alacramente le facoltà loro conferite, sieno politiche, sieno amministrative: ché le diocesi sono nientemeno che 85 nella parte del regno di qua del Faro, oltre di quattro badie, una prelatura ed un priorato.

Negli Stati Sardi sono 41. Vale a dire che i Napolitani hanno una diocesi per ogni 80,000 abitanti, e i Sardi una per ogni 122,000.

Delle rendite non so che dire. Il concordato impone che non vi possa esser vescovo con meno di 5,000 ducati di entrata: se ne contano di quelli che ne hanno dieci e più volte tanto.

E vuole che nessun parroco, in qualunque menomo comune possa avere meno di 100 ducati di congrua, se la popolazione del comune è al disotto di 2,000 anime, o meno di 200, se quella giunge a 5,000; ma vi ha parrochi che sono più ricchi di qualche vescovo.

Negli Stati Sardi di terraferma.30 vescovi hanno in complesso 966 mila lire d'entrata, ed in Sardegna 11 ne hanno 10 mila.

Così in Napoli come in Piemonte l'alto clero si è mostrato poco propenso alle novità politiche. Ma ciò non toglie che tra molti vescovi ve ne abbia qualcuno di cui abbiassi a lodare la santità del costume e la bontà squisita dell'animo, e che sia stato in questi ultimi anni di politiche persecuzioni, il tutore degli oppressi ed il consolatore degli affannati.

Scrivendo queste parole mi corre alla mente il nome d'un personaggio che io non conosco, ma che fuori e dentro il regno ho cento volte udito ricordare con riconoscenza e con affetto il nome di monsignore Caputo vescovo di Lecce.

Questo vecchio venerando non è stato neppur lui esente da violenze politiche; e sebbene estraneo alle passioni del mondo, e vero ministro del Vangelo, fu tratto come prigioniero tra gendarmi da Lecce sino a Napoli e condotto al cospetto del Principe per giustificarsi non saprei di qual colpa, se non fosse quella d'essere un santo vescovo ed un uomo da bene.

La fronte serena e solcata dagli anni, il viso aperto, l'aspetto umile ad un tempo ed imponente dell'onesto uomo oltraggiato, e quella purità di coscienza che rende sicura la voce e calmo e pacato lo stesso sdegno dell'animo, dicesi, che gli facessero cadere a' piedi chi pretendeva di giudicarlo.

Fossero meno rari i vescovi come il Caputo. Vi guadagnerebbe l'umanità; ma certo più di lei ancora vi guadagnerebbe la religione.

(G) Lavori pubblici.

I. Il confronto tra le spese per lavori pubblici in Napoli e negli Stati Sardi è uno de' più difficili a farsi.

Da 2,074,324 ducati del bilancio napoletano è d'uopo sottrarne 650,619 per mantenimento de' luoghi di pena, che nel bilancio sardo sono a carico di altri ministeri. Restano quindi circa ducati 1,423,705 pe' lavori pubblici propriamente detti (1). Aggiungasi che in Napoli le soprainposte provinciali

(1) Nell'ultimo opuscolo intitolato la *Question napolitane*, da me già citato, leggesi: «En 1855 il a été affecté aux travaux publics 17,195,070 fr. En 1856, le chapitre de ces mêmes dépenses a été porté à 19,062,864 fr. C'est environ un septième des recettes totales, qui est attribué au ministère des travaux publics, sans compter les travaux exsiccateurs par les compagnies concessionnaires de dessèchement du lac Fucino et des divers chemins de fer.» Rispetto al lago Fucino cui si lavorava da tanti anni con lentezza maggiore del tempo sufficiente perché i lavori in corso fossero logori e disfatti, ho udito il dire che siasi l'alta una concessione in cui ha interesse un francese legitimista carico di lavori per servizi d'ogni natura renduti al governo. Le strade di ferro tutti sanno come progrediscono per opera delle compagnie. Quanto al resto lo scrittore dell'opuscolo non solo ha compreso gli esiti per le prigioni nelle opere pubbliche, ma si ancora ha gonfiato enormemente le somme.

Difatto dallo stato discusso preparato verso la fine del 1855 e da me pubblicato, in riassunto apparisce la somma totale delle spese tra ministero, prigioni ed opere pubbliche essere di 2,082,324 ducati. Ma non so perché questa somma fu anche lievemente ridotta nel decreto che sancisce questa parte del bilancio del 1856; il qual decreto lo ho menzionato nella facciata I: di questo scritto. Esso leggesi *nella collezione delle leggi*. Semestre I del 1856, fac.14, sotto la data di Caserta, 9 gennaio, e dice.

e le contribuzioni particolari di alcune provincie, e spesso d'un certo numero di comuni, o de' proprietari di alcuni luoghi.

«art. 1. Lo stato discusso, annesso all'originale del presente decreto (ma non pubblicato) del nostro Ministero e real Segreteria di Stato de' lavori pubblici, per la corrente esercizio 1856, nella somma di ducati 2,074,324 e grana 55, è da noi approvato.

Or 2,074,000 ducati fan bensì in lire 9 e più. in cui ne sono compresi più di tre per ispece di condannati, ma non 19 milioni. Suppongo che l'autore dell'opuscolo vi abbia aggiunte le opere militari, cioè le opere previste e le altre fatte dopo il Congresso di Parigi. la queste non sono tra lavori pubblici, bensì tra le spese di guerra: e fossero pure utilissime a scemare la paura de' governanti e ad accrescere quella de. governati, non penso che saranno dall'Europa civile giudicate opere di pubblica utilità.

A maggior prova poi di quanto è detto nel testo, trascrivo qui l'elenco delle somme addette alle spese de lavori pubblici, tal quale leggesi nel progetto di bilancio di cui ho copia:

<i>Introito ordinario.</i>		»
1. Dalla Tesoreria Generale		D. 1,782,869 16
2 a 7 Dalle grana 4 addizionali <i>straordinari</i> .		
— per la Provincia di Napoli.....D.	32,021 40	
—di Terra d'Otranto.....»	32,436 »	
—di Abruzzo I.....»	3,442 »	
—di Abruzzo II.....»	7,463 »	
—di Abruzzo Citeriore.....»	7,324 »	
— del Princip. Citeriore	15,370 60	
8 Dal grado e mezzo addizionale per la	3,848 »	
9. Dalle 4 grana addizionali per l.	7,064 »	
10. Dalle 4 grana addizionali <i>straordinarie</i>	15,434 »	
11. Dalle 2 grana addizionali per la Provincia	9,060 »	192,825 40
12 a 15 Dalle 4 grana addizionali per la Provincia		
di Basilicata.....»	14,689	
— per la Provincia di Calabria Citeriore..... »	40,020 »	
—di Calabria Ulteriore I	7,423 »	
—di Calabria Ulteriore li	11,259 »	
16. Da un ratizzo straordinario dei possidenti		
della Provincia di Napoli per l'inalveazione delle		
lave di Somma.....»	3,000 »	
17. Da una tassa straordinaria su 13 Comuni	8,430 20	
per l'inalveazione suddetta.....»		
18. Dalle 2 grana addizionali sulla fondiaria	3,438 20	
del distretto di Nola.....»		
	D. 492,825 40	
Totale dell'introito ordinario addetto alle spese		
del Ministero dei Lavori Pubblici		D. 1,975,694 55

per inalveazioni, sono riscosse e messe a disposizione del ministro, che le addice a quei lavori, cui soprintendono commissioni provinciali, distrettuali o speciali. Queste spese montano pel 1856 a ducati 298,455. Presso noi al contrario le spese provinciali investite in lavori pubblici o nel mantenimento delle strade che sono a carico delle provincie, non vengono comprese nel bilancio dello Stato, se n' eccettui quella parte di spese de' porti a cui le provincie concorrono, e che è rappresentata nel bilancio attivo come rimborsata al tesoro, e qualche altra piccola quota contribuita da certi corpi morali per alcune opere d'utilità pubblica. Queste somme formano le categorie 59 e 60 nel bilancio attivo del 1857, e montano lire 159,310.

Introito straordinario.

19 Dalla sovr'imposta doganale di grana 20 a carnaio sull'olio che si estrae dai porti della Provincia di Otranto, per la ristorazione del porto di Brindisi, ed il prosciugamento dei dintorni..... D.	15,000	»	
20. Dall'altra sovrimposta di grana 5 a cantaio per la costruzione del porto di Gallipoli.....»	12,000	»	
51. Dalla ritenuta che fa la Tesoreria sul montare delle grana addizionali segnate sotto i nn. 2 a 15, per soldo e spese agli ingegneri provinciali.....»	29,904	»	
		»	106,630
22 Dalla tassa imposta su tutte le Provincie per soddisfare il supplemento dei soldi agli impiegati dell'amministrazione di bonificazione ecc.....»	3,600	»	
23. Dalla imposta di altre A grana addizionali per la Provincia di Terra di Lavoro.....»	36,600	»	
Dal prodotto di un altro grano addizionale per la Provincia di Capitanata.....»	4,446	»	
25. Id. per la Provincia di Principato Ultra.....»	4,980	»	
26. Dal prodotto approssimativo del taglio degli alberi su le regie strade.....»	100	»	
	D. 106,630	»	
 Totale generale dell' introito ordinario e straordinario addetto ai Lavori Pubblici			 D. 4,082,324 55

Da questo notamento risulta che se da 1,782,869 ducati pagati dal tesoro sull'entrata generale dello Stato, ne sottrai i 650 e più mila ducati che spendonsi per le prigioni ed altri luoghi di pena, e le altre somme impiegate al mantenimento del ministero, quel che rimane da investire in opere pubbliche è ben poca cosa. La massima parte di simili spese è fatta confondi speciali delle Provincie.

Solo dall'anno venturo in poi figureranno anche in bilancio le rate de' consorzi provinciali sulle spese delle strade nazionali sistemate colla legge del 2 maggio 1855. Nel bilancio attivo del 1858 questo contributo somma 622,666 lire.

Tolte quindi le spese per luoghi di pena e le provinciali, i lavori pubblici a carico dello Stato, compreso il costo dell'amministrazione, sarebbero importati in Napoli, durante il 1856, 1,125,250 ducati, ossia lire 5,063,625.

Il bilancio sardo, tolte le poste e i telegrafi, non che le quote di contributo provinciale, registra pel 1857 la spesa di lire 32,639,736 a carico esclusivo del tesoro.

II. Notisi a tal proposito che la gran rete di vie ferrate, di cui le principali maglie si vanno di mano in mano formando sul territorio sardo, dove sono già in esercizio o in costruzione 902 chilometri di ferrovie, rende sempre più necessaria la costruzione di strade secondarie; e quindi più considerevole la spesa delle provincie per la loro costruzione e manutenzione. Ma. questa spesa è compensata con usura da' benefizi economici che se ne ritraggono.

In questo, come in tutti gli altri casi, in cui si tratta di spese, cadesi in sofismi grossolani, se dal confronto delle somme vuole indursi argomento di lode per chi spende meno, e di censura per chi spende più. Le spese maggiori pei lavori pubblici, quando sono destinate ad opere utili, lungi dall'essere prova di prodigalità sono indizio di prudenza; perciocché veramente non sono spese, ma investimento di valori in capitali, che per essere di pubblico uso, sono fruttiferi per tutti.

Nè pure in questa sentenza è nulla. di assoluto. Qui tra noi si sono forse dalle provincie e più dai comuni troppo celeremente accresciute le spese con misura poco proporzionata all'entrate. Dicono che questa universale propensione sia derivata da ciò che la legge ordinatrice dei comuni e delle provincie, avendo renduta possibile l'elezione di coloro che posseggono meno, questi per ingraziarsi appresso la moltitudine abbiano deliberato di spendere assai a carico dei contribuenti più agiati. La spiegazione è insufficiente.

Innanzi tutto, perché la più parte delle opere pubbliche giova poco agli elettori nullatenenti: e poi, perché, s'egli è vero che i più ricchi sono rimasti in minoranza nelle amministrazioni o nei Consigli locali, e se la maggioranza de' Consigli per far cosa grata al maggior numero degli elettori, che è pur quello dei cittadini, ha deliberato di molto spendere in opere pubbliche, ciò vuol significare, che sotto il precedente reggimento per non iscontentare i più agiati, secondo le massime dei governi assoluti, erasi troppo poco speso, ovvero eransi soperchiamente indugiate o irragionevolmente ruscate opere, la cui necessità veniva universalmente avvertita, e la cui utilità era di tutti e non di pochi. Spesso i trascorsi de' figliuoli, massime se consistono nello eccesso d'intenzioni buone e di opere lodevoli non sono altro se non la conseguenza inevitabile della colpa de' padri. Il che io dico con proposito, ed acciocché il presente consideri ch'esso medesimo è padre dell'avvenire; e che per tal sua qualità ha il dovere di evitare un duplice rimprovero dei posterì, cioè, così quello del non fare, che è sordidezza o codardia, come l'altro dello strafare che è prodigalità o spensierataggine.

III. Estraendo da' 14 bilanci divisionali degli Stati tutte le spese divisionali e provinciali per manutenzione e costruzione di opere pubbliche, le quali consistono quasi tutte in lavori per acque, strade e ponti, durante il 1856, troverebbesi una somma di molti milioni. Nelle sole divisioni di Torino, Genova, Alessandria, Novara e Cuneo, queste spese sono montate a 2 milioni 680 mila e più lire.

Nel regno di Napoli sono d'assai più ristrette simili spese provinciali, ed appariscono dal bilancio dello Stato (1). Delle comunali non dico; perché qui sono assai grandi, e la presso che nulle.

(1) Secondo la legge organica del 1816, art.169, i fondi provinciali che risultano da sovraimposte alla contribuzione diretta sono tenuti a credito esclusivo del ministero che ne dispone in conformità degli stati discussi. Queste sovraimposte soppperiscono alle spese particolari (art.164), e nelle spese particolari sono la costruzione, riparazione e manutenzione degli stabilimenti e delle strade provinciali. – Vi ha pure sovraimposte straordinarie. Tutte insieme siccome apparisce dalla nota precedente, sommano duc. 298,455 pari a lire 1,575,000: le quali, a prescindere che sono quasi la metà delle spese di sole 5 delle 14 divisioni degli Stati Sardi, comprendono anche una parte di spese che presso noi gravita sullo Stato. Si argomenti da ciò la scarsezza relativa delle strade e di altre opere pubbliche.

Le spese per lavori provinciali e comunali sono in due modi aiutate dallo Stato appresso noi, cioè col sussidio che per lo innanzi era di 400 mila lire, ed ora è ridotto a metà, per tema che troppo inanimasse a spendere; e co' prestiti dalla Cassa de' depositi fatti a discrete condizioni. In confronto delle spese però questi sono piccioli, sebbene per se medesimi notevoli aiuti.

Del resto senza dimenticare i criterii qui sopra posti, dico, che le opere dispendiose fatte in Piemonte dopo il 1848 possono per molti rispetti considerarsi come un accumulo di valori produttivi: e per contrario la parsimonia eccessiva delle spese provinciali e comunali per lavori pubblici nel regno di Napoli potrebb'essere una vera dissipazione sotto le forme di risparmio; equivalendo essa allo sciupio delle forze produttrici, delle quali la natura è stata larghissima verso quella bella contrada.

Le principali manifatture in Napoli sono o d'attorno alla capitale o su' confini delle provincie limitrofe di Salerno e di Terra di Lavoro. Le provincie interne ed anche le provincie bagnate dal mare, i distretti più lontani dalle coste sono d'un secolo più indietro di quelle altre provincie e di quegli altri distretti, che la natura ha provveduto del più facile tra' mezzi di comunicazione, qual è il mare, e che sono in grado di servirsene. Spesso ti avviene di viaggiare tre o quattro giorni nell'interno del regno senza incontrare un albergo: e Dio ti campi da quello in cui ti abbatti il quinto giorno. In molti paesi vive ancora l'usanza patriarcale di ricettare in casa i viaggiatori, ancorché sconosciuti; il che prova che ce ne capitano di rado. In Piemonte, non parlo della Sardegna ov'è gran difetto ancora e di strade e d'industrie e di commercio, ma della terraferma, gli opifici industriali e le fabbriche di varia natura sono sparse sopra gran parte della superficie dello Stato; e più ancora nelle provincie remote dal mare. Nè vi ha Comune, anzi non vi ha villaggio di piccola importanza in cui non trovi ad albergare.

Questo è indizio certo che se non poco rimane da fare, pur moltissimo si è fatto appresso noi, quanto al facilitare le comunicazioni interne, e massime quelle di secondo ordine, le meno apparenti, ma non le meno utili.

Conversando non ha guari con due bravi amici napoletani, parlavamo de' provvedimenti presi dal governo di Napoli verso la fine del 1847 per prevenire il prossimo mutamento di stato: l'uno di essi, antico militare, rammentava che il corpo nel quale egli era ufficiale fu spedito in colonna mobile negli Abruzzi: «eravamo al Vasto; diceva egli, quando il comandante della colonna mi spedì a Napoli per recare al re un pacco segreto e che premeva molto. Viaggiai giorno e notte a cavallo, passai a guado e quasi a nuoto cinque o sei tra fiumi e torrenti, e in capo al terzo di arrivai oppresso dalla stanchezza.» – «Oh che buone strade, e che frequenza di ponti, neh? osservò l'altro amico interrompendolo: e pure dal Vasto a Napoli sono provincie importanti.» – «Ma in questi 10 anni, replicò il primo, vi saranno forse stati avanzamenti.» – «Si ripigliò l'altro, ve n'è stato. un solo: quello del non poter varcare i confini di un distretto, chi non è munito di speciale permesso dall'autorità politica da cui dipende il comune ov'egli risiede.» – In questo mentre sopraggiungeva un terzo amico, e ci recava la nuova, che le ultime piene avevano scrollati non so quanti ponti, e rovinate molte strade in questi Stati. – «E bene, dissi io, vedete il vantaggio di aver poche strade e pochi ponti. Dal Vasto a Napoli non sarebbero avvenuti tanti guasti. Tutto è compensazione quaggiù, secondo l'Azais. Al modo stesso le crisi economiche, che sono una specie di straripamenti commerciali, non arrecano gravi danni nel regno; ed anzi per contraccolpo del male altrui possono giovargli. Oltre che questa smania de' governi liberi, di troppo avvicinare tra loro le parti d'un medesimo stato, è una smania eterodossa, direbbe la *Civiltà cattolica*, perché s'opponesse a quel santo principio dell'autorità assoluta che insegna dividere per imperare.» – Gli altri fecero plauso a queste mie considerazioni: e tutti ammirammo la sapienza e la ortodossia del governo napoletano.

IV. Nello stato discusso napoletano sono comprese tra. Quelle dei lavori pubblici le spese pei luoghi di pena' e pel mantenimento de' condannati al carcere, a' ferri ed alla relegazione. Ma lo stato discusso del 1856 contiene una strana categoria aggiunta dopo il 1849 a quella dei relegati ordinari, ed è la categoria dei *Reduci di Venezia* (Vedi facc. 10).

Esortati dal governo medesimo partivano volontari per combattere contro l'Austria nel 1848: dopo il 15 maggio il ministero richiamando l'esercito, ordinava eh' essi volontari però avessero a rimanere sotto pena d'essere altrimenti considerati disertori in faccia al nemico; ed essi rimanevano e recavansi poscia in Venezia a farvi gli estremi sforzi e dar prova onorata di valore e di annegazione. Al loro ritorno però furono variamente puniti della colpa indicata dal bilancio, quella cioè di essere *Reduci di Venezia*; alcuni vennero, senza giudizio, sottoposti alla relegazione (1); altri furono rinchiusi in prigione, dove ho veduto entrarne di quelli che erano stati gloriosamente mutilati dal ferro nemico, uno dei quali aveva un braccio ed una gamba di legno, pericoloso ribelle! Altri infine vennero confinati. E tutti puniti per provvidenza arbitraria, detta dal governo economica o di pubblico interesse.

Per questi relegati di nuovo conio spendevansi ancora dopo sette anni ducati 1,800, ossia lire 8,100. Ogni relegato ha il sussidio d'un carlino, circa 9 soldi al giorno. Dunque nel 1856 restavano ancora 50 individui relegati arbitrariamente e non per altra colpa se non quella di essere *reduci di Venezia*.

Ma oltre de' relegati ve n'erano di soggetti ad altri castighi tra questi perversi che osarono di difendere la nazionale indipendenza? – Di coloro ch'erano stati antichi soldati, caporali e sorgenti ve n' era di rinchiusi arbitrariamente nel Bagno di Brindisi, alla galera.

(1) Pena che si sconta colla dimora forzata sopra una delle isole designate da regolamenti, e che il codice annovera tra le pene criminali, cioè applicate a' reati di maggiore importanza che qui sono detti *crimini*, e là *misfatti*.

Di pagani, ch'erano partiti come volontari non so. Altri tenuti per avventura sotto pene diverse, come quelle del confino, dell'esilio o del carcere, non sono a carico del pubblico erario. Perciocché nulla è pagato agli esuli (1), a' confinati o a' carcerati, e la sussistenza ed il giaciglio sono somministrati a' soli detenuti poveri. Quelli che non possono o non vogliono provare la loro povertà, debbono provvedervi a proprie spese.

Quanto a' detenuti poveri poi la spesa del vitto, secondo il bilancio del 1849, è di grana 6 al giorno, circa 27 centesimi, per ogni individuo, primo prezzo d'appalto. Da queste sei grana hanno a detrarsi i guadagni che lo appaltatore generale delle forniture riserbasi ne' sottoappalti parziali e quelli de' sottoappaltatori, oltre delle grosse mance che a forma di normali stipendi riscuotono da' fornitori gl'invigilatori locali.

Il governo può quindi largheggiare in punizioni politiche. Le finanze ne soffrono poco.

Aggiungerò solamente che la relegazione de' reduci di Venezia riconosciuta col bilancio non è effetto d'un provvedimento eccezionale, né solo omaggio all'Austria motivato da straordinarii avvenimenti; esso è parte d'un sistema generale.

Aprite la Collezione delle leggi e decreti del 1° semestre 1856, ed alla facciata 327 sotto la data del 3 maggio, leggerete un decreto che, riordinando il Ministero dei lavori pubblici, lo divide in tre ripartimenti ciascun dei quali viene suddiviso in due carichi. Tra le incombenze che compongono il secondo carico del terzo ripartimento è: «la *ricezione*, sono parole del decreto, il *mantenimento e la liberazione de' relegati* si PER CONDANNA CHE PER MISURA DI PURANCO INTERESSE;» cioè per misura di polizia *senza condanna*.

(1) Nel 1821 il governo diè sussidi agli espulsi e talvolta assai larghi per provvedere alla loro vita. (V. Coppi annali, p. 163, e Rotondo p.237). Fu provvedimento consigliato dall'Austria. Dal 1849 in poi si è tenuto altro sistema: si sono anzi sequestrati i beni di molti emigrati.

Questa specie di relegati ha dunque il tristo privilegio di aver preso posto in un decreto organico dell'amministrazione dello Stato, mentre i difensori del governo di Napoli giurano innanzi a Dio ed agli uomini che ne' luoghi di pena non si incontrano in quel regno se non condannati per sentenza di giudici indipendenti.

Che voracità! e soprattutto che pudore!!

Si dirà forse che dall'essere compresi in quel decreto soli relegati per misure politiche sia da indurne che non ve ne ha di sottoposti ad altre pene. L'argomento non vale. Imperciocché nulla pagandosi agli esiliati, e d'altra parte i carcerati ed i servi di pena, essendo provveduti da fornitori per appalto, o spendendo del loro per sostentarsi, non danno materia a contabilità distinta. La sola polizia ne tien conto per far che cessi, quando le aggrada, la pena da essa arbitrariamente imposta.

Gettate ora un ultimo sguardo sul capo 34 del bilancio napolitano de' lavori pubblici, e confrontatelo colle categ. 60 a 63 del bilancio dell'interno per gli Stati Sardi. Nell'uno rileggerete la somma destinata dal governo di Napoli alla relegazione de' reduci da Venezia, nell'altro quella che il potere legislativo sardo addice a soccorrere l'emigrazione italiana.

Questo confronto è la più eloquente espressione delle presenti condizioni d'Italia, e delle parti che vi rappresentano Napoli ed il Piemonte.

(H) Guerra e Marina.

1. La copia del bilancio napolitano pel 1856, che ho sott'occhio, contiene i *capi* di spesa senza la distinzione degli *articoli*, cui accenna solamente coll'indicarne i numeri delle categorie comprese in ogni capo. Io vi supplirò coll'aiuto dei bilanci del 1847 e del 1849, i soli bilanci stampati nel regno di Napoli nel secolo corrente (1).

(1) Il Rotondo ed il Bianchini nelle loro opere ottennero il permesso di pubblicare il riassunto di qualche bilancio, ma assai incompiutamente, accennando solo alle spese complessive col fine di trarne confronti per lo più apologetici pel governo.

II. Comincio dalla guerra.

(1847) Le spese di prima classe nel 1847 sommavano ducati.....»	6,468,706
In cui erano compresi per presidiari (condannati) che dal 1849 in poi sono a carico dei lavori pubblici.....»	24,835
Restano quindi duc.	6,443,871
(1856) Simili spese pel 1856 crescono a ducati	10,334,165
(1847) Quelle di seconda e terza classe nel primo de' due anni indicati erano ducati	831,294
(1856) Nel secondo.....»	1.514,401

Sulla guerra quindi vi è tra il 1847 ed il 1856 la differenza di 4,573,401 ducati di aumento, pari a 20,580,300 lire.

III. Quanto alla marina, pel contrario, le spese in complesso non sono punto aumentate.

(1847) Nel 1847 erano per la prima classe duc.	1,342,815
E per la seconda e terza.....»	1,057,185
In tutto ducati	2,400,000
Nella qual somma era compreso il mantenimento de' servi di pena in duc.	144,470
Sicché restavano per la marina duc.	2,255,530
(1856) Nel 1856 le spese delle tre classi montano duc.	2,260,000

Questi riscontri rimuovono il dubbio, che sin dal principio era sorto in me medesimo, cioè che l'aumento de' 20 milioni e mezzo fosse almeno in parte dovuto a nuove costruzioni o nuovi acquisti ed armamenti navali.

Per l'opposto questi capi di spese sono scemati di molto, e un solo è notevolmente accresciuto, cioè quello della fanteria, così detta di marina, il quale da 120,666 ducati è aumentato a 190,491.

È chiaro che il nemico che più si teme non è quello che potrebbe arrivare di fuori e specialmente dal mare.

V. A proposito di marina, non sarà discaro a chi legge queste note che io gli dia un'altra. prova della buona fede colla quale sono scritte certe difese e spacciati certi numeri statistici

Nell'opuscolo più volte citato la questione italiana leggesi verso la fine questo brano: «Continuiamo per via di cifre: la marina mercantile italiana, giusta un documento pubblicato nella *Revue des deux mondes* (vedete d'onde il governo napolitano va a cavare le notizie statistiche del regno) numero del 15 marzo 1855, dal signor barone Baude, comprendeva a quel tempo 16,391 navi, di cui 3,173 appartenenti agli Stati Sardi, 911 alla Toscana, 1323 agli Stati Romani, 1810 al regno Lombardo-Veneto, e 9,174 al regno delle due Sicilie; sicché questo paese che si dipinge come tanto indietro supera di 1957 navi la marina tutta degli altri Stati della penisola insieme uniti. La marina napolitana è inoltre quasi tre volte più considerevole di quella del Piemonte, che non cesserà pertanto di essere lo Stato modello e prospero.»

Lasciando stare che il ricorrere ad un articolo sull'istmo di Suez del sig. Baude per far sapere il numero de' bastimenti delle due Sicilie è cosa che fa assai dubitare che il governo Siciliano non voglia assumere la malleveria di quel numero; vogliate di grazia dare uno sguardo a questo quadro pubblicato dal sig. Baude in una notai, che il panegirista ha solo letto a metà: eccolo tal quale, e colle parole che il precedono:

«In mancanza di statistiche complessive che non si eseguono in Italia, bisogna contentarsi dell'addizione di documenti parziali raccolti in tempi diversi, ma poco lontani. A questo modo è formato il quadro seguente:

Stati Sardi	3,173 navi	177,82 tonn.	30,25 marin.
Toscana	911	37,507	10,000
Stati Romani	1,323	26,300	8,080
Regno di Napoli	16,803	166,523	40,308
Regno di Sicilia	12,371	46,674	12,206
Regno Veneto	1,810	31,741	7,000
	16,391 navi	486,567 tonn.	108,346 marin.(1)

Certamente se i numeri segnati sotto le indicazioni di regno napoletano e regno siciliano, sono esatte, le due Sicilie avevano 9,174 navi, mentre gli Stati Sardi ne contavano sole 3,173. Ma è permesso pertanto di conchiuderne che la marina Siculo-napolitana è quasi tre volte più considerevole della Sarda?

Chiunque non è digiuno di cognizioni statistiche sa che il progresso delle marine mercantili non consiste nell'aumento del numero delle navi, bensì in quello della loro portata. In Inghilterra, in Francia, da per tutto si verifica costantemente questa legge statistica; e nel Piemonte come altrove.

Difatto.

nel 1850	eranvi	3,481 navi	della portata di	162,621 tonn.
nel 1855		2,962 navi.	»	184,860 tonn.

In cinque anni il numero de' bastimenti scemava di 519, e quello delle tonnellate cresceva di nientemeno che 22,239: cioè scemavano di 607 i bastimenti inferiori a 200 tonnellate, e crescevano di 88 i bastimenti di maggior portata. Ve ne ha di 14,000 tonnellate. Veri vascelli.

Or la marina di Napoli che secondo il signor Baude conta 9,174 navi non ha che la portata di 213,197 tonnellate (2).

(1) Quest'ultima somma è errata; ma è tal quale nel testo.

(2) Riscontrando la statistica pubblicata dal Serristori il 1842, trovo che il numero de' legni, il tonnello ed il numero de' marinai assegnati dal sig. Baude a quella parte delle due Sicilie ch'egli indica col nome di Regno di Napoli, sono precisamente identici a quelli che nella statistica suddetta sono registrati in un quadro che leggesi alla pag. 313, sotto la data del 1838.

Vale a dire che rispetto al tonnello la marina sarda sta alla siculo-napoletana come 1 sta a 1 e 15/100; mentre il primo dei due Stati ha quasi la metà della popolazione dell'altro ed uno sviluppo di coste immensamente minore.

E quanto alle navi; la portata media delle navi siciliane sarebbe di tonn. 23 2,10 e quelle delle navi sarde 60 2,10.

Questi numeri e questi rapporti dunque provano che la marina napoletana è per la massima parte marina di piccolo cabotaggio; il che spiega il numero di 52,514 marinai considerevole in confronto del tonnello, sebbene scarso rispetto a quello di 30,252 cui montano i marinai negli Stati Sardi, quando si tien conto della maggior portata de' legni, e della estensione assai più piccola delle coste. Oltre che la marina napoletana avendo rispetto alla sarda l'importanza di 1,15 ad 1, mentre la popolazione de' due Stati è quasi in rapporto di 2: 1; ne segue che in proporzione di quest'ultima la marina napoletana corrisponde ai 23/40 della sarda. Infine il gran numero di navi e la picciola portata loro è indizio del poco sviluppo della navigazione nel regno, e prova ch'essa è principalmente ristretta alle coste ed ai porti del mediterraneo.

Facciasi quel che si voglia: i numeri sono ribelli al buon volere degli apologisti dell'assolutismo, se non li accetti sulla loro parola.

Or perché il governo napoletano che deve pur sapere quante sono le navi ora esistenti nel regno, accetta il numero che il signor Bande estrae da una statistica del 1838? Se da quel tempo in oggi la marina napoletana fosse aumentata almeno quanto la sarda in questi pochi anni di governo libero, la question italiana non sarebbe ricorsa ad una vecchia indicazione.

Nè questa è vana presunzione. La marina Sarda, secondo il Serristori medesimo, aveva nel 1838 numero 3,153 legni della portata di 159,548 tonnellate. Vale a dire che sotto il governo assoluto sino al 1819, in dodici anni era aumentata di sole 3,075 tonnellate, e dal 1850 al 1855 in un lustro appena, era cresciuta di sette volte tanto.

Finalmente si consideri che ne' quattro anni di cui parla il Serristori, dal 1834 al 1838, il numero delle navi mercantili napoletane era cresciuto di 1246 legni addetti alla pesca ed al picciolo cabotaggio, e di 54 addetti al commercio estero, in cui è compreso quello che si fa con Malta, Sardegna ed altri Stati d'Italia; ma era diminuito di 5,000 tonnellate. Questa diminuzione prova che veramente buon numero di bastimenti più grossi fu allora abbandonato, e che il commercio rientrava sempre più tra le colonne d'Ercole.

VI. Vediamo ora a quali capi riducesi l'aumento delle spese dell'esercito e della difesa di terra. Principalissimo è quello della fanteria e artiglieria nazionale, della truppa mercenaria svizzera e dei lavori di fortificazione.

(A) Difetto nel 1847 i corpi facoltativi, oh' erano

2 Reggimenti artiglieria;

1 Compagnia artiglieria a cavallo.

1 Brigata artefici armieri.

3 Battaglioni di zappatori, pionieri e treno: gli ufficiali del Genio e quelli de' Corpi suddetti, non che l'ufficio topografico.

Costavano ducati.....581,28.

Questo capo di spese nel 1856 e aumentato a ducati.....851,33.

(B) La Guardia reale che nel 1817 era composta d.

1 Compagnia di Guardie del Corpo.

3 Reggimenti di fanteria.

2 Id. di cavalleria; e delle guide dello Stat.

Maggiore; Importava ducati.....115,00.

Nel 1856 invece costava duc.....611,01.

(C) La fanteria di linea che nel 1847 era d.

13 Reggimenti di linea.

7 Battaglioni cacciatori.

Importava duc.....1,246,38.

Nel 1856 è più che raddoppiata e costa duc.....2,618,24.

(D) I Corpi svizzeri importavano soltanto duc.....540,000

originariamente, siccome apparisce dall'opera de.

Bianchini sulle finanze del regno. Nel 1847 eran.

già aumentati, e per 11 reggimenti di fanteri.

spendevansi ducati..... 618,21.

Pel 1856 era assegnata a' *Corpi svizzeri* l.

somma di duc..... 890,039

Questo aumento che in nostra moneta è di 1,224,000 e più lire su 2,782,000, equivale quasi ad un accrescimento del 50 per cento di forza mercenaria dal 1818 al 1856: perciocché, sebbene sia del 40 per cento in danaro, pure è da considerare che il numero degli ufficiali non crescendo in ragione del numero de' gregari, l'incremento della spesa non è proporzionale a quello della forza.

Or perché questo lusso di svizzeri? Napoli manca forse di soldati nazionali? No certamente; ma l'ufficio degli svizzeri in Napoli non è puramente militare. Essi entrarono nel regno, quando gli austriaci ne uscirono; e furono destinati a sostituirli ed a rinnovarne le gesta, quante volte occorresse. Or tutti sanno quali furono queste gesta degli austriaci nel 1821: abbattere gli ordini costituzionali e restaurare la monarchia assoluta. Questo il fine, questa l'occasione per cui Re Ferdinando I assoldava gli svizzeri. Questa è la missione loro: e già ne diedero un saggio nel 1848. Forse essi medesimi non ne hanno la coscienza, e sono troppo buona gente perché ne abbiano il deliberato proposito: ma non vi è istituzione umana che possa andar contro la sua origine senza annullarsi.

Questa origine più politica che militare la degli svizzeri una truppa aliatto regia, e la più favorita. Lo svizzero, gregario o ufficiale, ha uno stipendio dei due terzi maggiore di quello che ha il napolitano. Lo svizzero è fornito di buon letto. il napolitano è costretto a sdraiarsi sul pagliericcio. Quegli ricevendo il vestito nuovo ritiene il già frusto, questi obbligato a restituirlo. L'uno insomma, lo straniero, è trattato da figliuolo, e l'altro, il nazionale, da figliastro. Nel 1847 tredici reggimenti e sette battaglioni di fanti nazionali costavano 1,246,000 ducati o 5,607,000 lire, mentre quattro soli reggimenti svizzeri importarono 618 mila ducati, o 2,781,000 lire: la metà della spesa. Il che significa che 4 svizzeri costano quanto 7 napolitani.

Del resto lo svizzero è in Napoli come altrove, bravo e valoroso soldato: ma la bravura ed il valore non han pregio, se non quando sono volti a difendere la patria, la libertà e l'onore.

Romano, avrei combattuto sì, ma ammirato nel tempo stesso Arminio che resisteva alle legioni romane, per difendere la rozza indipendenza delle sue foreste; certo però non avrei battute le mani a' germani che in Roma, come i più fidi tra i fidi, facevano la guardia a Tiberio e scortavano Sejano (1).

(D) *Materiali del genio*. Questa partita nel 1847 era segnata
in bilancio per ducati.....293,325
Nel 1856 elevavasi a ducati.....631,050

È da notare che nella somma destinata pel 1847 erano 273,795 ducati di opere e casematte. Queste e simili opere dunque sono più che raddoppiata nel 1856; ed è facile ad intendere, come ho notato altrove, che nel bilancio sancito ne' primi mesi del 1856 non potevano essere ancora comprese le fortificazioni ordinate dopo il Congresso di Parigi.

(E) Quanto alla cavalleria, nel bilancio del 1847 erano 530 mila ducati per la gendarmeria a piedi, e 253 mila per la gendarmeria a cavallo: e d'altra parte 222 mila ducati per cinque reggimenti di cavalleria di linea, tre dragoni e due lancieri; Invece nel bilancio del 1856, la gendarmeria conta per 534 mila ducati, e la cavalleria è portata in complesso a ducati 413 mila.

VII. L'accrescimento del numero degli uomini occasiona quello delle sussistenza e del vestiario, la cui spesa è aumentata di 1,337,830 ducati: cioè nella ragione di 14 a 27, la qual ragione dee corrispondere più esattamente a quella dell'aumento numerico dell'esercito.

A che tanti soldati? Taluni hanno encomiato la politica napolitana dell'isolamento come politica di risparmio. Sarà: ma il bilancio della guerra dice il contrario.

In Piemonte le spese ordinarie e straordinarie dello Stato pel 1830, secondo il bilancio pubblicato dal signor conte di Revel nel 1848, erano per la guerra L. 27,504,786 e per la marina L. 3,640,471.

(1) TACITO, Ann.1, XXIV. Il Davanzati annotando quel luogo che dice aver Tiberio spedito Druso e Sejano verso le legioni sommosse, con due coorti, *et robora germanorum, qui tum custode: imperatori aderant*, scrive: «Di questa nazione, fidatissima guardia delle persone de principi, Augusto per la rotta di Varo insospettì; Tiberio la riprese».

La relazione stampata in fronte di quello stato dice, le une essere accresciute di 4,274424 lire (meno 702,675 scemate per ispese di artiglieria) e le altre di lire 432,525, in sedici anni.

Sicché nel 1846 la guerra importava già 31,076,575 lire e la marina 3,640,471 di spese ordinarie e straordinarie: in uno 34,717,046.

Nel bilancio del 1847 le spese ordinarie erano anche cresciute di alcuna cosa. Ma tralasciando questi aumenti e confrontando il bilancio del 1846 con quello del 1857 che porta la spesa di 33,291,768 per la guerra e 4,304,292 per la marina, cioè in tutto 37,596,060, si ha un aumento di sole lire 2,879,014.

Ecco la realtà delle cose. Ognuno vedrà quanto corrisponda alle imputazioni fatte dalla parte reativa ed anche dalla municipale, che non è composta tutta di uomini nemici della libertà, alla politica che dicono provocante del nuovo sistema governativo.

Si dirà che questo rimprovero è fatto meno all'aumento delle spese della guerra, quanto a quello del debito accresciuto per la guerra o se vuolsi per le guerre sostenute.

Ma sopra abbiamo già notato ciò che in ricambio ci ha guadagnato il Piemonte.

Certo neppur io vorrei che questa provincia italiana mettesse audacemente a repentaglio le sorti sue e con le sue spingesse a rovina quelle della intera nazione. Il Piemonte ha renduto e rende all'Italia grandi servigi conservando gli ordini liberi, e provando all'Europa che né gli italiani sono indegni di goderli o immaturi per praticarli, né la libertà è seme di turbolenze. Gli altri governi dal canto loro si sono incaricati della riprova di questa consolante verità.

Prima cura dunque di coloro a cui spetta l'indirizzo della cosa pubblica in questo nostro Stato dev'essere il conservarlo.

Ma la conservazione del Piemonte è a parer mio dipendente da due condizioni. La prima è il progresso misurato ma continuo delle libertà pratiche nello interno, di quelle libertà che sono lo scopo degli ordini politici, e che vengono sentite e godute da tutti; di quelle libertà senza le quali gli ordini costituzionali sono un privilegio di classe, uno sfogo di vanità borghese, un istrumento di monopolio e nulla più.

La seconda condizione, la principale, quella a cui sottostà la prima, è che il Piemonte non si restringa troppo in sé medesimo: perciocché esso, naturalmente parlando, non è un intero corpo organato e capace di vita sua propria; bensì membro vigoroso d'un corpo infermo. Se l'uno non guarisce, l'altro è esposto al pericolo di perire presto o tardi insieme con esso.

Al Piemonte possono riuscire funesti così i consigli dell'impazienza come quelli della timidità. Gli uni e gli altri sono contrarii alla sua conservazione. L'audacia può nuocergli, il difetto d'ardimento può perderlo.

In questa condizione di cose l'esercito gli è più che mai necessario per evitare i pericoli che potrebbe correre non solo per fatto altrui, ma si ancora per propria inerzia, quando la necessità del conservarsi il costringesse ad operare.

Ed io applaudirei pure all'aumento delle spese per l'esercito napoletano, che nel corso di otto anni è stato circa otto volte più considerevole dell'aumento delle spese per l'esercito sardo, se l'uno e l'altro esercito avessero. siccome avranno, è da sperarlo, un giorno, da compiere la missione medesima.

VII. Ecco intanto il risultamento del confronto dei due bilanci quanto alla guerra.

Nel sardo sono 465,670 lire per *istituti d'educazione e scuole*. Nel napoletano non è questa categoria. Il collegio militare ha. un suo proprio bilancio, ed entrate sue proprie: e si pure la scuola militare, inferiore al collegio, ed il battaglione degli allievi militari, ch'è l'infimo fra' tre istituti; i quali due stabilimenti sono l'uno provveduto da piccole minervali degli alunni e da un supplemento di rendita presa sul bilancio dell'Orfanotrofio militare, e l'altro da assegnamenti presi per intero su questo bilancio che non ha che fare per nulla con quello dello Stato; e la cui entrata si compone di vistose rendite di stabili, e di frutti di capitali e censi cospicui, e l'uscita comprende oltre a' sopraddetti, molti altri pesi che non saprei tutti indicare, e che almeno in parte qui sono a carico dello Stato (V. decreti nap. del 22 maggio 1820, e 7 sett. 1821).

Nel bilancio sardo comprendonsi altresì 179,191 lire pel miglioramento delle razze di cavalli, incombenza che in Napoli non ispetta al ministero della guerra.

Queste due partite formano lire 644,861; e debbono essere sottratte dalla somma de 37,596,060 lire nel confronto di questa parte dei due bilanci.

La spesa per la guerra e marina è dunque di lire 36,947,260 in Piemonte, e di lire 63,488,552 in Napoli, oltre de' sussidii sopraddetti.

La Sicilia nel 1847 contribuiva per la guerra 2 milioni e 457 mila ducati, cioè circa 11 milioni di lire. Poniamo che ora ne paghi 12; perciocché veggio aumentata la quota totale della contribuzione siciliana per le 21 specie di spese comuni. Il regno continentale spende dunque 51 milioni e mezzo per la guerra. e marina. Questa spesa anche in proporzione del numero degli abitanti, non è punto inferiore a quella degli Stati Sardi ch' è minore di lire 37 milioni.

Or perché Napoli che confina col Papa, spende in eserciti più del Piemonte che confina Colla Francia e coll'Austria? «Dov'è il nemico, e qual è la impresa nazionale che tante armi sono chiamate a compiere?

Possa essere vicino il tempo in cui sorga in quella parte tanto importante d'Italia un governo, al quale sia dato il rispondere: «Uno è il nemico ed una l'impresa d'ogni soldato italiano. sia nato a pie' dell'Alpi o a pie' dell'Etna, sul Garigliano o sul Po». L'uomo che inaugurerà questo governo, qualunque sia il nome che porti, qualunque la sorte che incontri, sarà benedetto da' contemporanei ed ammirato da' posteri.

CONCHIUSIONE

Ciascuna delle note precedenti contiene critiche o confronti fatti sotto particolari vedute. Sarebbe quindi impossibile di riassumerle senza ripeterle per intero.

Dalla loro lettura però scorgesi facilmente che i numeri presi così come sono registrati ne' bilanci nulla provano per sè medesimi; e che fa d'uopo criticarli, chi vuole che valgano a cavarne ragionevoli conclusioni.

Aggiungendo al bilancio napolitano, le entrate omesse e sottraendo dal napolitano e dal sardo quelle che, quantunque comprese in entrambi, non sono tributi; ho dimostrato che in quella parte d'Italia continentale ogni abitante in ragione media paga 21 lira almeno, ed in questa, 26 e sei decimi al più. Le quali somme di danaro, tradotte in alimenti ed altre cose necessarie alla vita, sono forse di uguale e certo di assai meno disuguale valore che non appaiono: a prescindere anche dalle taglie arbitrarie, che gli ufficiali e gli agenti segreti della polizia possono per via di fatto imporre e riscuotere a lor talento nel primo de' due Stati: nuova e trista maniera di tributi che il governo consente o tollera.

E quanto al fine per cui le imposizioni sono pagate, cioè quello di averne in iscambio sicura tutela delle libertà, della persona e della roba; ciascuno intende in quali proporzioni sia raggiunto da' contribuenti del regno di Napoli ed in quali da quelli degli Stati Sardi nell'anno di grazia 1857.

Del rimanente, il sistema delle imposte in Napoli è semplicissimo e fondato su tre principali massime: – conservare le imposte antiche, la cui ingiustizia si avverte meno o risale ad altri governi; – preferire quelle che sono pagate da chi meno se ne accorge, senza badare al loro peso effettivo, né alla loro riputazione; – infine lasciare immuni da imposizioni dirette quelle classi di cittadini che sono più querule e più intese. o che hanno il malvezzo di ragionare.

Per effetto dell'applicazione di queste norme avviene che la fondiaria sia quasi la sola imposta diretta nel regno, e renda il terzo di tutta l'entrata dello Stato: e che i dazi di consumo della città di Napoli, le dogane, le privative del tabacco, sale, polveri, ecc., ed il lotto fruttino quasi per intero gli altri due terzi. Perciocché leggiera è l'imposta del registro e bollo, ed eccezionale quella ch'è indirettamente riscossa dalla Zecca.

Il commercio e le professioni nulla pagano. Lieve compenso de' sussidi che mancano al primo e della nessuna importanza politica della classe media ed intelligente.

Al contrario in Piemonte dal 1848 in poi i tributi dissimulati in prezzo delle cose sono andati scemando coll'abolizione dei diritti protettori, non che del dazio di dogana e di consumo su' cereali, e colla riduzione di molti altri diritti doganali; dei quali la maggior parte era peso gravissimo a' contribuenti e dava poco frutto al tesoro. Ma si sono aggiunte nuove imposizioni dirette: le quali, sebbene importino assai meno del risparmio cagionato dalla sola abolizione del dazio dei cereali, pure sollevano molti clamori; si perché quell'abolizione più che alla gente agiata giova al minuto popolo, che non sa stimarne il beneficio; si perché i tributi nuovi colpiscono quasi tutti la classe media, cui profittano più le libertà politiche, ma che ma meglio del popolo minuto far intendere i suoi lamenti;

e si perché infine la novità delle imposte, che per se stessa è incomoda sino a che non sia divenuta abituale, si rende assai più grave quando trattasi d'imposte dirette, che facilmente riescono alquanto sproporzionato alle entrate de' singoli contribuenti nel venire ripartite, e la cui sproporzione è più spiccata e più apparente.

Aggiungi che in Piemonte si sperimentano ancora gli effetti di quelle distrette economiche e finanziarie che scrollano il credito e sconcertano la circolazione e la produzione della ricchezza; mentre Napoli n'è immune per le speciali condizioni del luogo, le quali sono da un lato il poco incremento delle associazioni di commercio o d'industria, la scarsa parte che vi ha il credito, e quindi la poca o nessuna solidarietà della sorte industriale e commerciale del paese con quella del resto d'Europa, e dall'altro lato, la terra ubertosa che somministra ottime derrate e comparativamente meno care che altrove, gli alimenti a buon mercato o i bassi salari che ne dipendono, cause tutte di basso prezzo de' prodotti, e perciò di alto valore della moneta. Queste condizioni hanno non solo renduta innocua la crisi, ma si profittevole; atteso al molto danaro che hanno attirato nel regno, al basso cambio che quest'affluenza vi ha cagionato, ed agli effetti che ne sono derivati, per l'aumento dell'esportazione e dell'importazione che ha ingrossato eccezionalmente l'entrata delle dogane.

Di quà le ammirazioni de' retri per il sistema finanziario napoletano; e i lamenti loro e de' più estremi loro avversari contro il piemontese. L'un governo esempio di risparmi e di buon mercato, perché fa pagare d'imposte legali 21 lira: l'altro di dissipazioni e di aggravii, perché ne dimanda 26. – Veramente se costoro sel godessero per qualche tempo quel buon mercato di governo, so di certo che non tornerebbero a farne esperimento una seconda volta.

Non voglio pertanto tacere che il bilancio sardo discusso ed approvato ultimamente pel 1858 supera di 5 milioni quello del 1857, sul quale ho fondato le mie comparazioni. Dunque potrebbe dirsi; ecco da un anno all'altro aggravato il popolo d'un'altra lira d'imposizione per capo.

S'ingannerebbe chi ragionasse a tal modo: perciocché questo aumento nelle spese è formato principalmente dalle seguenti partite, cioè: – da circa 1,050,000 lire di aumento sulle vincite al lotto in proporzione della cresciuta entrata che se ne ritrae, e che forse sarà minore della preveduta, avendo già quest'anno il potere legislativo sancito che il governo riterrà il 10 per cento dalle somme guadagnate al giuoco; – da circa 1,000,000 di spese accresciuto sul servizio de' tabacchi, il cui prezzo di vendita rimborsa il valor mercantile del tabacco manufatto, di cui fanno parte le spese di fabbricazione; – da quasi 1,000,000 di aumento nell'amministrazione della giustizia occasionato in massima parte dalle pensioni e sovvenzioni, le quali erano per lo innanzi imputate su que' proventi de' tribunali dello Stato, che presentemente sono incamerati: – da 1,200,000 lire di spese maggiori po' telegrafi elettrici, che sono un'impresa come le strade ferrate, – e da simili altri minori capi di esito produttivo. Sicché per più di tre milioni e mezzo l'aumento delle spese è apparente.

Quanto all'entrate poi è facile ad intendere che la maggior somma prevista in ragione del loro incremento in questi ultimi anni, concerne – le dogane, i tabacchi e i diritti d'insinuazione, che tanto più fruttano, quanto più si allarga il commercio e si accresce l'agiatezza del paese; – non che il lotto, il cui prodotto è fin qui aumentato per le ragioni esposte a suo luogo, – la rendita delle strade ferrate e de' telegrafi, – ed il provento de' diritti incamerati delle segreterie dei tribunali.

Ora unendo insieme l'aumento d'entrata delle strade ferrate e de' telegrafi elettrici, che non è aumento d'imposta, de' diritti incamerati che non sono imposte nuove, si ha la somma di circa 2,500,000 lire, alle quali aggiungendo la metà del 1,500,000 lire d'aumento sul monopolio del tabacco, per rappresentare il valore reale, della merce, e la metà del 1,700,000 dell'incremento d'entrata sul lotto, corrispondente alle vincite, si ha il totale di più di lire 4,000,000 da sottrarre dall'accrescimento delle entrate.

come somma che non costituisce un nuovo peso, o per meglio dire, un nuovo valore pagato da' contribuenti per servizi governativi. Mentre da un'altra parte il canone gabellario è stato scemato di 319,000 lire dall'articolo 5 della legge sul bilancio.

Oltrecché noto anche una volta che la ripartizione de' tributi l'ho fatta sopra 5 milioni d'abitanti in Piemonte, quandoché il censimento del 1848 diede la popolazione di 4,916,084, e per la sola terraferma un aumento di 243 mila e più abitanti sul censimento del 1838. Supposto che in questi ultimi 10 anni non siavi stato altro incremento che quello di 300 mila individui in tutto lo Stato, già sarebbevi da sottrarre più di una lira per testa dalle 26 e sei decimi indicate come quota media di contribuzione.

Quanto ai debiti ho pur mostrato che siavi di vero ne' lamenti al certo non del tutto mal fondati, che se ne fanno appresso di noi.

Se ne toglie le spese delle due guerre, i nuovi ordini non avrebbero accresciuta la somma' de' debiti preesistenti in questi Stati, più di quanto li ha accresciuti in Napoli la restaurazione degli ordini assoluti.

Oltreché se da' 630 milioni di debiti de' quali una somma lieve, ma continua, si va ammortendo anno per anno, e dai 50 del prestito inglese che si estingue a rate annuali, toglie i 200 milioni incirca per le strade ferrate e per altri valori che si posseggono, restano tra 430 a 480 milioni di debito effettivo.

Il regno delle Sicilie ne ha 520 milioni; quasi tutti residuo del 600 milioni, che importarono allo Stato la restaurazione dinastica del 1815, e quelle della monarchia assoluta del 1821 e dei 1849.

Infine quali saranno le spese e quale il disavanzo del bilancio napolitano pel 1857 e 1858? Non vi saranno forse nuovi aumenti di esiti nel ramo d'amministrazione, il quale per effetto della pace e della sicurezza che regnano in quella parte d'Italia, è il solo che dal 1848 in poi progredisce senza posa, – la guerra? – Non mi è dato di rispondere.

L'immensa fiducia che i governati hanno nei governanti in quella parte d'Italia, dispensa questi ultimi dal render conto a chicchessia dell'entrata e dell'uscita:.....e noi

Chiniam la testa.....

Rammento solo che abbiamo sopra veduto come l'aumento di spese per la guerra fosse in Napoli otto volte maggiore che non sia stato in Piemonte, e riguardasse non solo l'esercito nazionale, ma si la forza mercenaria straniera. Il che da una parte prova come ogni di più si accresca quella fiducia a cui ho testé accennato; e dall'altra deve edificare coloro che censurano il governo sardo per avere adottata una politica che l'obbliga a stare in armi e spendere in eserciti.

Molti altri confronti sono andato facendo; da parecchi dei quali ho tratto ammaestramenti e critiche peculiari. Dalla loro somma però si raccoglie, che in fin de' conti il governo costituzionale del Piemonte, sebbene spende. più del governo assoluto precedente, e più ancora spendano le amministrazioni locali per reazione al passato che fu o troppo misero o troppo negligente nel provvedere a certe spese, pure il governo più assoluto che siavi oggi in Europa, quello di Napoli, non ispenda meno per conto dello Stato e non faccia spender meno ai Comuni, se non in quelle cose che tornano profittevoli all'avanzamento della civiltà.

In Napoli restauravasi l'assolutismo col favore dei tempi che sono corsi dopo il 1848, con quello più speciale della Corte di Roma e dirò pure del Caso, il quale volgeva in prò di quella restaurazione persino ad una duplice sciagura europea la guerra e la carestia.

Il Piemonte faceva prova de' nuovi ordinamenti tra le maggiori contrarietà: dopo una sconfitta ed a dispetto del vincitore, sotto le maledizioni di Roma, circondato da sospetti e da gelosie in Italia, tentato dal mal esempio di tutta Europa, al quale resistette la fede intemerata d'un Principe che abborre dallo spergiuro e fa dell'onore nazionale una seconda religione: e di giunta affitto da carestie ed altre distretto economiche di cui gli effetti riuscirono gravissimi per la novità di riforme di fresco compiute, e per l'eccitamento commerciale che ne era seguito.

Ciò non ostante il Piemonte guerreggia, sede in congressi; e governanti e governati vi tengono levata la fronte: mentre in Napoli gli oppressi gemono, gli oppressori temono; e sono dalle irreparabili conseguenze del mal governo ridotti gli uni alla impotenza di correggerlo, e gli altri all'impossibilità di abbandonare il presente sistema di arbitrio e di corruzione.

Nulla prova meglio quanto valga la libertà.

Non voglio già dire che nel Piemonte si viva come nell'Eden. Lascio agli stolti simili esagerazioni di lodi, ed a' nemici degli ordini liberi lo immaginare che altri le faccia, per contrapporvi la descrizione degl'inconvenienti inseparabili dell'umana libertà, e dare maggior risalto al contrasto. Io dico solamente che quel tanto di buono che si è conseguito finora per effetto de' nuovi ordinamenti, è bastato a sollevare lo Stato in riputazione, in forza ed in ricchezza. E se altri invece si restringe a criticare il fatto, e va notando quel che resta a fare; questo medesimo è prova e virtù della libertà, che se ne giova per far meglio e più nell'avvenire.

– Ma i governi assoluti, sieno pure della tempra di quello di Napoli, fanno spendere qualche lira di meno a' contribuenti che se li godono.

– Oh la gran ventura! E non vedete voi quale profusione vi si fa di lagrime e di sangue? e contate per nulla la libertà violata, e quel che più vale, la dignità sciupata e l'onore perduto? perciocché i governi arbitrari e corruttori avvolgono nel dispregio, in cui sono tenuti dalle nazioni civili, anche i popoli che troppo lungamente li tollerano.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

CORREZIONI.

Alla fac	3.	verso	3. TESSO	correggi	TESTO
	12.	dopo	il verso 14 manca R intestazione di SPESE DI TERZA CLASSE.		
	28.	verso	24. <i>scambio</i>	correggi	<i>cambio</i>
	30.	»	11. <i>.la seguente</i>	»	<i>il seguente</i>
	34.	»	16. <i>di questi</i>	»	<i>di questo</i>
	37.	»	22. <i>secondano</i>	»	<i>seconda</i>
	43.	»	20. <i>non che i diritti</i>	»	<i>i diritti</i>
	71.	»	3. 118,424,000 <i>di debito</i>	»	<i>118,424,000 lire</i>
	72.	»	3. 135 <i>spesi</i>	»	<i>155 spesi</i>
	03.	»	quartultimo, <i>alla Casa medesima</i>	»	<i>ad essa Real Casa</i>
	108.	»	13. <i>quattrino vi riusci</i>	»	<i>alcuni vi riuscirono</i>
	110.	»	21. <i>le provinde</i>	»	<i>nelle Provincie</i>
	140.	»	14. <i>dell'</i>	»	<i>dall'</i>

AGGIUNTE.

Alla fac. 33. al verso 20. aggiungi la nota seguente:

(1) Lo stato discusso speciale della Sicilia è con decreto del 25 febbraio 1850, pubblicato nella collezione ufficiale alla facciata 95, fissato a ducati 9,869,380 e grana 33 d'entrata presunta, e ducati 9,996,386 e grana 72 d'uscita; d'onde un disavanzo di ducati 127,006 e grana 30.

Alla fac. 54. verso 28. aggiungi questa nota:

(1) Sin dal 1825 esiste in Napoli una modesta *Società di Assicurazioni diverte* che fa anche assicurazioni sulla vita. In ciò quella parte d'Italia ha proceduto come per le Strade ferrate: è stata tra le prime ad averne, e poi? — Nessun avanzamento in tanti anni. — Questa Società nel 1856 ha pure istituita una Cassa di risparmio. Dicono che abbia avuto magri risultamenti: ma è già qualche cosa.

Noto intanto che neppur in Piemonte esistevano *Società di Assicurazioni* sulla vita prima del 1848, se si eccettui l'Austro-Italica che fu autorizzata nel 1840 ad avere agenti negli Stati, ed il Municipio di Torino che faceva Assicurazioni di tal natura. Ora ve ne ha parecchie, si nazionali che estere stabilite negli Stati: e alle Casse di risparmio aumentano i depositi. Dunque la libertà è anche madre di previdenza, la quale dal canto suo origina molte virtù domestiche e pubbliche.